

NOVELLE

STORICHE

NOVELLE STORICHE

TRATTE

DA MEMORIE NAPOLITANE

E SPARTITE IN DIECI DECHE

PER

ROSARIO MANGONI

—

DECA PRIMA





Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DEL SEBETO

—

1840



PREFAZIONE

Fra gli uomini per lettere laudati e benemeriti della patria loro, vanno annoverati non pure gli scrittori di ordinate storie che quelli i quali ebbero inteso a compilar cronache o memorie di fatti particolari, sia di un paese sia di un individuo, che fossero degni di essere tramandati alla posterità. Anzi ci furono di quelli che ebbero questi agli altri anteposti; perciocchè essendo tali loro ricordi gli elementi e i subbietti principali di qualunque storie, fossero ad essi gli scrittori di queste debitori delle opere loro. E però ei non ci ha cronica nè memoria o leggenda quale essa si sia, che non avesse i suoi lodatori, ed ognuno chi la ingenuità o sincerità dello scrittore, chi la importanza dei fatti od altrettale pregio esaltando, ne le ebbero a cielo celebrate e magnificate.

Nondimeno noi per non andarci tra sì fatte discussioni ravvolgendo, lasciando volentieri altrui questa disamina, e dando a ciascuno quella parte di laude che merita il grado suo, ci accordiamo con quelli che ebbero siccome utili e commendevoli lavori giudicate tali memorie particolari, comunque esse fossero scritte, dove però fossero fedelmente e sinceramente rapportati i fatti in esse contenuti, talchè meritassero di essere addomandate testimoni dei tempi e nuncie dell' antichità. Infatti senza di esse non avremmo le notizie dei fatti operati per tanti uomini eccellenti e tanti altri particolari avvenimenti degni di ricordazione, ed in conseguenza ne sarebbono mancate le materie opportune per comporsi accurate storie.

E massime nei tempi barbari quando per la malignità di questi, nissuno o pochi ci aveva che fossero da tanto che desser opera a distendere ordinate storie, quasi del tutto saremmo stati privi delle novelle di quelle età, se non ci fossero stati degli uomini benemeriti, i quali non che altro ne imprendessero a compilar cronache o annali o diarî ed al-

trettali lavori, che valessero almanco a conservare le memorie principali delle cose di quei tempi calamitosi, e dar materia agli avvenire di tessere in più felice stagione, più ordinate e meglio composte istorie. I più dei quali scrittori se non si possono meritamente lodare per ornatezza di dire o per altro letterario pregio, tuttavolta per la intenzione che ebbero di giovare e per la utilità che ne hanno prodotto gli scritti loro, sono a ragione pur degni di essere commendati, non che meritevoli di andar loro perdonati quei difetti di forma o di dettato che si scontrano nelle loro scritture, i quali più ai tempi malvagi in cui scrissero che ad altra cagione ei debbono attribuirsi.

Ora mossi noi dalla utilità di questi studî, ed appresi massimamente della importanza e singolarità di certi tali racconti statici tramandati per nostri patrî cronisti non che per altri compositori di peculiari memorie, degni soprattutto di essere menzionati, avemmo in animo andarne scegliendo i principali tra essi, e quelli i quali o per la importanza loro, o per la singularità del fatto od altra quali-

tà sua, fossero più che altri notevoli e condegni di essere ricordati. Chè di così fatti racconti ei ce ne ha pur dovizia in tali memorie, e singolarmente nelle croniche del medio evo, le quali sebbene fossero per altro la più parte assai grosse e sgraziatamente scritte, pure non lasciano di quando in quando serbarci notevoli fatti, che per memoria delle cose di quelle età o per utili lezioni di moralità meritano esser letti. I quali tolti e sceverati da mezzo delle tante ciance e favole onde sono in parte commisti e confusi, e con quanto più breve e chiaro sermone in pochi libri tanti di questi fatti fra immensi volumi sparsi ridotti, credemmo non far cosa discara presentarne quelli che di sì fatti studî e delle cose nostre patrie fossero vaghi.

In rispetto alla scelta di tali racconti, poichè non fu nostra intenzione rappresentar cose solamente meravigliose o per altro notevole accidente singolari, ma sì riferir fatti veri o che per tali almeno fossero stati dai più giudicati, i quali avessero soprattutto un legamento o rapporto particolare sia alla storia sia ai costumi di un popolo od altrettale

subbietto importante, così quelli solamente abbiamo trascelti i quali per l'autorità di più scrittori o per altro ragionevole giudizio abbiamo riconosciuti per veri e come utili per la storia, tralasciando i favolosi o quei che per giusta critica non meritassero di essere allogati tra gli storici avvenimenti, contuttochè più singulari fossero e più meravigliosi e piacevoli a leggersi, non che quelli che contenessero nude avventure individuali, eccetto che non fossero queste per sè singolarmente rilevanti, o per alcuna utile lezione di moralità o di virtù commendabili sì, che ben meritassero di essere particolarmente rapportate.

E poichè fosse disegno nostro serbare soprattutto quanto più fedelmente la storica verità dei fatti non che la intenzione di chi gli ebbe raccontati, ci proponemmo non altramente descriverli in quanto alla sostanza, che quali abbiamo trovati scritti, comechè essi fossero e con quelle stesse circostanze e particolarità che ci sono riferite pei compilatori di essi, avvegnachè non fossero quelle qualche volta gran fatto importanti o di momento, acciocchè non fossero diversamente esposti nè

compresi che qualmente ei si successero e come fu in mente agli scrittori originali di rappresentarli, tranne quelle' osservazioni e critiche che potremmo acconciamente fare intorno ad essi.

Nondimeno ci siamo qualche volta arbitrati aggiungere del nostro alcune poche cose ai fatti, come spezialmente alcuni tali accidenti, che pari o somiglianti egli hanno per certo dovuto pure accadere giusta la natura dei fatti stessi allora che essi intervennero, e tali per avventura stati ci sarebbero rapportati se partitamente tutte le particolarità degli avvenimenti ci fossero state trasmesse. I quali non pertanto in modo ci siamo ingegnati divisarli ed innestarli, che fossero non che verisimili ma inerenti al fatto stesso, ed apposti non già per rendere più importante o singolare il racconto, ma sì piuttosto per riempire quelle lacune che manifestamente apparessero essere nel rapporto del fatto, sia per brevità, sia per trascuranza degli scrittori tralasciate. E però abbiamo intitolati questi racconti, anzichè altrimenti, Novelle storiche.

Quanto al dettato e all' andamento di dette novelle, abbiamo avuto in mira di raccontarle a forma di storia e con istile alquanto grave quanto fosse convenevole a fatti del tutto storici, e con quello stesso ordine con che essi naturalmente si furono succeduti. E perciò non abbiamo tenuto dietro a' moderni componitori di novelle, i quali a fine di dilettare e commuovere gli animi, non solo ne vanno a bella posta immaginando bizzarri accidenti e maravigliose venture, ma sogliono eziandio gli ordini del fatto travolgere ed ingegnosamente tenerne sospeso i leggitori non che porre in mezzo acconci dialoghi e dicerie ed altrettali modi e trovati, atti a ben muovere gli affetti e rendere svariata e gradevole la lettura di esse. Chè ci è paruto che la gravità storica dei fatti che noi prendevamo a descrivere, mal comportasse qualunque cosa che dal vero si discostasse; dappoichè non fosse stato divisamento nostro scriver novelle per dilettare o far mostra d' ingegno, ma sì per ricordare alcuni tali avvenimenti pressochè sepolti nell' obblivione tra immensa mole di volumi ed opuscoli vaganti, ovvero fra ne-

glette memorie o manoscritti la più parte divenuti pur rari o affatto ignoti. E però con quello stesso ordine gli abbiamo esposti che la natura di essi il richiedesse, e con quello stesso andamento raccontati che gli antichi novellatori scrissero le novelle loro.

Abbiamo diviso il presente lavoro in cento novelle, tratte tutte da croniche o altre memorie particolari attenenti singolarmente a questo regno nostro, così antiche come moderne, impresse o pur no, di ogni età e paese, le quali abbiamo spartite in dieci deche, formanti altrettanti volumi. E per ciò che concerne l'ordine di esse, poichè nel cominciamento del lavoro non tutti i subbietti avevamo forniti per dar loro un ordine cronologico, così fummo contenti serbare tale ordine per ciascuna deca, le cui novelle sono disposte secondo gli ordini dei tempi in cui sono i fatti intervenuti; sì però che ciascuno volume conterrà insieme racconti antichi e moderni di ogni genere, secondochè ci cadrà in acconcio di pubblicare.

Oltracciò ci proponiamo soggiugnere a luogo delle note ed avvertimenti sopra ciascuna

novella, risguardanti così gli scrittori da cui abbiamo attinte le materie di esse, come le poche cose aggiunte o altra licenza che si potesse per noi prendere nell' esporle, non che le correzioni di quelle inevitabili mende cui potremmo per avventura incorrere nello stamparle, sia intorno alle materie, sia intorno al dettato o altre qualunque siansi, che potessero ai critici essere subbietto di giusta censura.

Nondimeno noi accoglieremo in buon grado qualunque osservazioni ci venissero fatte per gli eruditi su questo nostro lavoro, le quali convenevolmente ci fossero comunicate; essendochè fosse precipuo obbietto di questi nostri studî lo istruirci ed essere utili al nostro paese, non già vaghezza di gloria o altro che ci movesse. Ma non così parimente per quelle critiche che paressero affatto parziali o incivili e che fossero dettate soltanto per oppugnare e contraddire, cui non sapremmo punto nè stimare nè riguardare.

E per quello risguarda la lingua, essendo noi affatto abborrenti dalla corruzione della italiana favella, se ad ogni potere ci siamo

ingegnati di schifare le voci e modi qualunque pellegrini o altra quale siasi corruzione, e di attenerci ai soli vocaboli e maniere di dire che sono usate dai nostri scrittori più provati in lingua, abbiamo creduto rispondere agli obblighi che ogni gentile italiano ha di scrivere il pulito linguaggio della sua nazione. Lo che nondimeno se pur sovente per mala ventura nostra e malgrado la nostra cura abbiamo trasandato e trascorso in alcuna licenza, comechè di giusto biasimo ne andassimo meritati, ci confidiamo ci venisse pur perdonato in grazia massime delle difficoltà che abbiamo di scrivere così compostamente che fosse mestieri, per le continue ed indispensabili letture tra cui siamo ravvolti, di malvage e mal composte cronache e di grossolane memorie, non che di patrie nostre storie la più parte in fatto di lingua di ogni generazione di brutture laide e di pellegrine fogge ripiene, che pur spesso, non ostante ogni diligenza, la mente affascinano e corrompono.

Ma non così del pari crediamo avere a riportar carico se alcune volte ci fossimo serviti di modi toscani o vocaboli alquanto lon-

tani dall' uso volgare di oggidì , essendo ormai per giudizio dei più chiarito , dover la lingua di ciascuna nazione andare generalmente sommessa agli scrittori del buon secolo di essa ed agli approvati vocabolarî su di questi composti, non già alle consuetudini o norme per tristi usi introdotte ; conciosiachè questo cambiamento, per servirci delle parole dell'ornato scrittore delle storie degli Stati-uniti di America, dee meglio corruzione che progresso o miglioramento riputarsi.



NOVELLA PRIMA

AMALFI DA ROMA

Fu in Roma verso il declinare del secolo IV una fanciulla addomandata Amalfi, non meno la più bella e leggiadra della persona, che la più valorosa e costumata e con più particulari virtù che altra giovine alcuna, figlia di un certo Marco Marcello Rufo, nobile e ricco Romano; la quale oltre ad ogni altra della città essendo di grandissima aspettazione, e perciocchè sola era rimasa al padre della sua famiglia, e però sommamente amata e tenuta cara, fu fatta da lui con meravigliosa cura e diligenza allevare ed istruire, non pure dei buoni costumi e civiltà a gentili donzelle convenienti, ma di alcune peculiari scienze e discipline, secondochè fosse allora costumanza tra i Ro-

mani di educare le nobili giovanette. Chè n fin dalla sua puerizia dato aveva di sè a vedere alto ed argutissimo ingegno ed eccelse qualità di animo sì, che per tante virtù di lei, non pure si confidava il padre di avere la figlia a fare alcun gran parentado, ma per esse ad acquistare gran fama e nominanza tra le altre romane, e venire assai benemerita del suo casato non meno che di Roma.

E spezialmente l'ammaestrò della storia padria e delle antiche discipline ed istituti della città di Roma, di cui ella molto sopra le altre cose si dilettava e compiacevasi; e per gli esempî degl'illustri antenati, sì fattamente ebbe ingenerato ed acceso in lei l'amore della padria e tutte le altre virtù onde gli antichi Romani erano forniti, che più di Bruto e Catone stessi, era questa donzella forte compresa ed infiammata di ardore patrio di qualità, che non solo avrebbe in coraggio e costanza pareggiato, ma superato Cornelia, Porzia e quante altre valorose romane fossero avanti di lei vissute; e volentieri ella ne avrebbe pure

il sangue versato per Roma. Per le quali doti del suo spirito, e precipuamente per l'altezza dell'animo suo e per quelle singolari virtù pressochè virili onde era straordinariamente ornata, era da tutti commendata, e sopra le altre donzelle romane divenuta chiara e nominata.

Intanto essendo ella fatta già donna e da marito, e di sè la fama discorsa dovunque e del nome suo Roma ed ogni dove ripieni, i più ragguardevoli cavalieri romani, non che degli altri paesi, aspiravano alla sua mano e facevano a gara di averla per isposa; ed ognuno chi ingegnandosi di domesticarsi con essa, chi di prendere l'animo del padre, si studiavano con ogni industria a trovare i modi di ottenerla per sè.

Nondimeno Marcello, poco si curando delle somme ricchezze e dell'alta orrevolezza di taluni signori romani, dove facesse la felicità della figliuola colla scelta di uno sposo, non che di piacere a lei, adatto ai suoi costumi e all'altezza dell'animo suo, egli elesse tra tutti un certo Gneo Publicola dell'antica famiglia dei Publicoli, no-

bile fontana di virtuosi e benemeriti cittadini, giovine per quanto fresco e leggiadro, altrettanto pro cavaliere e valente in armi e sommamente tra i Romani segnalato per costumi e valore, il quale trovavasi allora negli eserciti di Onorio, dove anzi per vaghezza di gloria che per altra cosa, si era condotto a militare.

Era questi uno dei pochi giovani il quale tuttavia nodrisse nel petto i sentimenti degli antichi romani, e che fosse esente da quella peste di corruzione di costumi onde erano a questi tempi invasati generalmente tutti quei cittadini. Perocchè non punto degenerato dai suoi maggiori, servava immaculate le prische virtù e l'amore della padria, della quale compiangeva la trista condizione in cui era fatalmente condotta pei tristi disordini suoi. Dalle quali virtù mosso Marcello, e soprattutto per la chiarezza di quel casato, ebbe a lui di preferenza fidanzata la sua figliuola e datagliela poi per isposa, con somma satisfazione ed allegrezza non meno sua e dei comuni parenti che della donzella; la quale

mossa dai sentimenti stessi del padre, non che da quelle singolari virtù onde era ornato Publicola, ne andò di tal parentado, non che vaghissima, ma più che altra mai superba e rigogliosa per lo conquisto di un tanto leggiadro ed orrevole e valoroso giovine.

Avvenne intanto a questi tempi, e non molto guari dipoi le nozze di Amalfi, che alcuni illustri cittadini romani, tra quei pochi campati dal general contagio di corruzione di quel popolo, mal volentieri vivendo in una padria digradata ed invilita, non che ripiena di ogni generazione di vizî e cattive arti, e mossi altresì dalla fama e chiarezza dell'imperio orientale già da più tempo fondato, volgevano nell'animo di lasciar Roma e fermare loro stanze ad alcuno luogo di quella provincia, dove potessero tenere e difendere quelle opinioni che volessero, e fornir lor vita non altrimenti che quella dei loro maggiori e come essi erano nati; e se favorevole fosse lor stata la fortuna, dare opera alla fondazione di una nuova città, parimente che a Ro-

molo loro antenato e ad altri tali fondatori di città e di repubbliche era stato concesso pei cieli.

E tra questi la giovine Amalfi, perocchè allora appunto il padre era morto e con lui spento il casato suo e senza altri stretti parenti rimasa, più che altri ne iva con seco medesima maturando nell' animo questa partita, e pensando i modi di abbandonare una padria, cui tranne l' amore del suolo natìo, nissuno ligame avanzava più che giustamente la tenesse avvinta. Chè il nobile ed incorrotto suo animo non pativa di rimaner più lungamente in una città così fattamente corrotta e degenerata quale era venuta Roma a questi tempi, dove non ci aveva più alcuno ordine buono nè alcuna delle antiche discipline, e non vi erano che pochi che le orme degl' illustri maggiori seguitassero.

Le quali cose stesse si volgevano similmente per lo petto a Publicola, siccome quegli che fornito dello stesso animo e dei sentimenti medesimi imbevuto, non era meno scontento del soggiorno di Roma che e-

rano la sua sposa e gli altri illustri giovini preallegati. E però animato dalle ragioni medesime non che dissentisse da questa nobile risoluzione della moglie, forte la commendava e secondava sì, che una volta ed altra discorsa tra loro questa cosa, si proposero dare essi fuoco alla girandola, e far opera a raccorre in uno quanti più ei potessero di quei tali giovani che questo disegno stesso maturavano, e girne altrove insieme ad essi in cerca di altra padria, più degna di loro che non era quella che lasciavano.

E però comunicati i loro disegni a quei valorosi cittadini, e ridotti tra i ragionamenti con essi su questa bisogna, fu per tutti primamente laudata e commendata la giovine Amalfi della egregia virtù sua e del suo valore e dell' altezza dell' animo suo; e tutti profferendosi presti ed apparecchiati a seguitarla dove che ella e il destino gli conducessero, di comune consenso l'ebbero eletta a lor guida e consigliera nel loro viaggio, e lei come buono e fausto augurio risguardata.

E quindi avendo insieme ad essa ordinati i modi di mandare ad effetto quello ardito disegno, e fatte apprestare nel porto di Ostia cinque grosse navi, e queste caricate delle ricchezze di tutti e fornite delle cose opportune, preposero alla spedizione la nobile donzella, e al navilio Gneo Publicola, suo marito, il quale più che gli altri era perito ed inteso delle cose marinaresche. E montati tutti su di esse, come prima potettero, preso commiato da quelle patrie mura, che quantunque laide e bruttate d'infamia non poterono lasciare senza versar delle lagrime, si misero in mare, e a Dio accomandando la loro intrapresa, ne drizzarono le prode verso gli orientali lidi.

Nondimeno la fortuna non si mostrò loro troppo amichevole nei primi scontri. Chè sorta tra via una furiosa tempesta a mezzo il mar Jonio, vennero per più tempo scherzo e bersaglio delle onde per modo, che sbalzati in diversi luoghi per la malvagità dei venti, tre di esse furono ingoiate dal mare insieme agli uomini e ai tesori che con seco portavano, e due soltanto mezzo fêsse

e sdrucite, tra cui la capitana dove si trovava Amalfi, sparpagliate dalle altre e combattute da infinito mare, dopo essere state per più tempo qua e là sospinte per la forza dei marosi, vennero finalmente battute nella costa della Dalmazia, dove la dio mercè e per somma fortuna loro, ebbero afferrata la terra in un picciolo seno di mare appresso Ragusa.

Erano i Ragusei oltre a genti ospitali e sovvenevoli, molto amici al popolo romano, dal quale avevano assai beneficî ricevuti nei tempi andati. E però gli ricevettero con grandissima cortesia, e tutto quello fecero che più potettero per soccorrere ai loro ospiti e ristorarli delle loro fatighe. Dalle quali generosità mossi i Romani, e perchè scemi di forze e di coraggio per la perdita dei loro compagni e della più parte delle loro ricchezze perite con essi non si conoscessero più sufficienti a mandare ad esecuzione i primitivi loro disegni, e per riconoscere se desso fosse il luogo pei Cieli supernamente predestinato ad essi, venuti in deliberazione tra loro sotto la condotta di

Amalfi, ebber convenuto di tentare se fosse lor concesso di quivi fermarsi. Per lo che ne fecero la richiesta ai Ragusei, i quali per lo riguardo che avevano di essi non avendo trovati dissensienti, ne ottennero da loro un picciolo luogo appresso alla città dove potessero fabbricare, il quale fosse a Ragusa subordinato, e alle leggi di questa soggetto.

Ma non prima ebbero disegnate le loro stanze che si furono pentiti di quella risoluzione già fatta. Chè non guari tempo dipoi, venne lor scorto di avere ingenerato gelosia negli animi degli ospiti per lo timore della loro potenza sì, che caduti dalla pristina amicizia e benevolenza loro, non che si ritrassero di botto dal favoreggiarli, ma ebbero eziandio pensate insidie contro di essi e cercato i modi di cacciarli o colle buone o colle triste dalla terra, oppure di struggerli e sterminarli interamente. Per le quali cose mossi i Romani, ed oltracciò divenuti pure poco contenti di quella stazione, perciocchè ne dovessero quivi vivere soggetti ai Ragusei, si proposero per lo migliore di

prevenire i loro disegni, e senza più indugi frapporre, di partirne di là volontariamente, avanti che necessità gli astringesse a ciò fare, e di cercare altrove lor sede e loro destini. E quindi primachè apertamente si fossero i Ragusei dichiarati inimici a loro, ed alcuno atto avessero intentato contra di essi, siccome savi ed avveduti erano, senza dare a vedere di avere ai disegni loro penetrato, ringraziatili della ospitalità già prestata ad essi, amichevolmente ebbero detto a questi di volersene andare per talune ragioni loro.

Laonde ordinate alcune navi, di cui quegli abitanti volentieri gli fornirono, dove la partita loro ne vedessero seguitare, maledicendo ognuno tra se Ragusa, i Ragusei e la loro fortuna, e più che tutti la giovane Amalfi sdegnando ed abborrendo da quel soggiorno, rotto ogni indugio e spiegate le vele ai venti partirono di quel lido ed andarono via.

Egli presero la volta di Occidente, con animo di passare nel Tirreno e di fermarsi ad alcun luogo della riviera d' Italia dove i destini gli guidassero, e che più opportuno

fosse di quello per la sede loro. E discorsa tutta la costa che distendesi dal capo di Otranto al promontorio di Palinuro, avendo penuria e difetto di acqua e di viveri, posero sulla foce di un picciolo fiumicello, chiamato Molfe, poco discosto da quel promontorio per rinfrescarsi e seguitare il loro viaggio. E quivi disbarcati, e ridottisi chi sotto le tende che seco portavano, chi in alcune capanne di contadini che erano presso quella riviera, intesero a riposarsi ed acconciare le malcondotte navi; per che vi ebbero alquanto tempo indugiato.

Pertanto poichè tutti ardevano del desiderio di fermare stabili stanze; ed oltracciò sgomentati la maggior parte di andare più peregrinando e tapinando per la terra e il mare, e sopra tutti la giovine Amalfi tratta dalla bellezza ed amenità di quel sito, non che mossa dalle nobili memorie di Palinuro ebbero deliberato, poichè il luogo era vacuo di abitatori e fornito di feraci terreni, di quivi rimanersi e fondare, dove i Cieli il consentissero, un villaggio per ripararvi. E però riconosciuti i luoghi dattorno, e ragu-

nato quel numero che potettero di artefici dalle terre convicine, ebbero dato opera, quanto per la strettezza del tempo e la condizione loro fosse concesso, alla fabbricazione dei primi edificî che disegnarono in una delle sponde di quel fiumetto che più credettero opportuna poco di lunge dal mare.

Ed ivi ridottisi quei fuorusciti, insieme a pochi villani che si trovavano in quelle circostanze, cui fosse a grado far comunanza con esso loro, ebbero nel più breve tempo che potettero, fondate loro stanze, che piuttosto un picciolo compreso di case, anzichè ordinato villaggio era da riguardarsi, cui chiamarono col nome stesso del fiumicello. Chè essendo di picciol numero e non così ricchi e possenti quanto si richiedesse per dare opera alla fondazione di regolare terra, furono contenti a quel ridotto, sufficiente per allora a ricoverarli e sopperire ai presenti bisogni; non disperando che in avvenire accresciuti la dio mercè di forze e di abitanti, ne fosse loro fatto abilità di munirla di mura e di ridurla nella condizione di città ordinata.

Ma questo neppure era il luogo che i Cieli avevano predestinato per la lor sede. Conciosiachè essendo le fabbriche affatto sfornite di muraglie ed altre fortificazioni di sorte alcuna e poste propinque al mare, e quelle piagge infestate da predatori e da masnadieri che liberamente allora le ivano discorrendo e depredando, e non avendo i nuovi coloni forze sufficienti a resister loro nè ad affortificare il luogo quanto fosse necessario, invasi più volte da sì fatta gente, presero per partito di abbandonar quella terra dove con tante angustie dovessero vivere, e col pericolo di venire un giorno o l'altro la preda di questi.

E però giacchè la mala fortuna così gli travagliava, tutti dolenti e malinconosi, come puoi immaginare, rimesse le cose loro su alcune navi mezzo sdrucite che tuttavia ne avanzavano in quella riviera, lasciati quivi alquanti originali con alcuni di loro, cui piacque di rimanere, Amalfi la prima troncate le gomene e dati dei remi in acqua, partirono di Molfe.

E poichè avevano disegnato tra gli altri

luoghi di riconoscere le contrade bagnate dal seno posidoniate, così senza troppo ingolfarsi nell' alto mare, ma radendo la costa marina marina, spuntato il capo di Licosa, entrarono nelle acque di quel golfo, confidando che lor venisse trovato alcun luogo tra le terre convicine dove potessero più sicuramente posare, e che più opportuno fosse per le loro stanze che non erano stat quelli fino allora sperimentati.

E disbarcati appresso la foce del fiume Sele e quivi tirate a terra le navi, in sulle prime si trasferirono ad Evoli picciola ed antica città, posta ad un estremo di quella pianura dalla parte di settentrione, la quale si era in quella riviera, tranne Pesto, la terra più vicina abitata, non già con animo deliberato di là risedere, ma sì per domandarvi l'ospitalità e dimorarvi fino a che avessero opportuno luogo trovato per la stabile stazione loro. Dai quali abitanti furono ancor meglio che dai Ragusei ospitalmente e con ogni gentili maniere ricevuti e ristorati dei disagi sofferti. E non solo vennero per loro nobilmente trattati ed onorati quan-

to a generosi ospiti si conviene, ma eziandio richiesti di rimanersi nella città loro, e case e possessioni profferendo ad essi magnificamente.

Nondimeno i Romani, non ostanti le affettuose sollecitudini e magnifiche offerte dei loro ospiti, vedendo quivi già stabilita una società ordinata, e temendo non quello ne accadesse che era loro accaduto in Ragusa; ed oltracciò sgomentati pure dalla malvagità di quell' aere, viziato per le paludi formatesi nei circostanti spiani, e per essere ancora la contrada aperta ed esposta alle incursioni dei barbari, che allora travagliavano Italia, ei videro per queste ed altre loro ragioni, non essere tale luogo meno disadatto alla stazione da essi agognata che erano stati gli altri già per loro osservati; e che non fosse in conseguente da pensare a farvi residenza.

Era a questi tempi tutta la regione posta dal fiume Sele al capo di Campanella, dalla terra di Eboli in fuori, tenuta da picciola popolazione di stirpe picentina, campata alla stragge già fattane pei Romani ai tempi

di Silla, i quali dispersi in piccioli villaggi, posti fra le balze di quei monti che stanno a cavaliere alla pianura e al mare della regione stessa, e caduti dalla primitiva civiltà e potenza loro per la malvagità dei tempi e la declinazione ed abbiettezza dei popoli della penisola, non solo si vivevano quasi barbari ed inselvatichiti, ma pei tristi disordini dell'imperio e la debolezza degl'imperadori erano popoli pressochè abbandonati a sè stessi e quasi viventisi senza governo certo; conciosiachè fossero a questi tempi le nostre province governate da quei cotali maestrati, che prefetti d'Italia chiamavano e Consolari e Correttori o Presidi, i quali essendo per la più parte uomini da poco o corrotti, poco o nulla s'impacciavano dell'amministrazione dei popoli ad essi affidati, tal che n'erano taluni paesi e singolarmente le picciole terre sì neglette e trascurate, che independenti le avresti gudicate anzichè soggette ad ordinato governo.

E precipuamente quelli che abitavano il lato orientale dell'estremo ramo appennino appresso Salerno, ne vivevano pressochè

sconosciuti tra le rocce inaccessibili di quelle montagne, ed impiegati generalmente nella pastorizia. I quali per quello ne sentivano discorrere dai loro ospiti, si erano uomini affatto montanari e di costumi assai umili e semplici rispetto agli altri dei luoghi convicini, e sparsi in sufficiente contado. Il quale luogo giudicarono più che altri accomodato ai loro disegni, tra perchè si era il paese affatto isolato e solitario e scarso di abitatori, e perchè non vi essendo città nè alcuno importante villaggio nè troppa civiltà tra quegli abitanti, avvisavano fosse loro più facile di poterli un giorno signoreggiare e ridurre nella condizione che per loro si volesse; essendochè fossero gli uomini montanari e semplici e non punto invasati nella corruzione, più che altri adatti agli ordini di un governo nuovo che eglino intendevano in processo di tempo porre.

E però andati alcuni fra essi a riconoscere il paese, e questo avendo per tutto discorso e spicciolatamente speculato, non trovarono altrimenti che i loro ospiti avevano riferito. Perocchè ei rinvennero in fatti

la terra abbastanza spaziosa e in gran parte deserta, e solo abitata da poca gente sparpagliata qua e là che in piccioli villaggi che in umili capanne, occupati a pascere gli armenti, i quali vivevano perfettamente la vita dei montanari e degli uomini borghesi, e pochi tra essi impiegati nella pescagione, cui erano invitati dalla vicinità del mare che bagnava quel territorio.

Ed osservati bene, insieme alla natura dei luoghi, i costumi degli originali abitanti, e questi essendo ad essi sommamente piaciuti siccome quelli che bene si convenivano coi loro, essendochè di prode popolo erano medesimamente tali uomini discesi, e non altrimenti che essi si vivevano; ed osservando non potere altrove camera più acconcia ritrovarne nè gente migliore, si disposero, posto in giù ogni altro disegno, di quivi posare e stabilmente fondare le loro stanze; punto non dubitando essere dessa la terra supernamente promessa loro, e dove fosse dato ad essi, non che di fondarvi una colonia, ma per avventura un picciolo stato dove i Cieli avessero ai disegni e conati loro secondato.

Per lo che richiestine nei debiti modi gli abitanti, e questi avendo trovato docili ed ospitali più che altri, preso commiato dagli Evolesi ne trassero colà. Egli si trasferirono ad un principale villaggio di quella popolazione che sedeva in sulla vetta di alta e straripevole montagna il quale addomandavano Cama, denominazione già tratta dagli orientali che suona *nascosto*, per alludere forse alla solitudine di quella contrada, conosciuto di poi col nome di Scala. Nel quale villaggio, trasportate seco le cose loro e bene ricevuti da quegli abitanti, tutti insieme si ridussero e quello fecero lor camera.

E poichè non ci aveva colà che poveri abituri incomodi e male agiati, furono tostamente disegnate le nuove stanze; e colla guida e consigli di Amalfi, e tutti applaudendo e conformandosi ai giudizî e desiderî di lei, scelti i siti, vennero in più breve tempo che si possa credere eretti dei nuovi edificî per la futura dimoranza loro sì, che di poi non guari di tempo fu quel luogo, tra pei casamenti nuovamente co-

struttivi, e per quelli accomodati e restaurati il meglio che fu saputo e potuto da loro, ridotto nella condizione di comoda cittadella, non meno che per alcune fortificazioni fatteci e talune muraglie innalzate nei luoghi più accessibili, sufficientemente sicuro e difeso contro gli assalti altrui.

Ed in questo mezzo usando di continuo con quegli abitanti, e con donativi e buone maniere accattivandosi gli animi di quelli, ne ivano così i Romani scoprendo paese, e maturando i modi di mandare ad effetto i loro disegni. E poi che ebbero alquanto tempo dimorato in quel luogo, e per la domestichezza cogli originali abitanti riconosciuta più posatamente l'indole e i costumi loro, vie maggiormente si rifermarono nel divisamento di quivi poter un giorno ordinare un picciolo stato e venire a capo dei pensieri loro, confidando che per l' opportunità del luogo e la qualità di quegli abitanti, venisse loro fatto, più leggermente che in qualunque altro luogo, di condurre questa impresa al fine destinato.

Nondimeno conoscendo che uno stato per

progredire prosperamente abbisogna di opportuna metropoli, che per bontà di sito non meno che per popolazione e ricchezze avanzasse le altre città della terra stessa, e giudicando quel sito dove sedeva Scala, così qual era scoglioso e sterile, fosse poco adatto ad una popolazione così fatta, ma convenisse meglio che fosse posta in luoghi piani ed agevoli o dappresso al mare, dove l'agricoltura e i commerci potessero comodamente promuoversi, ei pensarono, fatti già signori del paese ed in nuove e maggiori speranze involti, discendere nella sottoposta marina, e dare opera alla fondazione di una nuova città, a riva il mare in un sito che in quella piaggia era, poco discosto di Scala. Si era questo sito pressochè piano ed abbastanza ampio con convenevole contado di terreno coltivabile, e circondato quasi tutto all'intorno da gioghi altissimi di monti, non che fornito di buona cala naturale, il quale meglio che altro luogo di quella costa ebbero riconosciuto adatto ed acconcio ad una metropoli, e dove disegnarono di traslatare la lor sede.

E poichè non ci aveva alcuno che avesse ai pensieri loro contrastato, avendo trovato gli abitanti disposti a favorire ai loro disegni, raccolto buon numero di questi, i quali ne erano dispersi, siccome testè si diceva, qua e là in su quelle rocce in rustiche capanne o in poveri casolari, e lasciati nella terra di Scala pochi abitanti con guernigione conveniente, perchè servisse a fortezza e propugnacolo della nuova città che intendevano fabbricare, dettero principio all'edificazione di questa.

E la giovine Amalfi ne pose colle sue mani la prima pietra fondamentale dei nuovi edificî, e fu dessa che ne circòscrisse i limiti e n'ebbe disegnato il giro e il compreso di essa. La quale fu fabbricata secondo il modo dei Romani, e ne fu il circuito di essa con opportune muraglie afforzato, e le diverse torri e baluardi innalzati di tratto in tratto, architettate le strade, e gli edificî pubblici e privati disegnati ai luoghi loro e quelli scompartiti e formati ordinatamente, secondo è uso di fare nelle città nuove per esperti architettori. La quale tra po-

co tempo poichè la premura dei Romani era secondata ottimamente da quella degli originarî abitanti, fu condotta nella condizione di essere abitata, e in meno che si potesse credere fornita di tutte quelle cose che opportune erano per ricettare sì nobile colonia.

E venuti a deliberare del nome da imporsi alla nuova città, comechè alcuni avessero voluto che si fosse addomandata Molfe da quel picciolo villaggio per loro fabbricato appresso il promontorio di Palinuro, di cui avevan con seco riportate buone rimembranze, purè la più parte, ed a questi poi uniformandosi ancora i primi, fu detto di comun consenso dovesse andar nominata Amalfi dal nome della illustre donna, che sopratutti aveva concorso a partir di Roma ed inspirato nei loro petti tanta ardita intrapresa, e che era stata più degli altri arrisicata e sofferente delle fatiche del viaggio non che saggia guida e consigliera nella loro peregrinazione.

E queste origini ebbe quell' inclita città, e furono questi i nobili principî e la denomina-

zione sua. La etimologia del quale nome se venne appresso contrastata o stravolta, non è da riferirsi che alla lontananza dei tempi, non che allo spegnimento delle prische memorie, per che smarritane la verità, ne rimasero ambigui e vaghi gli scrittori avvenire.

Intenzione era di Amalfi e dei suoi compagni, poi che fu fondata la città e si furono ridotti in essa non meno i fuorusciti romani che quegli originali che ebbero voluto seguitare i loro ospiti, di prendere a reggerla a lor talento e di ordinarvi un governamento al tutto independente. Nondimeno poichè il territorio egualmente che le restanti contrade, erano subordinate al romano imperio; ed essendo il popolo troppo picciolo e debole per torsi dalla sua ubbidienza, fu ad essi giuoco forza, in giù mettendo i loro desideri, di riconoscere la superiorità di quegli imperatori, punto non dubitando che per la lontananza dei luoghi e la ignavia di quelli, non che dei governatori, che fosse pure stato conceduto ad essi di governarsi liberamente con pro-

prî loro ordini, e tuttavia confidando che in processo di tempo fatti più forti e potenti, e reso più debole quello imperio, siccome era da prevedere, attesa la corruzione e disordini suoi, che venisse loro un giorno trovato l'occasione di sottrarsi affatto dalla soggezione sua e di ridurre la terra nella condizione di stato independente.

Intanto usando l'occasione di quella tracotanza testè discorsa dei governanti imperiali, eglino impresero non che a riformare gli antichi ordini già stabiliti nel paese, in ritirandoli verso i suoi principî ed a restituire alle leggi già non poco neglette ed affievolite ed ai magistrati, l'autorità loro, ma eziandio ad introdurre appo quegli abitanti, ordini nuovi, per quanto fosse lor permesso senza destar sospetti o gelosia negli animi dell' imperatore e dei suoi governanti, corrispondenti alla inclinazione dei fondatori non meno che accomodati alla natura ed indole dei popoli. E ridotti tra i ragionamenti su questa bisogna, Amalfi la prima, seguitando le naturali disposizioni del suo animo, non che i precetti di suo padre e degli altri

illustri maggiori, e nella sua opinione concorrendo i restanti cavalieri, si proposero unanimamente d'introdurvi il governamento popolare quando che fosse lor dato di ordinarvelo; sì perchè più che altro era loro a cuore tale specie di governamento, siccome quelli che erano per costumi inclinati a sì fatto ordine, sì perchè ne avessero scorto l'indole di quel popolo, non meno che loro correnti a quella volta, e perchè non vi essendo tra di essi alcuna specie di corruzione per cui ne potesse essere questa natura di governo disadatta, fosse paruto loro singolarmente accomodato e convenevole a quel paese; punto non diffidando che quantunque di umili principî nata quella città, pure potesse un giorno, se i loro voti fossero esauditi, aggiungere a grande stato.

E però i primi ordini e i primi statuti che ebbero introdotti tra quel popolo, perocchè furono dettati da cittadini romani e da uomini saggi, furono romani e saggi come i loro autori, e capaci, dove fossero seguiti e mantenuti saldi, a farne acquistare impe-

rio. E perciò tenendo dietro alle antiche discipline di Roma che mai perdettero di mira, non che delle altre ordinate città, tra i primi ordini che fra quei nuovi cittadini introdussero e favorirono si fu la milizia, giusta le leggi dell'imperio approvata, ma negletta per disordine dei governi, e il primo sentimento che ebbero ispirato in essi, fu l'amore delle armi, perciocchè sapevano per queste e non per altre vie, avere Roma acquistato imperio e signoreggiato il mondo. E sopra tutto ebber favorita e protetta la religione con mantenere incorrotto il culto e le cerimonie, e tenerle sempre nella venerazione dei popoli; siccome quelli che bene conoscevano non si potere senza di essa introdurre alcun ordine buono in una città, nè tenere in freno gli uomini e mantenere una civiltà.

E quanto poi alle leggi concernenti la pubblica amministrazione e gli ordini interni della città, non pure ebbero di molti abusi corretti e rinvigorite alquante buone leggi municipali già ab antico stabilite tra quegli abitanti, ma altre ne escogitarono che

fossero più adatte alla presente condizione dei tempi e degli uomini, ed alla natura del governamento che ei intendevano ordinare in quel paese. I quali ordini ed innovazioni, perciocchè accortamente e prudentemente furono per loro introdotti, non che non fecero rumore di sorte, ma quasi non furono avvertiti non che da altri, dagli stessi abitanti, i quali per più tempo ebbero creduto di vivere tuttavia sotto lo antico loro governamento. Tanta era e l'astuzia e la sagacità di Amalfi e dei suoi colleghi in colorire i loro disegni!

Intanto vedendo Amalfi e gli altri arguti uomini che con seco attendevano alle cose di quel paese, che una città ed un popolo non possano prosperare e venir potenti senza che non sia dato opera di procurare agli abitanti i debiti mezzi di sostentamento e di promuovere la ricchezza della nazione, eglino si disposero indirigerli per quelle vie che per la condizione loro e della terra che abitavano fossero accomodate, perchè potessero in prosperità avanzare e in potenza.

Ed osservando di non essere la contrada

per la natura dei luoghi montuosi e in parte sterili tanto adatta alla coltivazione quanto fosse mestieri per sostentare quella popolazione, e non avendo molto esteso contado, ebbero inteso l'animo alle arti ed industrie, che potessero ovviare alle altre mancanze. E poichè erano propinqui al mare, e gli abitanti corsivi a quel genere di mestieri, siccome quelli che erano discesi di popoli mercanteschi, ebbero pensati i modi di addire quel popolo alla marinería e ai commerci, i quali giudicavano che e per l'industria e valore di quegli abitanti, più che altri inchinati naturalmente a così fatte cose, e per la debolezza e barbarie in cui erano generalmente involti i popoli convicini, potessero rendere florida e ricca la loro città con farle acquistare imperio e la superiorità di quelli.

E però fu dato opera, massime per cura e sollecitudine di Amalfi, alla costruzione di opportuni navili i quali per la pratica di quegli abitanti, non punto ignari per gli esercizî della pescagione ai mestieri marinareschi, e coll'aiuto dei vicini presso di cui questo mestiere, comecchè imperfettamen-

te, era ancora seguitato, vennero sollecitamente apprestati e forniti il meglio che fu saputo e potuto, delle cose necessarie alla navigazione. Talchè in breve tempo non pure furono nella condizione di uscire delle loro cale, e correre le vicine piagge per trasportare tra quegli abitanti le loro merci superflue e queste barattare a grasce ed altre cose di cui essi mancavano; ma pervennero altresì col loro valore a fare rispettare i loro navili e difenderli dagl' insulti dei corsali che infestassero i mari, non che degli altri popoli che fossero gelosi della potenza loro.

Pei quali saggi ordini e per la bontà delle leggi ivi esistenti, e sopra tutto per la vigilanza e saviezza di quei primi ordinatori nel mantenere gli ordini fatti, non che per l' ospitalità e protezione donata ai forestieri cui fosse a grado di abitare il loro territorio, la città si accrebbe celeramente di abitatori, e più prestamente che tu possi credere, ella divenne abbastanza florida e ricca per vivere comodamente, al pari che abbastanza potente, da farsi rispet-

tare dai vicini. I diversi abitanti di quel paese dimoranti in qua e in là, come si diceva, in povere capanne e tra le grotte e le balze di quelle montagne, per opera di Amalfi e dei suoi compagni, si ridussero insieme in sedi certe e stabili dimore, di maniera che tra brevissimo tempo ebbero formato non pochi villaggi, i quali per l' aumento della popolazione avanzante in ragione delle ricchezze e dei mezzi di sostentamento di quegli abitanti, non che delle buone leggi e dei saggi ordini di quel governamento, divennero bene popolati sì, che guari non passò, che venne in su quella catena di montagna formata una popolazione, parte di originali abitanti e parte stranieri, che adescati da quel governo, in folla vi traevano di ogni dove, per quanto numerosa, altrettanto belligera, e potente abbastanza se non da superare per ancora, almeno da pareggiare i piccioli paesi convicini.

E la illustre Amalfi ebbe il contento e la satisfazione di veder sorgere più prestamente che potesse mai credere, sotto i proprî occhi una città ragguardevole, veniente gra-

datamente florida, abitata da un popolo potente e ricco, composto di uomini valorosi in arme e in ingegno, non meno che industriosi e procaccianti in atto di mercatanzia ed in ogni altra arte ed industria, e disposti e solleciti a promuovere la floridezza della loro nazione e farla venire potentissima. Ella vide tra breve tempo la terra tutta bene armata e le sue cale fornite di navi, e le piazze della città ricolme di tutte quelle cose che fossero necessarie per la vita e gli agi di quegli abitanti, che sua mercè e dell' industria loro procacciavano presso i vicini popoli.

E poichè n'erano quegli abitanti naturalmente proclivi e presti a tali arti, ed uomini più che altri valorosi ed industri, più celeramente che si possa immaginare, avanzarono e progredirono in quel mestiere; di maniera che l' arte del commercio fatta l' occupazione generale di tutti gli abitanti, guari non passò che divenuti espertissimi delle cose marine ebbero acquistato il primato in quel mare sì che non contenti agli angusti confini dei loro traffichi esercitati

nelle convicine piagge, ei presero a mercantare nei porti più longinqui, posti nella costa d'Italia. I quali commerci furon di scala a quelli più importanti che ai tempi di appresso ne impresero gli abitanti della stessa nazione verso i paesi più lontani, quando fatti più arditi ed arrisicati e accresciuti di forze e d' imperio, ne ebbero impreso quei ricchi traffichi di Costantinopoli e degli altri luoghi di levante, che tanto si resero famosi massime pei commerci di drappi aromati ed altre preziose mercatanzie di quei popoli orientali, e che furono la principale cagione dell'opulenza ed imperio di questo popolo.

Si fu ella che per le buone istituzioni, onde era stata istrutta a Roma dal suo padre, e pei consigli dei savî uomini che con lei dividevano le cure di quel paese, oltre delle altre leggi spettanti alla buona amministrazione interna della terra, diede le prime norme a quei popoli per derimere e conoscere delle controversie sorte tra i mercatanti, siccome nella sua padria avevano fatto le leggi rodie. Il quale codice di leggi,

ampliato nei tempi di appresso e perfezionato pei nuovi trovati che la esperienza ne fè apparare, venne poi conosciuto col nome di Tavole amalfitane, che furono la regola di tutte le nazioni mercantesche, e che ne andarono tanto celebrate è famose nei tempi avvenire appo tutti i popoli inciviliti. E medesimamente per lo bene di quel popolo ebbe pur disegnato d'improntare acconce e regolari monete di oro e di argento con particolare impresa della terra, che ai tempi di appresso, col nome di Tarì e Soldi amalfitani, furono tanto rinomate, e per la bontà ed esattezza loro, sommamente stimate e tenute in conto e generalmente ricerche nei contratti dai mercatanti di tutti i paesi.

Si fu essa che mercè della sua saviezza e previdenza sua, ebbe consigliati i suoi popoli ad acquistare coi debiti modi delle possessioni e castella quando che fosse stato loro concesso, nei varî luoghi della costa d'Italia in mezzo agli altri stati, che servir potessero in avvenire ai posteri non pure di piazze mercantesche, ma di scala per eser-

citarvi imperio non che per occuparli e dominarli quando che se ne fosse presentata loro l' occasione. Siccome pure ebbe consigliato ed instigato quei popoli ai traffichi di oriente, non che a mettere il piede nella terraferma di Asia, che funne poi cagione dell' aumento delle ricchezze e della potenza di quel paese, e donde poi sorse ancora insieme all'imperio di quelle piagge quel famoso ordine gerosolimitano che tanto si rese chiaro nei tempi avvenire. E fu dessa in fine la quale con predicare a quegli abitanti la generosità e la giustizia e la fede verso gli altri popoli ed altre somiglianti virtù, e massime con inculcar loro di rendersi benemeriti dei vicini con sovvenirgli nelle guerre e prender parte nelle loro faccende, ed altri tali consigli atti a poterli poi un tempo dominare, ebbe posto quel popolo nella condizione, dovebene avesse saputo governare questa bisogna, di venire un giorno potentissimo, e di avere il dominio dei mari e il primato sulle restanti nazioni di questa estrema penisola d'Italia.

Amalfi per tutta la sua vita si visse nella

città per lei edificata insieme al suo marito ed agli altri sagaci compagni, e sempre amata e tenuta in conto e più che una regina riguardata. E fino negli ultimi suoi anni ebbe l' animo inteso a rendere sempre più chiaro e florido quel paese per essa ordinato, e così al di fuori che al di dentro con solide basi munirlo.

Ed avanti che ella si morisse, ebbe lasciati scritti, secondo che si trae da una vecchia cronica, assai ricordi e prudenti consigli per la conservazione di quegli ordini di governamento già posti e per l'aumento della potenza di quel paese; come avessero in avvenire, prendendo occasione delle discordie e divisioni dei romani imperatori, a sottrarsi affatto dalla soggezione dell'imperio; quali vie avessero a tenere ad esempio delle bene ordinate repubbliche per ampliare il territorio, e quali pratiche ed andamenti da tenere colle nazioni convicine quali con le lontane; come in profittando opportunamente dei tempi e dei disordini delle vicine terre, tornasse lor facile in appresso di signoreggiarne le popolazioni e con

quali modi ed arti avessero a governare questa bisogna e di quali accidenti profittare per tirarle a se con adescamenti e collegarle loro, oppure di sottometterle colla forza; e rispetto ai possedimenti di oltremare, di cui ella già prevedeva l'imperio, quali mezzi fossero da usarsi per ridurre le terre nella potestà loro, e come aversi a mantenere le conquiste già fatte perchè non si perdessero.

E medesimamente per la prosperità e progressi di quel popolo ne lasciò acconce e sagge norme perchè avessero favorita e protetta la marineria e la mercatura insieme alle altre arti ed industrie degli abitanti e sopra tutto la milizia che ella reputava essere il nervo principale della potenza di uno stato, caldamente accomandando a tenere tuttavia bene armato il popolo ed afforzato il paese non tanto con muraglie e castella quanto con buoni soldati della nazione istessa, bene sapendo secondo le consuetudini della sua padria e i precetti avuti da suo padre che questi e non altri fossero idonei a far mantenere ed acquistare imperio ad una città.

E poichè senza la conservazione delle discipline e buoni ordini di una città non si può, non che ampliare, mantenere l'imperio, ebbe prudentemente consigliati i debiti mezzi come tenerli saldi ed incorrotti, e dati gli ammaestramenti opportuni, come affievoliti quelli, avessero a ritrarsi verso i suoi principî per l' esempio delle ordinate città; come doversi all' ambizione dei cittadini potenti ovviare, e come preoccupar loro le vie perchè non venissero tiranni della padria; quale ordine da tenersi nel premiare o punire i cittadini, e le regole accomodate circa le calunnie e le accuse per impedire gli scontentamenti e le sedizioni e le scisme cittadine. E precipuamente ebbe dettate le norme, come rendere incorrotta e venerata la religione del paese, e come debitamente usarla per mantenere buono ed unito il popolo; quali modi circa le ricchezze dei cittadini perchè non fossero per queste depravati e venuto in rovina lo stato, siccome alla sua padria era intervenuto, e quali avvedimenti per bandire sopra tutto i costumi pellegrini ed il troppo lusso ed ogni

altra cattiva arte , la quale potesse ammollire e corrompere i costumi dei cittadini ed altri ricordi così fatti. I quali ordini e consigli se fossero stati servati dai posteri ed eseguiti quali furono dati dalla saggia precettrice, non che dagli altri avveduti uomini che insieme a lei tennero la somma di quel governamento, certamente quello stato avrebbe avuto più grande imperio e più lunga vita che non ebbe, e la sua gloria e potenza più chiara e durevole.

E così ricolma di onori e di anni ebbe fine la gloriosa vita di Amalfi. Donna assai chiara e famosa per conchiudere colle espressioni d' illustre scrittore , di alto ingegno e singolare arguzia di mente fu sin dalla prima sua giovanezza; in amore cittadino a niuno inferiore, sostenitrice delle antiche romane discipline ed orgogliosa della gloria padria più che alcuna altra donna quando fu adulta ; di grande animo e coraggio, consigliera di ardite imprese, pronta e spedita nelle deliberazioni , non meno che prudente saggia ed avveduta negli operamenti, durante le sue pellegrinazioni ; e

più che si possa immaginare, forte e soffe-rente nella avversa fortuna, temperata e generosa nella prosperità; e finalmente dive-nuta fondatrice d'illustre città, e fatta istrut-tissima delle cose di governamento, fu no-bile camera di buoni consigli e di saggi am-maestramenti non che di ottime leggi e di eccellenti statuti.

Dicono fosscle stato di poi la sua morte per gli Amalfitani costrutto nobile moni-mento con marmi istoriati e di acconci in-tagli e basso rilievi fregiato, dove erano de-scritte le sue gesta gloriose e quelle dei suoi compagni, e i principali avvenimenti di quel popolo valoroso seguiti durante la vita. Il quale monumento, comechè fosse stato poi distrutto per la malignità degli uomini o dei tempi, pure rimastane sempre salda la ricordanza di lei appresso i posteri, ne ebbero sempre celebrate le laudi e tenuto in venerazione il suo nome.

Ed acciocchè non fosse spenta la memo-ria di lei, in cambio dell' antico mausoleo già perito, s'ingegnarono i discendenti dise-gnarne una impresa fornita di meravigliose

figure geroglifiche, la quale non che rappresentasse la immagine di tale donna, quale per antiche memorie si sapeva essere effigiata, ma ne ricordasse i principali fatti di questa nazione, che mercè dei suoi consigli e providenze sue furono in appresso oprati pei posteri. I quali quantunque per la corruzione e disordini di quel popolo non avessero in avvenire seguitati in tutto i suoi precetti e gli ordini suoi mantenuti quali erano stati per essa lasciati, e non potuti però aggiugnere a quell' imperio e gloria cui forse i Cieli avevano loro riserbato, pure alcuna fama godettero, e in rispetto agli altri popoli di quei tempi, per certo si rendettero laudabili e degni di essere tramandata la memoria di loro alla posterità.

Ella è presentata sotto la sembianza di una giovine tenente sulla testa una corona, certamente non per disegnare di essere stata regina di quel popolo, ma sì per figurare la corona di gloria che ella si acquistò e che mercè sua ebbe tenuta quella nazione. Tiene colla sinistra un leoncino che ne dimostra la fortezza di quegli abitanti, e colla

destra un pomo; per che è forse significato la floridezza di quella terra massime per la opulenza che mediante l' industria loro si ebbero procacciato. Sotto di essa è rappresentata un antica impresa della repubblica con banda rossa per ricordare i Romani che vennero ad abitare quelle contrade e gettar le prime fondamenta di quello stato; e dalla destra parte di questa impresa si vede una croce bianca, in campo nero, che ne rammemora l'antico ordine gerosolimitano tanto chiaro e famoso per la cavalleria e l'imperio che acquistò. Stà sotto uno dei piedi un libro per dinotare le tavole amalfitane che tanto resero chiara quella nazione, e forse ancora il codice delle Pandette, il quale siccome prezioso deposito quivi custodito, e campato per industria di quegli abitanti dal furor barbaresco, servì ai tempi di appresso ad illuminare colle savie sue leggi i nostri popoli, Italia e il mondo. Sotto dell'altro piede è un globo per significare le scienze della geografia e della fisica, cui mercè fu dato ad un nobile cittadino di quella nazione d' investigare

i modi di potere sicuramente e leggermente discorrere i mari; e dappresso a questo quella bussola nautica fornita con quattro ali, disegnanti i quattro venti principali, per ricordare quel nobile trovato che rese sì glorioso non meno il suo autore che quel popolo, e che fu di tanti vantaggi cagione al mondo.

La quale impresa, così di tanti e tali onorifici emblemi fregiata, cui pari o somiglianti non ha altra nazione, ne ricorderà ai posteri più lontani quella nobile donna, di cui abbiamo ragionato non che la fama e gloria di quel popolo valoroso.

NOVELLA SECONDA

PRINCIPE SICONOLFO

Della chiara e rinomata casa di Sicone, principe di Benevento, di stirpe longobarda, fu Siconolfo, secondogenito della famiglia, il quale poichè alla morte del padre era succeduto nell' imperio Sicardo maggiore fratello, non potendo egli per nessuna dritta ragione aspirare a signoria, tranquillo si viveva da privato nella casa paterna.

Si era questi, secondochè ne rapporta un certo cronista di quel tempo, non pure giovine di bello ed avvenente aspetto e valoroso in arme, che d' indole docile e buona, nobile e dignitoso, affabile, e di assai cortesi maniere ed amichevole con tutti. E spezialmente era in lui commendata la somma generosità del suo animo e benignità sua,

perocchè era corsivo a beneficiare altrui, liberale e franco ed aperto con chicchessia. Per le quali buone qualità e maniere sue, era da tutti laudato, e non meno dai nobili che dalla plebe sommamente amato e benveduto; perciocchè giovine fosse di grande aspettazione.

E per contrario Sicardo, essendo di cattiva cera e d'indole e di costumi affatto disformi dal fratello, ed avendo non meno nella sua giovanezza che nel principio del suo governamento dato a vedere pessima riuscita per la grande superbia e fierezza del suo animo, era venuto in odio dell'universale, e da tutti per la sua smoderata ambizione e malvagità sua malveduto e detestato sì, che ognuno in sè, poichè durante la vita dei principi tiranni non ci è chi ardisca dirne male in aperto, acremente lo malediva e detestava, e colmavalo di brutte parole. E scorgendo nel minor fratello tante buone qualità d'indole e di animo, e quanto meglio fosse stato vivere sotto di lui che soggetti all'altro, forte si condolevano della fortuna che fatto avevalo nascere se-

condogenito , ed escluso dalla successione di quel principato.

E precipuamente la gente di basso stato, mossa daï borbotti dei nobili, anche essa ne borbottava ; e chi temendo una cosa e chi un' altra , secondo i particolari interessi e riguardi di ciascuno, a Dio si accomandavano caldamente, che sì gli liberasse da quel temporale e tenesseli guardati e sotto la sua protezione. E in particolare si raccomandavano a S. Trofimena, assai chiara e rinomata a quei tempi pei grandi miracoli oprati, il corpo di cui non aveva guari che Sicardo , vago tanto di corpi di santi quanto era iniquo e scellerato, avendo di forza tolto agli Amalfitani, aveva condotto in Salerno e di là a Benevento , supplicando questa santa che volesse tenere gli occhi addosso a tale principe, e non facesse avverare le brutte predizioni che si facevano di lui ; e davvantaggio pregavanla guardasse e prosperasse Siconolfo , perchè se a Dio non era piaciuto di farlo sedere alla sedia del padre, contribuisse almeno coi suoi consigli , poichè tanto buono e moderato era

a divertire il fratello da qualche cattiva intrapresa, e a farlo alcuna volta mercè sua rimanere dalle sue crudeltà ed altre cattive arti sue; e lui avesse assistito e protetto e fattolo un giorno venire in migliore stato.

Intanto a Sicardo che uomo scaltro era ed avveduto, non che di odorato squisitissimo ed arguto di mente, siccome colui che non guatava ai nugoli, non era nascosta questa benevolenza che di segreto tutti portavano al fratello; egualmente che si accorgeva dello scontentamento del popolo in verso di lui. E poichè i tiranni hanno in gelosìa e in odio tutti quelli che non gli somigliano, e temono ad ogni ora venir vendicata la malvagità loro e spogliati dell'imperio per essi oppressato, Sicardo medesimamente, in sè travagliato e lacerato da rimorsi e da timori pei suoi mali oprati, venne in grande apprensione di sè e della sicurezza del suo scettro per causa del fratello. E però preso lui in gelosia, e temendo di quel favore popolare che egli si godeva, ei pensò a starsi in guardia per impedire che il male non procedesse più oltre che non fosse, ed a

trovare i modi di porre in salvo il suo seggio da quella procella che lo minacciava.

Nondimeno poichè, se avesse con alcuna violenza fatto morire il fratello ; siccome n' era forse segretamente cupido , avrebbe potuto far di peggio ed imbrogliar per ventura la faccenda , in fomentando più quella scontentezza inverso di lui che già non era, e far nascere alcuna sedizione nel popolo , ei prese accortamente per partito di agire colle buone e per indiretto , e di divertire , se gli riuscisse, pianamente la corrente senza farne troppo rumore e pubblicità.

E però dopo avere seriamente maturata questa bisogna , tra gli altri consigli e deliberazioni prese , si attenne a questo , di tentare in prima, se gli venisse fatto , perciocchè si era quegli tuttavia ben giovane , di addirizzarlo alla chericla , sì perchè giudicava che l'ambizione delle ecclesiastiche dignità potesse spegnere alcun altra ambizione che egli potesse avere , e perchè credeva che venuto ecclesiastico, gli fosse tolta ogni occasione di venire a signorla , non che spenta negli animi dei sudditi la brama

e speranza che per ventura si avessero, di averlo a lor principe.

Per lo che cogliendo opportunamente il tempo, l'ebbe aperto il suo animo, e coll'autorità sua obbligato ad incamminarsi a quella via; ed or promettendogli alti onori, ora minacciandolo, lo indusse a vestire gli abiti chericali. Della qual cosa era intimamente abborrente Siconolfo, siccome colui che quantunque buon giovine fosse, essendo naturalmente inchinato a starsi al mondo, e in conseguente a viversi mondanamente, bene altri pensieri e desiderî aveva che cotesti cui agognava il fratello. Tuttavia sapendo che tristo a quel cavallo che tira contro allo sprone, e che o colle buone o colle brutte gli conveniva di fare il suo volere se non volesse rovinare, essendochè Sicardo non era uso ad essergli toccato il naso e contradetto, ei si dispose a chinare il capo per quella volta, e navigare secondo i venti che allora spiravano. E però sebbene di malavoglia e molto malinconoso, pure con simulato piacere ebbe condisceso il fratello ed indossate quelle cotali vesti che-

ricali, a Dio accomandando il suo stato e quella difficile via che imprendeva a calcare, e singolarmente la custodia di quegli abiti che tanto a malincuore aveva vestiti, e che egli medesimo non sapeva come avesseli a portare e comportare.

Nondimeno, conciosiachè ognuno tiene ordinariamente dietro alle naturali inclinazioni sue, e mai o rade volte avviene che uno a voglia di un altro cangi quella natura che Dio gli ha donato, anzichè esercitare gli ufficî di cherico e correre la via della divozione, siccome uomo dedicato a Dio, sottraendosi alla vista dei preti, era inteso secondo le sue abitudini a torsi bel tempo e piacere, in frequentando le brigate, o in cavalcando e giostrando a suo modo, o spendendo il tempo in cacciare ed uccellare come uomo laico sì, che senza sapersi quello che ei si trescasse, si travagliava molto in tutte le bisogne dei secolari.

E però mettendo in non cale quel tale stato suo e le vesti che aveva indossate, e poco o nulla si curando del vilipendio di quel grado e dello scandalo che altrui faceva do-

ve avesse a secondare le sue voglie, non pure spesso si travestiva e ne andava sì correndo le case e le campagne, ma più sovente ancora cogli abiti stessi da cherico, ne iva con suoi compagni a torneamenti ed a corsi ed altrettali cose sollazzevoli, e diportandosi e dì e notte a modo dei giovani secolari. Chè più che altri pro cavaliere era e gagliardo sì, che non ci aveva chi lo pareggiasse, non che superasse.

Intanto non che non frequentava i sacramenti di Dio quanto fosse convenevole ad un cherico, alla chiesa mai ci andava o rade volte, e quando vi si trovava, così svogliato e distratto vi stava, che meglio era che non vi fosse andato affatto. Talchè a ragione certi buoni ecclesiastici, in vedendogli fare degli atti contrarî all'ordine dei cherici, ne borbottavano e forte si condolevano di cotale sua condotta, la quale dicevano meglio a secolari convenirsi che a persone datesi al servigio di Dio, le quali anzi che andar correndo cavalli e giumente e facendo tresche debbono usare alle chiese ed intendere agli ufficî divini. E se non fosse stato più che

il rispetto verso il principe e il timore di cadere in disgrazia di lui, gli avrebbero tolto di dosso quegli abiti ed inchiesto contra di lui per tali sue tresche e cervellinaggini.

Nulladimanco, se volevasi lui considerare qual laico, non era per ventura la sua condotta e la sua vita tanto reprensibile quanto ne dessero ad intendere certuni zelatori. Chè poi alla fin fine egli non era, per servirci delle espressioni del cronista, nè feroce nè violento, non andava inquietando le case delle persone dabbene, non seducitore nè violatore o rapitore di oneste fanciulle, siccome quel tristo di suo fratello; ma per lo contrario umano e dolce era, rispettoso di tutti e massime delle oneste genti, mai non usando violenze altrui, ma sì caritatevole e benigno con tutti; di guisa che per tali costumi e maniere sue, e perchè era tuttavia di buon viso con altrui, generoso e prodigo inverso di tutti, non che non decadeva mai della buona opinione che aveva acquistata appo l'universale, era sempre più stimato e benvoluto. Anzi traeva a sè il riguardo e la commiserazione di tutti;

ed ognuno la trista situazione sua e la forza che egli pativa riguardando, divenivane pietoso e forte s'increscevano dei mali suoi; e però anzi che scandalizzarsi di lui e biasimarlo, lo compativano e scusavano, pretendendo a foie giovanili e a naturali inclinamenti, quei difettuzzi e trascorsi di cui lo incolpavano i superiori suoi.

Per le quali cose, non poco ne viveva scontento Sicardo; e vedendo che il navigare a ritroso fosse impresa assai malagevole e difficile, e che però invano s'ingegnava di piegare la indole di lui e venire a capo dei suoi pensieri, e dall'altra parte sentendolo ogni dì sempre più e laudare e commendare, e temendo che più non si crescesse quella benevolenza e favore dei sudditi verso di lui che ei non fosse se avesse fatto correre l'acqua alla sua corrente, ei pensò a doverci riparare con ispedienti più forti che quelli già intentati. E pensate molte altre cose, e non potendo in niun modo fare alcuna opera violenta contra di lui senza il pericolo suo, nè sapendo che altro consiglio pigliarsi, ebbe deliberato, a poter vincere

la pruova, di allontanarlo affatto sotto alcun pretesto dalla terra e bandirlo perpetuamente in esilio in alcun luogo lontano ; perchè non avendo più pratiche coi suoi soggetti, e non più conversando con loro, potesse per sè tale favore andarne a poco insieme affievolito o spento, e rimanere al sicuro il suo seggio.

E poichè aveva sue aderenze a Taranto, ebbe disegnato là confinarlo, e sotto severa e stretta guardia tenervelo custodito. Ed ordinata ogni cosa per questa bisogna, quanto più mansuetamente potette colorire il suo disegno, lo ebbe di Benevento fatto trafugare a quella città.

Era in quella piaggia una torre, stata già antico e forte propugnacolo della contrada, che era tuttavia sana e vigorosa e di gagliarde muraglie e baluardi fornita, la quale sedeva in sito molto amenissimo e prospettava buona parte della città e del contado. Ed oltre all' essere ben munita tutto all' intorno e custodita quanto abbisognasse per servire ad uso di prigione, era ampia abbastanza e bene scompartita. E non mancava di

belli loggiati e terrazzi per su i quali si poteva passeggiare e specolare piacevolmente. E davvantaggio ci aveva entro lo stesso recinto picciolo giardino vestito di diversi alberi fruttiferi, dove si potessero i castellani stessi darsi buon tempo e piacere, non che altre comodità e luoghi sollazzevoli così fatti.

Nella quale torre, apprestata ogni cosa opportuna, avendolo fatto condurre, lo ebbe quivi rinchiuso e confinato perpetuamente. Per comandamento del principe fu vietata ogni corrispondenza con lui; talchè a niuno era dato facoltà di entrarvi e visitarlo senza permissione del castellano. E perchè non avesse avuto pratiche coi soggetti o con altri, oltre al detto castellano aveva colà suoi fidati ed aderenti, i quali ne spiassero gli andamenti e ne sorvegliassero i custodi sì, che non solo lo avresti detto relegato, ma affatto carcerato, e che non che altro avervi adito anima vivente, era cosa non che difficile, impossibile.

Non pertanto egli non mancava dei comodi ed agi necessarî per la sua condizione; perciocchè egli era servito ed onora-

to magnificamente, e fornito di tutto quello a lui potesse abbisognare. E davvantaggio aveva ottenuto di portarsi con seco un fedele cameriere, il quale al pari di lui essendo buon uomo e generoso e pro della persona e sollazzevole, aveva sempre seguitato ed accompagnato lui quando che ne iva a cavalcare ed uccellare, e nelle sue correrie notturne e in altre consimili faccende; ed essendo di gran cuore e molto affezionato e sollecito di lui avevalo sempre fedelmente e diligentemente servito, e di quello avesse potuto avere bisogno sia con consiglio sia con opera procacciatogli ad ogni suo potere e con ogni premura, quanto per amorevole e fidato servitore si potesse.

Nientedimeno avvegnachè niente gli mancasse e per le sollecitudini del suo cameriere di ogni buono servigio fosse fornito, tuttavia conciossiachè la privazione è per l'ordinario generatrice di tutti i desideri ed appetiti, stando quivi rinchiuso, ed impedito di corseggiare e conversare, nè potendo più andare cacciando ed uccellando, dove gliene venisse voglia e talento, e di dì e

di notte uscire quando gli piaceva e sollazzarsi in brigata , come era usato di fare a Benevento ed a Salerno e negli altri luoghi, ne sentiva non poco dolente il pondo della sua cattività ; e spesso sospirando e piangendo, e con seco la sua disavventura maledicendo , forte si condoleva della fortuna , che in sì trista ed amara condizione avesse subitamente tramutata la inestimabile letizia della sua vita.

Non pertanto la necessità e il tempo facendo l' uomo assuefare ad ogni qualsiasi condizione , e vedendo che al suo stato non era rimedio, e che o per voglia o per forza, pure doveva quivi dimorare,ei pensò ai modi col suo cameriere come potere in tale esilio passare il tempo meno cattivo che fosse possibile, ed in quella guisa che meglio si potesse , darsi a procacciare. E poichè Sinicolfo era giovine litterato e valente in fisica e massime della scienza di natura istruttissimo, non che appassionato delle cose grechesche e delle usanze e costumi di quella civile nazione , stando quivi in luoghi già stati tenuti pei Greci e tra popoli

che tuttavia custodivano gli usi di Grecia gli venne vaghezza, di erudirsi di tali cose per alcuno che più opportuno fosse a questo ammaestramento. Per lo che ebbe pensati i modi che tener dovesse per poter di quando in quando introdurre alcuna persona nel castello senza essere veduta, che di così fatti studî lo informasse.

Nondimeno comechè varie cose gli fossero andate per lo pensiero di doversi fare, pure non aveva escogitato disegno cui non ostassero infinite difficoltà che tutte parevano insormontabili e pericolose; perciocchè per la tristizia e vigilanza di Sicardo, alcuno non potendo avere adito a quel castello ogni qualunque persona qualificata e conosciuta nel paese, conciosiachè egli fosse alquanto abborrente dalle persone volgari e di poco conto, sarebbesi negata certamente, potendo essere un giorno o l'altro riconosciuta e pagarne il fio.

Nonpertanto, conciosiachè chi cerca, sicuramente truova giusta il volgare proverbio ed il mondo fia sempre di quello che se lo piglia, in mentre nuovi progetti escogitava

per venire a capo dei suoi pensieri, venne per avventura dopo molto cercare, sentito al cameriere, cui incresceva vivamente di lui, di una istrutta greca, la quale per essere nata ed ammaestrata in Grecia, non solo era più che altri adatta agli offici cui fosse richiesta, ma essendo poco agiata delle cose del mondo, era più che altri arrisicata ad ogni quale siasi fazione dove alcun guadagno avesse potuto carpirne. Si era questa originaria di Atene, la quale non aveva guari che disgustatasi dai suoi parenti per certi suoi trascorsi, si era rifuggita a Taranto, dove non avendo come si vivere, si era data ad insegnare per mercede le cose greche. E però ne iva per le case, dove che ne fosse richiesta, facendo le lezioni, per che si procacciava la cattivella quello che per altra via vedeva di non potere. E poichè aveva la maestra di queste faccende ed era in vista assai modesta e costumata, si era nel paese acquistato la fama di saggia e buona donna sì, che era da tutti benveduta e riguardata.

Laonde senza mettere tempo in mezzo

andatola a ritrovare il buono cameriere, e ridotto tra ragionamenti con lei intorno all' oggetto della sua venuta, ebbero leggermente convenuto fra loro del modo e del tempo che ella avesse ad entrare nel castello, il più che si potesse segretamente, perchè le lingue non isfringuellassero, e venuto all' orecchio del principe, non venisse scompigliata la matassa e rovinato l'affare.

Quanto Siconolfo ne rimanesse contento di questa ventura, non è a domandare; ed ebbe sommamente lodata e commendata l'arguzia e sagacità del suo cameriere per quel trovato. E poichè l' ebbe veduta, ne rimase ancora più soddisfatto che non si era avvisato; perciocchè la riconobbe al parlare per donna sommamente istrutta ed ammaestrata non pure nella greca storia ma in tutti i costumi e modi di quella dotta nazione ed altre simili scienze. Alle quali dote, riuniva quelle eziandio del corpo e dell'animo. Chè giovine era e leggiadra di piacevoli maniere e gaia ed arrendevole e pro della persona.

E prima che ad altro venissero, fu tra lo-

ro disposto il modo dell'ammaestramento, ed in sì fatta maniera in ordine il misero, che con sicurtà e lungo tempo potessero insieme ridursi e tranquillamente avere di sì fatte lezioni. E così come avevano disposto; rimasi in questa concordia tra di loro, da quel dì in poi la arguta donna di Grecia nei dì ed ore assegnati traendo al castello sotto colore di andarne passeggiando per sotto le mura di quello, e mercè della saviezza e avvedimento del cameriere essendo in esso per segreta porta cautamente introdotta, fu dato opera a quelle lezioni grechesche ascosamente e chetamente sì, che anima vivente non se n'ebbe avveduto mai, non che sospettatone.

Ed ella la buona donna di Atene oltre alle altre cose lo ammaestrava singolarmente di alcuni particolari costumi e modi di Grecia, e delle loro feste e giuochi e delle danze loro, e delle varie fogge di vestire, e come essi ne stessero seduti o si giacessero e come camminassero, non che delle diverse maniere di salutarsi e abbracciarsi ed altre simili ciance e dei nuovi trovati e svariate usanze in così fatte cose.

—

E soventi fiate nelle belle giornate ne traevano insieme a far lezione nel giardino del castello per noi di sopra accennato, il quale Siconolfo per fuggire gli ozî soleva di sua mano lavorare e coltivare, dove postisi a sedere sotto le odorifere e dilettevoli ombre di quegli albori, o appoggiati a questi o seduti in su poggerelli, a modo dei Greci, attendeva Siconolfo agli ammaestramenti della istrutta greca. E in questo modo la bella e dotta Ateniese, ammantata di lungo velo ne usava a quella torre, e beandone il cattivello di Siconolfo delle dolcezze greche, ne alleniva in parte le pene e le noie della sua cattività.

E però tutto il tempo che quegli si dimorò in quella torre, ebbe sempre l'animo inteso a quei studî e continuata quella vita, e di tempo in tempo, quando che ne avesse opportunità, dando opera a cotali lezioni, ed ora una cosa ed ora un altra ripetendo a lei di quelle che aveva apparate, ne passava quel giovane, il tempo il più utilmente che potesse, e traendo i suoi giorni, se non liberi, almeno consolati ed eruditi delle cose

di Grecia e delle curiose ciance di quella valorosa nazione nella solitudine di quel castello; tuttavia commentando ed estollendo al Cielo la bella precettrice e i costumi di Grecia, non che benedicendo il suo buono cameriere e la fortuna che nelle sue traversie non lo avessero del tutto abbandonato.

Ma non solo di questo favore ebbe fortuna ricolmato Siconolfo. Anzi come se pentita delle ingiurie per lo innanzi fattegli, nuovo accidente produsse per lo quale lo ebbe renduto il più appagato uomo del mondo sì che altro non avesse a desiderare.

Non guari di tempo appresso la relegazione di Siconolfo, Sicardo non più temendo del fratello cui per quella stretta guardia con che era tenuto, aveva chiuse tutte le vie di fargli male, e confidato che si fosse quel favore popolare in verso di esso affatto intiepidito o spento, sicuro del soglio, ei pensò non più infingere e nascondere la sua natura. E quasi che di ogni pericolo fosse liberato coll'allontanamento di quello, di essi affatto al tiranneggiare ed oppressare i suoi popoli senza alcun riguardo o apprensione di sor-

te. Eperò secondando liberamente sua malvagia natura, ebbelo dato per lo mezzo a tutti gli eccessi, travagliando colle sue crudeltà e turpitudini Benevento e Salerno, e il mondo riempendo di brutti scandali e mali esempî. Egli prese ad opprimere i nobili e la plebe insieme, e chi dei beni spogliando, chi degli onori, chi uccidendo e chi incarcerando o confinando, faceva e sfaceva quello che gli persuadevano i suoi capricci, opprimendo in varie e strane guise i suoi soggetti, nè dell' altrui danno, nè dei pericoli suoi si curando, se avesse a satisfare alle sue voglie e all' ambizione sua.

Ma non contento a questo, credendo tutto gli fosse lecito intentare dall' alto del suo soglio, egli prese a far fascio di ogni erba. E in non cale mettendo le sacre e le profane cose e in uno confondendo e le oneste e le disoneste, ei cominciò a prendersela non pure contra le cose di Dio, depredando i sacri tempî e spogliandoli dei loro beni ed opprimendone i ministri, ma eziandio contra l'onore delle famiglie, usando mille ingiurie e violenze. Chè non la perdonando nè ad età,

nè a sesso nè a condizione nè a grado nè ad onestezza di costumi, al modo dei re barbari così s'imbestiò, che le più illustri fanciulle di Benevento e Salerno, non che delle altre città soggette a quel principato, e i più nobili donzelli furono da esso lui chi sedotti chi rapiti e violati, e tante altre turpitudini che qui non accade di nominare, sì che padre non era più sicuro della figlia e dei figliuoli suoi, nè il marito della moglie sua, nè alcuno più padrone delle sue cose non che di lagnarsene.

Per le quali tirannidi e brutte lascivie e sporcizie sue disgustati ed inviperiti sommamente gli animi dei popoli, e venuto in odio a tutti, e nobili e plebei e cittadini e borghesi nessuno ci era che veder lo potesse. E condotti tutti di spalle al muro, e più non potendo comportare le sue crudeltà ed arbitrî suoi, venne da ciascuno congiurato contra la sua persona e giurata la sua morte. E ridotte le cose a questi termini, in mentre che ciascuno ne disegnava i modi di assassinarlo e torsi quel mostro dinanzi, fu da un Dauferio, stato già suo piacentiere

e camera esso pure di ogni enormezza , e da un certo Naningone, la moglie del quale era stata poco innanzi dal principe violata, assalito violentemente , e per le mani di quest' ultimo di molte ferite trafitto e morto nel portico del suo palagio al mezzo dei suoi cortigiani nell'anno 839.

Quanto la morte di Sicardo tornasse gradita ai soggetti, ognuno può immaginarlo, e molte allegrezze furono fatte dai popoli, siccome ordinariamente suole addivenire nella morte dei principi tiranni; di guisa che detestando tutti altamente il suo nome, ed agognando che fino la memoria di lui si perdesse, non vollero che alcuno mausoleo, siccome nella morte degli altri principi beneventani avevano fatto, fosse innalzato in suo onore, siccome colui che non fossene meritevole, ma sì venisse interriato oscuramente ed indegnamente, come indegnamente era vissuto. E in particolare la turba ne fece festa e n' ebbe tripudiato, ed attribuitone il successo a quella inclita santa Trofimena, cui principalmente avevano botato, ed a cui si erano particolarmente accomandati per la liberazione del tiranno.

Ma sopratutti poi ne fecero le feste grandi i Salernitani, cui più che ad altri per molte particolari crudeltà ed atti atroci usati in verso di loro, era venuto odioso ed esoso il suo nome. E poichè ne volgevano già da più tempo nell'animo di fondare stato indipendente da Benevento, ed essendo oltreacciò poco contenti di Radelchi stato già tesoriere di Sicardo, eletto a principe pei Beneventani dopo la morte di Sicardo, avvisarono fosse da usarsi questa occasione per mandare ad effetto i loro disegni, e ribellandosi dal nuovo principe, eleggersene uno di satisfazione dell'universale, il quale le cose loro ne governasse.

Ed avendo tra loro deliberato su questa bisogna, tutti uniformemente posero l'animo a Siconolfo, che tuttavia dimorava cattivo nella torre di Taranto, il quale più che altri giudicavano opportuno per governarli. Chè non avevano obliato quella mansuetudine e generosità del suo animo e quelle tante buone qualità d'indole e di costumi, che in lui ancor giovanetto avevan scorto, per cui egli aveva tanto benemeritato di

loro, e che tenevano tuttavia fise avanti i loro occhi. Onde pensarono fosse da profittare opportunamente, senza mettere tempo in mezzo, di questa occasione per cavarlo della sua prigione e proclamarlo lor principe, prima che Radelchi mettesse piede nel principato.

E però necessità e bisogno facendo, secondochè ordinariamente accade, religioso il popolo, più che mai ferventemente che per lo addietro avevano fatto, si accomandavano a quella santa rapita ad Amalfi, che in quell'intrapresa gli aiutasse, e alcun consiglio lor desse per lo quale potessero fare che egli della torre fosse tratto e menato tra loro senza alcuno spargimento di sangue. E però le facevano boti e preghiere largamente, siccome colei, cui attribuivano non che la liberazione dal tiranno, ma la conservazione di Siconolfo, il quale pareva loro fosse manifestamente per volere del Cielo serbato a bella posta, e destinato ad esser lor principe e a fare la felicità loro.

Alle quali risoluzioni erano incitati ancora per quel tale Dauferio per noi più so-

pra nominato, il quale cacciato insieme ai suoi figliuoli per Radelchi da Benevento, ne stava in Nocera, allora soggetta al ducato napolitano, cui molto era a cuore la divisione di quel principato, siccome quella che ne sminuiva l'imperio del suo nemico,

Nondimeno non sapevano trovar capo nè via di effettuire quel loro disegno, e comechè avessero molte cose pensate ed escogitati alquanti mezzi per trarlo di quivi, nessuno ne avevano trovato che fosse plausibile ed opportuno; imperocchè era in luogo assai lontano dalla terra e severamente guardato sì, che ogni intrapresa era reputata ardua e difficile ad intentarsi; essendochè se il volessero tentare per la via di terra con oste armata, ne erano sgomentati per la lunghezza del cammino e per mille altre difficoltà, non che per la debolezza loro. E molto più crescevano gli ostacoli per la via di mare, per non avere navilio opportuno e bastante a quella fazione, e per essere sforniti di tutti gli altri mezzi necessarî per mandarla ad esecuzione.

Non pertanto volendo ad ogni modo cor-

tere quell'aringo, e da uno in altro pensiero pervenendo, corse nella mente di alcuni cittadini, i quali dicevano essere stati sì ispirati per S. Trofimena, che i soli Amalfitani sarebbero stati adatti a governare quella bisogna e felicemente mandarla ad effetto; dappoichè oltre ad essere più che altri esperti delle faccende marinaresche e ben forniti di navili e delle cose opportune, i mercatanti di quella città usavano continuamente a Taranto per causa di mercatanzie e commercî, e dove avevano case, fondachi ed altrettali possessioni, ed oltremodo creduti nel paese tal, che non mancavano a loro mezzi, quando volessero, sia con istratagemmi, sia colla forza di venire a capo di fare quel colpo e menarlo via.

Ma a questo progetto ostava la discordia che allora ci era tra i popoli di Amalfi e quelli di Salerno. Chè non guari di tempo appresso la morte di Sicardo, gli Amalfitani avvalendosi dei disordini che ordinariamente intervengono nella morte dei principi, avevano ordita congiura contra quella città, e congiuntisi con quei loro cittadini

i quali Sicardo stesso per una invasione già fatta molto tempo prima inverso di Amalfi, aveva condotti che per forza e che per froda in Salerno, usando dell'occasione in cui i Salernitani erano in buona parte sparpagliati in contado per le feste autunnali, assaltarono Salerno, a sacco e a ruba mettendo la città, e seco trasportando le ricche spoglie di quella in Amalfi. Per lo che aspra guerra si era accesa tra i due popoli sì, che non pure i cittadini di Salerno avevano discacciati quanti Amalfitani dimoravano nella terra, ma bandito ancora guerra a quel popolo e giurata loro eterna inimicizia.

Ciò nondimeno i Salernitani anelando di torsi ad ogni modo quel freno di bocca dei Beneventani, ed appresi dell'amore e desiderio di ottenere Siconolfo per loro principe non che inebriati della speranza del buon governo di lui, e non trovando altro modo di far venire il cattivo, fuorchè per mezzo degli Amalfitani, si disposero, come savî, mettere per allora giù i risentimenti, e fare ad ogni costo pace con esso loro, dove partorisse ad essi il riscatto di Siconolfo.

E però essendosi tutti a questo consiglio accordati e venuti a deliberare tra i capi del popolo su questa bisogna , fu per tutti di comune consenso detto , si mandassero legati ad Amalfi , i quali a nome di tutti i cittadini profferissero loro pace e lianza , e per contrassegno e pegno dell' amistà che ne ligavano , gli richiedessero di liberare Siconolfo della sua prigionia e menarlo sulle navi loro in Salerno. Gli Amalfitani tra perchè erano alieni ed abborrenti da tale guerra, siccome quella che non poteva arrecare loro alcun prò, e perchè uomini generosi erano e corsivi a sovvenire a quelli che gli richiedevano, assai lietamente accolsero i legati salernitani; e non solo accettarono volentieri le profferte di pace che lor facevano , ma assunsero altresì con pari piacere e buona volontà il carico di trasferirsi a Taranto e mettere loro opera a trarre Siconolfo della torre.

Gli Amalfitani avendo molte cose pensate e meditate per correre quella lancia tra i vari modi escogitati per impossessarsi del prigioniero , quello elessero delle astuzie ,

siccome quelle le quali, secondochè si avvisavano, più leggermente e sicuramente sogliono condurre a buon fine sì fatte imprese. Chè ei giudicavano non fosse prudente consiglio richiederne i Beneventani e brigarsi apertamente di tali faccende di governo del popolo di Salerno, perchè si potessero arrecare nemico quel principe di Benevento; e andare a Taranto ostilmente e quello cavare per forza di armi, non volevano non che per le medesime, per altre ragioni loro.

E però presero il partito di andarne là sotto sembiante di mercatanti e con tale coverta trovare il modo d'introdursi nel castello e trarlo via. E fra sè ordinato tutto quello che ei dovessero fare, armate alcune loro navi con ogni cosa opportuna e queste caricate di mercatanzie, ne irono a quel paese; e secondo erano usati di fare i mercatanti, presero queste a vendere e barattare per la città e il contado di Taranto.

E primamente s' ingegnarono di farne consapevole quel buono cameriere di Siconolfo che tanto bene aveva governate le cose di lui nelle faccende grechesche, perchè

facesse tosto informato il giovine prigioniere della loro venuta, e lui avvertito a tenersi parato allora che venisse fatto ad essi d'introdursi nel castello e di cavarnelo. È scritto che Siconolfo ne stesse nel giardino insieme alla sua fida Ateniese inteso a lavorare il suo orticello, allorchè il cameriere ebbegli arrecato quella novella. Il quale quasi volando andato per lui ed entrato là siccome confidente, dove ei si giaceva, ebbelo tutto festante e gaio salutato principe di Salerno. Per la cui nuova ne fu talmente concitato l'animo di lui e in tanto giubilo venuto per le future speranze, che lasciato là dove si trovava, immediatamente si fu levato in piè, ed ebbesi dato incredibilmente a tripudiare e a fare la gallorla grande per lo giardino, correndo e saltellando a modo di forsennato; talmente che ei pareva che ne fosse per morire della gioia o quasi per impazzare. Tanto l'animo di lui era appreso del desiderio di regnare e così tale inaspettata novella ebbegli commossa la mente!

Intanto gli Amalfitani, che valorosi guerrieri erano, spacciandosi di ogni dove, come

si diceva, per mercatanti ed andati in qua e in là vendendo colle merci in mano, ebbero fatto in modo che ne pervennero alla torre. E legata amicizia col castellano e cogli altri custodi, e a chi vendendo, a chi regalando alcuna loro mercatanzia, sì fecero che a sè li trassero e presero gli animi di loro, celando accortamente il disegno che meditavano. E sotto questa coverta avendo più agio, poichè ne era il sospetto minore, più e più fiate vi ritornarono. Ed usando una volta ed altra alle porte di quel castello, ed avendo prima per tutto bene considerata la disposizione del luogo ed altre notizie opportune, ed avendo scorto il mare accomodato alla navigazione, pensarono esser già tempo di mandare ad effetto il loro incarico.

E per l'amicizia e domestichezza che già avevano ligata con quei custodi, fatti più arrisicati e confidenti, avendo a bella posta magnificati i vini vermigli del loro paese e questi sopra gli altri per la generosità loro commendati, gl'invitarono, sotto colore di volergliene far saggiare, avanti che si partissero, ad una cena mercantesca, che egli-

no avrebbero dato loro nel portico stesso del castello. La quale essendo stata accettata volentieri, siccome da quelli che non prendevano alcuna guardia di loro, e fatte in acconcio luogo mettere le tavole e quelle di tutto fornite, con assai piacere di tutti si posero lietamente e festevolmente a cenare ed a bere saporitamente dello squisito vino che avevano apprestato. Il quale vino avevano già gli accorti Amalfitani prudentemente mescolato con assai oppio, e di quello astenendosene essi destramente, e per contrario avendone smoderatamente bevuto gl' invitati, non stettero guari che lavorando questo, prima ancora che la cena fosse fornita interamente, un gran sonno li prese sì, che chi qua, chi là, quasi che morti fossero, si furono l'uno dopo l'altro tutti addormentati dappresso alla stessa tavola in su le panche e sedie di quella.

Ed in questo i finti mercatanti, essendo già notte e di quella lasciata andare buona parte, fornitisi delle armi stesse delle guardie, che meglio sapevano maneggiare che le mercatanzie, quando tempo lor parve,

ogni cosa opportuna avendo apprestata , e stando Siconolfo presto ed apparecchiato , si furono impadroniti delle chiavi , che addosso portava il castellano, e lasciati pochi di loro a guardia dei custodi , perocchè avevano a buona caviglia ligato l' asino , con quelle dischiusero le porte e queste ebbero aperte al prigioniere.

Siconolfo comechè per l'allegrezza in cui fosse involto dipoi quella nuova datagli dal suo cameriere e per la speranza delle nuove cose che ei si aspettava , avesse posto dall'un dei lati, non che l'amore delle scienze greche, ma ogni altro pensiero e faccenda, pure non fu sì sconoscente che avesse dimenticato la giovine greca e non l'avesse richiesta di fuggirsene seco lui ; quantunque non ci avesse in Salerno penuria di tale mercatanzia. Chè siccome sua mercè e dell esue lezioni ed ammaestramenti suoi era stato così bene e dolcemente intrattenuto e beato nella sua cattività , voleva che ritornato in migliore disposizione, ne avesse avuto giusto guiderdone e con lui partito la sua prosperità non che seguitato altrove con

maggiore agio e piacere e più tranquillamente a fargli le consuete lezioni. La quale non già per la speranza di migliore ventura dove avesse il principe seguitato, ma si per la benevolenza ed amore portava a quel suo discepolo, per servirci delle parole del cronista, ebbe assai volentieri accettato quell' invito e condisceso a seguitarlo.

E però discesi tutti e due a mezzo dei guerrieri amalfitani dalla torre, e dato la buona notte ai custodi, che sdraiati in sulle panche entro il portico tuttavia si dormivano profondamente, calarono alla marina; e col favore della notte, senza essere da nessuno veduti, essendosi già levato un bel venticello di greco entrati in mare e spiegate le vele, lieti ne andarono via pei fatti loro.

Non fu mai viaggio fatto con tanto piacere quanto questo che fece Siconolfo, tra per l'allegrezza della libertà acquistata, e per le future speranze onde era animato, non che per la compagnia della sua affettuosa e buona maestra; talchè, quasi senza avvedersene ebbe fatto il cammino, e fra non molto tempo, poichè si furono favorevoli i venti,

discorsa tutta la marina da Taranto al golfo di Salerno, pervennero felicemente ad Amalfi.

Da poi che ebbero posto a terra, egli ne fu Siconolfo, secondochè era stato disegnato, segretamente menato a Consa, dove insieme alla sua fida Ateniese si trasse prima a casa Orso suo cognato, ove si dimorò occulto, e poscia presso Ademario figlio di Dauferio in Nocera. Per mezzo di cui poi in opportuno ed acconcio tempo palesatosi ai Salernitani, ne venne in trionfo condotto a Salerno fra le allegrezze e i plausi di quel popolo, che d' unanime consentimento l'ebbero eletto a loro principe nell' anno 840, e con lui dato origine a quel principato di Salerno. Il quale per molti anni saviamente ei governò e rese contenti i popoli, ed egli pure felicemente visse, mai non dimenticando la sua ammaestratrice, anzi tenendola sempre in particolare favore infra le altre cortigiane; ed insieme ai suoi soggetti egli ebbe sempre ringraziato Dio e S. Trofimena, che l'avevano liberato della sua cattività e fattogli acquistare felicemente imperio e gettare le fondamenta di quel novello stato.

NOVELLA TERZA

ARRANE SARACINO

Al tempo di Guaiferio principe di Salerno stanziava in questa città un garzonetto saracino, figlio di un mercatante di Barberìa addomandato Arrane, il quale giusta i rapporti di alcuni cronisti salernitani, dimenticato da suoi compatriotti nell'ultima venuta loro in quelle piagge, era stato accolto per amore di Dio da una buona famiglia di pescatori di Salerno.

Era egli avvenente e bello della persona, e di carattere vivacissimo e spedito molto, non che giolivo e faceto piacevolmente più che alcun altro donzello mai. Ed oltradiciò si era giovine faccendiere ed ubbidiente, sincero e leale costumato e disinteressato sì, che tutto altro l'avresti detto che di sangue saracinesco,

Egli faceva ai suoi ospiti servigi di loro bisogne dove nella casa occorressero, ingegnandosi a suo potere di acquistare la grazia loro. E poichè erano impiegati negli esercizi marinareschi, e di lor mano lavoravano di diverse specie di reti da pescatore, egli in poco tempo avendo apparato a fare alcuna, con loro insieme lavorava, non che a tutte le altre faccende intendeva cui gli fosse imposto di fare nella casa. Pei quali buoni costumi suoi ed esattezza nei servigi, in tanta grazia e buono amore venne di quei suoi ospiti che come un proprio figlio lo tenevano, e secondo la povera possibilità loro, meglio che sè stessi lo trattavano ed onoravano.

E stando un giorno davanti la sua casipola, che era in sulla marina, inteso ai suoi lavori, si fu avveduto che il principe Guaiferio allora usciva del bagno che poco discosto era lunghesso quel lido medesimo, e si ritornava al palagio insieme ai suoi cortigiani. Spinto dalla curiosità di vedere quel principe, perciocchè non lo aveva per ancora veduto di vicino, lasciate a terra le reti,

ne andò difilato insieme con altri garzoncelli che là nella riviera ne stavano giocando alla palla , in sulla via per dove quegli aveva a passare.

E poichè era più che altri della sua età curioso non meno che pronto ed arrisicato, come prima lo vide avvicinare, lasciati indietro i suoi compagni, si trasse più avanti per meglio rimirarlo in viso. E senza essere punto sgomentato dalla sua presenza nè dalla nobile sua compagnia, toltasi di capo per riverenza una sua berriuola saracinesca mezzo sdrucita, al modo dei giovanetti si pose fiso ad osservarlo.

E singolarmente ei volse la sua attenzione ad un berretto di cui andava il principe coverto, tessuto di ricchi galloni di oro e di molti nobili arnesi fregiato, il quale sopra tutto ei prese meravigliosamente a ragguardare e vagheggiare.

Alla cui vista mosso Guaiferio, e non sapendo quale curiosità spingesse quel garzonetto a mirarlo con tanta attenzione, si ebbe alquanto fermato e domandatogli , che egli volesse perciocchè lo ragguardava così fis-

samente. Il Saracino ingenuamente gli disse, lui rimirare più che altro quel suo berretto che portava in sul capo, della cui bellezza così era appreso che ei non poteva contenersi di pregarlo perchè gliene donasse. Chè egli lo avrebbe tenuto come il maggior dono del mondo sì, che mai ne avrebbe dimenticato tale generosità sua.

Il principe commosso da questa ingenuità del giovanetto non che da quella puerile vaghezza e prontitudine di spirito, senza entrare in altre novelle, toltoselo di capo, glielo pose nelle mani. Il quale ringraziatolo il meglio che sapesse, e non capendo in sè per l'allegrezza, come puoi immaginare, tutto festante e gaio col berretto in mano ne ritornò ratto ai suoi compagni, i quali tutti timidi e meravigliati, erano rimasi in sulla sponda della strada rampognando l'audacia e baldanza dell'Arabo.

E ritornato dipoi dai suoi ospiti così contento quale egli era e ripieno di gioia, ebbe mostrato loro quel prezioso donativo che gli aveva fatto il principe, mai non ristando secondo il costume dei donzelli di vagheggiarlo

ed ammirarlo, non che di descrivere con puerile ingenuità i pregi e le bellezze di quello. Riconoscente fuor di misura di tal dono, egli diceva ai suoi ospiti, che tutta la sua vita avrebbe ricordato quella cortesia di Guaiferio, e ne avrebbe cercato in avvenire occasione, dove gliene porgesse la fortuna, di dimostrargli la gratitudine sua, conciosiachè perfino la sua vita fosse parato ad esporre per la salute di lui.

Non passò guari che questo Arabo usando l'opportunità di certe navi mercantesche che partivano per le coste di Barberìa, spinto dalla vaghezza di rivedere la sua padria, si propose a partirsi. E comechè i suoi ospiti si fossero ad ogni potere ingegnati di ritenerlo, non patendo l'animo loro per lo bene gli volevano, di vederlo partire, pure l'amore della padria e dei suoi vincendo ogni altra affezione e riguardi, amorevolmente accomiatatosi da loro, montato in su uno dei navili, ne ritornò in Africa, con seco portando quel vago berretto del principe, il quale intendeva serbare tuttavia per credenza e memoria di lui.

Era alquanto di tempo scorso poi che Arrane si era ritornato in Africa, che i Saracini disegnarono formidabile spedizione contro di Salerno. Adescati dalle ricchezze di questa città osservate ed assaporate nelle passate invasioni, ardevano tutti del desiderio di farne preda, non meno che avidi erano e desiosi di devastare quella città e sfogare la voracità loro in far straggi e in distruggere, secondo loro usanza, tutto quello che portare con seco non potessero.

E già nei porti si allestiva poderosa armata, e sciami di quei barbari venuti dal fondo dei loro deserti si fornivano di armi, e vaghi di rapine e di sangue si disponevano a quella fazione. Per ogni dove risuonava il romlo delle armi, e tutti per lo capo del Profeta giuravano la perdita di Guaiferio e la ruina della superba Salerno. E fatti grandi armamenti, ne ivano ormai i loro capitani, che istrutti erano dei luoghi per le antecedenti spedizioni, uniti con fuorusciti salernitani meditando i modi di quella fazione, e riandando i siti più facili che avessero ad assaltare, e fornivano le opportune cose per lo assedio di quella città.

Il quale disegno come prima venne a notizia di Arrane, ei pensò fosse questa la occasione che fortuna gli porgeva per mostrare la sua riconoscenza a Guaiferio; conciosiachè qualora non poteva coll' autorità sua ovviare a quel nembo che già era per piombargli sopra, agognava almeno d'informargliene perchè ne avesse preso guardia e preparato le difese, punto non dubitando avesse a tornargli non pure a grado ma profittevole questa sollecitudine sua.

Ed avendo molte cose pensate per prevenirlo, e dall'uno in altro pensiero pervenendo, gli venne inteso di un mercatante amalfitano, di nome Fluro, tra i tanti che quivi con salvocondotto stanziavano, il quale già ne aveva collata la vela di una sua galèa per doversi, come buon vento fosse, partire per Amalfi. A lui che leale uomo era e probo mercatante comunicò il suo segreto Arrane ed accomandogli che come fosse pervenuto in Amalfi, che si fosse tosto trasferito in Salerno appresso di Guaiferio: gli dicesse, munisse sollecitamente la sua città con forti muri e ste-

se in sospetto ed in su le armi, perciocchè poderoso oste di Saracini ne sarebbe quanto prima venuto a suoi danni; e in particolare avvertisselo che due torri innalzasse a due lati della città, che ebbegli indicati, i quali avevano primamente disegnato d' invadere i suoi nemici; che questa notizia a lui mandava Arrane saracino, desso cui egli ebbe presentato a Salerno del suo berretto, il quale memore di quella sua liberalità e cortesia, non aveva potuto sino allora altri attestati mostrargli della sua riconoscenza che tale sollecitudine sua, per la quale si confidava che fatte le opportune difese, avesse la dio mercè sè stesso e la città sua liberato di quel temporale che lo minacciava.

Il mercatante, che aveva pure veduti quegli armamenti guerreschi, comechè non avesse penetrato ai disegni per cui si facessero, ebbe a caro questa novella, perciocchè su di città amica ed alleata a loro, fosse diretto quel turbine; e sommamente encomiata la generosità del giovine saraci-

no e promesso sulla sua fede di fare sua imbasciata, essendosi levato fresco vento di sciroeco, di notte tempo partitosi, ne diresse la proda agli amalfitani lidi.

E come tosto fu pervenuto ad Amalfi, senza mettere tempo in mezzo, montato in su un paliscalmo, ne andò a Salerno appo Guaiferio, cui ebbe fedelmente rapportato quanto gli aveva detto il buono saracino. Il principe ne rimase assai maravigliato di tale memoria di quell'Arabo il quale egli già aveva pressochè dimenticato, ed ebbe sommamente laudata e commendata quella generosità sua. Ed avendo ciò per un avviso della provvidenza che si volesse lui proteggere, usando dei consigli che quello gli dava, fece tosto opera di prepararsi alle difese caso che i detti di lui si avverassero.

Egli prese a munire la città nei luoghi più accessibili, ed ebbe restaurati molti baluardi e muraglie assottigliate e tutte le altre difese fece e rassettò che potè il meglio per sostenere l'assalto dei nemici. E in particolare ei volse gli occhi ai due siti disegnati per lo Saracino, che veramente più

che tutti gli altri erano esposti e poco o niente muniti e guardati, i quali fece convenevolmente afforzare, parimenti che di viveri e munizioni fece fornire la sua città per sostenere lo assedio, che secondo gli avvisi del generoso Arrane, avrebbe probabilmente quindi a poco sostenuto.

Non fu molto tempo trascorso dipoi questo fatto, ed ecco apparve veramente nel cospetto di Salerno poderoso navilio barbaresco, qualmente Arrane aveva ammonito. Era il feroce re Abdila, il quale con sopra di 30 mila Saracini da porre in terra, ne veniva ad invadere questa città. Il quale fatta disbarcare parte delle sue genti, ebbela per mare e per terra cinta di strettissimo assedio corrente l'anno 874.

E tra gli uomini che vennero in quella spedizione fu Arrane, il quale volontariamente si ebbe annoverato tra le soldatesche ed agognato di trasferirsi in Salerno, non già per combattere contra di Guaiferio e della ospite città, ma si per comunicare al principe un'altro segreto di grande importanza per certa novella di fresco sapu-

ta. Poco prima della partita dell' armata di Barberia , aveva avuto lingua di una congiura ordita contro la persona di Guaiferio tra i capi saracini ed alcuni fuorusciti salernitani, i quali pervenuti in Salerno avevano disegnato sotto coverta di mercatanti di avvicinare il principe ed assassinarlo nella sua propria casa; confidando che per la morte di lui sbigottiti gli animi dei sudditi tornato lor fosse più facile di occupare la città e depredarla.

Per la quale perfidia commosso altamente il buono Arrane, e venuto in grande apprensione della salute del principe , e volendo anche a costo della sua vita liberarlo di tale assassinio ed insidie che quanto prima gli sarebbero state tese, prese per partito , perciocchè non ebbe trovato altra via per avvisarlo di tal congiura , di trarre a bella posta in Salerno, ed egli stesso personalmente ragguagliarnelo. E però sotto colore di volere far parte di quella spedizione ascrittosi tra i soldati, si ebbe con esso loro imbarcato in sul navilio e trasferitosi a quella città.

Ed oltradiciò usando di quella occasione, ebbe con seco portato ancora alcuni belli e divisati drappi ad oro e velluti, i migliori che per la possibilità sua si potette procacciare, per presentarne il principe nel suo arrivo; altre vie non sapendo il buon giovanetto, come compensare e rispondere a quella cortesia già da lui fattagli che tuttavia teneva fissa nella sua mente.

Nella quale città pervenuto e disceso a terra colle altre soldatesche, come prima gli venne fatto di trafugarsi, egli solo, lasciate nel campo le armi, e seco portando quelle masserizie che di Barberìa aveva condotte, per segreto luogo a lui cognito per l'antica stazione ivi fatta, di notte tempo s'introdusse nella città. Ed ivi tenendosi accortamente nascosto alle guardie che correvano le strade per la sicurtà pubblica, poichè fu fatto giorno, involto nel suo mantello arabesco, ne andò a casa il principe.

Ma egli aveva appena posto il piede nella soglia del palagio e domandato di Guaiferio alle guardie, un soldato, sia perchè lo credesse spia o insidiatore, o per malvagità,

come prima ebbe riconosciuto dalle vestimenta lui essere Saracino, senza sentir altro, datogli con un coltello grave colpo nel petto, lo ebbe a terra stramazzato.

Intanto al rumore dei soldati e alle grida del ferito essendo accorso il principe, il quale per causa dell'assedio ne stava all'erta, ed essendosi a lui appressato per sapere che si fosse, lo infelice Arrane, tuttochè mezzo svenito e grondante sangue dalla sua ferita, ebbe pur lena di trarre di sotto la tunica quel berretto a lui donato dal principe che con seco portava e di appresentarglielo, perciocchè voce non aveva per parlare.

Alla cui vista avendo Guaiferio riconosciuto e poi raffigurato il fedele saracino, se ne fu dolente e costernato, non vi sia chi il domandi. Presolo egli stesso tra le sue braccia e bagnandolo di lagrime, comandò fosse menato nelle sue stanze, dove fecelo riporre sul medesimo suo letto. Appreso di viva gratitudine in verso quel buono giovine per la novella testè mandatagli, senza conoscere per ancora del fine della sua

venuta, ne divenne per quell' avvenimento altamente rattristato ed il più doloroso uomo del mondo, in pensando fosse stato nella sua propria casa e pei suoi medesimi ucciso il più riconoscente uomo che avesse conosciuto nella sua vita.

Ed in questo mezzo egli medesimo lo confortava e soccorreva, e mandato subitamente pei medici, ne furono al ferito apprestati tutti quegli aiuti e rimedî che si poterono il più, siccome si sarebbe fatto se fosse stato un suo parente e quanto per generoso e grato ospite si convenisse, larghi premî promettendo a chiunque la vita avesse salvata di quell'uomo. Egli intendeva dove fosse campato di quelle ferite, ritenerlo in Salerno ed insignirlo dei primi gradi del principato e tra i suoi più intimi tenerlo e riguardarlo ; perciocchè lo riconoscesse per lo più fedele e virtuoso uomo del mondo, a cui pari o somigliante non avrebbe forse potuto rinvenire.

Pertanto poichè si fu il ferito pei grandi e presti argomenti adoperati, alquanto ristorato ed ebbe riavuto i sensi e lena di

profferir parola, egli aperse al principe la cagione della sua venuta in Salerno e il segreto della congiura tramata contra la sua persona, ammonendolo a tenersi guardato con ogni industria dalle insidie che si erano tese contro di lui, dalle quali gli disse che se fosse scampato per sua opera, che egli sarebbe morto contento ed appagato. E nel tempo stesso ebbe ancora additato un fardellino che aveva con seco portato, pregandolo a non avere a schifo di accettare pochi arnesi delle sue contrade che avrebbe ritenuto per suo amore e ricordanza sua.

Questi nuovi attestati di gratitudine quanto avessero commosso ed obbligato l'animo di Guaiferio e quanto fosse in lui accresciuta la doglia del seguito caso, lo può ognuno di sè comprendere. Compreso quanto puoi immaginare del sentimento di riconoscenza per questi generosi fatti ed affettuose sollecitudini del Saracino, ebbe quanto più seppe esternato a lui la sua gratitudine e gli affetti dell'animo suo; e standogli tuttavia dappresso, e profferendogli i primi onori del suo stato, riconfortavalo a confidare della sua

guarigione. Fatto oltremodo sollecito della vita di lui, ei non rifinava di raccomandare ai medici la sua salute la quale sì liberalmente per lui aveva esposta, sommamente agognando di rendere bentosto la periglia a quel giovine generoso e riconoscente che tanto aveva di lui benemeritato, e di fargli più ancora, perciocchè egli poteva più, che egli a lui avesse fatto.

Nondimeno tutte le cure e sollecitudini del principe riuscirono vane non meno che inutili gli sforzi dei medici; perocchè essendo assai grave la ferita che ei aveva rilevata, e perdute di ora in ora le forze e i sensi, egli si morì nello stesso giorno fra le braccia del dolente principe. È scritto che Guaiferio lo avesse compianto più che un suo proprio figliuolo fosse stato, e che immerso in acerbissimo duolo e datosi tutto in tenero ed angoscioso pianto, si fosse per tutto quel giorno dimorato dappresso al letto dove giaceva lo estinto Arrane, cui riconosceva e predicava per suo salvatore, non tanto per la novella della venuta dei barbari, quanto per lo segreto della congiu-

ra testè svelatagli, per che fosse per campare dalle insidie dei suoi nemici.

Intanto giacchè egli non aveva potuto in vita rimunerare la meravigliosa virtù di quell'uomo, ei volle che dopo la morte almeno ne andasse rimeritata, per quanto gli fosse concesso, in onorando le sue ceneri e la memoria sua. E però fattolo onorevolmente vestire ed ornare, secondo era allora usanza di addobbare i cadaveri dei grandi personaggi, ebbe ordinate nobili e magnifiche esequie in suo onore. Ed acciocchè ne fosse tramandata ai posteri la memoria di lui, egli fece costruire a bella posta un insigne sepolcro nella chiesa medesima dove erano le tombe dei principi di Salerno, e ripostolo in un'arca di marmo bianco, fece scolpire in sulla faccia di questa, acconcia iscrizione indicante il nome del Saracino e la generosità di lui e la mestizia del principe. Il quale monimento, secondochè si trae da certi antichi registri di quella città, per più tempo rimase in quella chiesa, ed era dai Salernitani non meno che dai forestieri visitato rispettosamente. Non pertanto nei tem-

pi posteriori in altra spedizione delle genti saracine fatta contra quella città, nel sacco impreso di questa chiesa avendo scorto tale avello, e sdegnati dal nome e fatti del loro compatriotta, lo ebbero barbarescamente distrutto pei fondamenti e sparse al vento le onorate ceneri di quel benemerito Saracino.

NOVELLA QUARTA

ABATE ADINOLFO

Da poi che il valoroso Melo, di sangue longobardo, assai chiaro e famoso guerriero ai tempi di Errigo imperatore di occidente, tradito dai suoi nella celebre giornata combattuta contra i Greci appresso la città di Canne circa l'anno **1019**, ebbe fatalmente ceduto alle armi dei vincitori e perduto l'imperio, i pochi rimastigli fedeli, e in particolare alcuni Normanni tra quei prodi venuti nelle nostre province nel principiare del secolo undecimo, che militavano nel suo esercito, sparpagliati qua e là, cercarono colla fuga lo scampo dal furore dei nemici, riducendosi nei domini dei principi di Capua e di Salerno, soggetti allora all'imperatore Errigo. E tra quelli che furono

campati da tale eccidio, si fu Dato, cognato a Melo, esso pure conto e valoroso condottiere, il quale dopo avere strenuamente combattuto durante la zuffa, disperato affatto di quella guerra, aveva con pochi Normanni riparato a Capua, in mentre che Melo era partito per l'Alemagna per richiedere l'aiuto di quell'imperadore. E postosi sotto la protezione del principe Pandolfo, che teneva allora le redini di quel principato, e stando quì in sicuro delle insidie dei suoi nemici, intendeva adoperarsi in favore dei suoi ospiti, dove ne fosse richiesto, fino a che venuti i soccorsi di Alemagna gli fosse fatto abilità di riprendere nuovamente le armi contro dei Greci.

Non pertanto di meno sapendo non essere questo principe gran fatto leale nè troppo amico della fede e delle azioni virtuose, essendochè fosse sopra tutto ambiziosissimo e crudelissimo e in ogni ragione di perfidia ed altre cattive arti invasato, ei pensò a trovare i modi come premunirsi contro questi sospetti per alcuno che avesse autorità su di lui. E poichè sapeva che

l'abate di Montecasino, che chiamavasi Adinolfo, di molto nominato tra gli abati di quell'ordine, era fratello a quel principe, e sentendolo da alcuni per fede e bontà commendare, credette che buono consiglio si fosse il legarsi in amicizia con questo prelato, non tanto per la potenza che a quei tempi si godevano quei monaci, quanto perchè essendo egli germano al principe, e molta autorità avendo sopra di lui, più che ogni altro poteva giovargli la protezione sua; e procacciargli se non altro, la sicurtà contra alcuna insidia che il buono Pandolfo potesse machinare inverso la sua persona.

E però messo in lui tutte le sue speranze, quante ne potesse mettere in uomo grandemente creduto e venerato, andatolo a ritrovare nella sua badìa, ebbe a lui a nome di Dio accomandata la sua vita e quella dei pochi suoi seguaci che con lui si trovavano, pregandolo che mercè sua nella buona grazia del principe suo fratello lo mantenesse e rifermasse, acciocchè nel territorio di quel principato ne stesse al coperto contra le macchinazioni dei Greci suoi nemici.

L'abate cui non era ignoto la virtù di questo capitano, assai amorevolmente e benignamente lo ebbe ricevuto e di molte cortesie e buone maniere ricolmato ed onorato, non già per alcuna benevolenza o compassione che veramente sentisse di lui perciocchè quell'abate non era, egualmente che il principe suo fratello, troppo corrente a queste cose, ma perchè sapendo potere un tempo per avventura aver bisogno sia del consiglio sia dell'opera di lui, essendochè strenuo guerriero era non che altamente temuto, egli estimò, giusta il referto del cronista, che fosse prudenza non farsi fuggire questa occasione che fortuna gli porgeva di stringere tale amicizia con esso lui, la quale un giorno o l'altro avrebbe potuto tornare profittevole a sè non meno che al suo monistero.

E però fatto sollecito di lui quanto puoi immaginare, e sommamente compassionando il suo stato, non con minore amorevolezza che se fosse stato un suo stretto congiunto, lo ebbe quanto più potette confortato e riempiuto di buone speranze, e a no-

me di S. Benedetto e sulla parola sua rifermatolo di confidare nella sua fede e benevoglienza sua, profferendogli non pure di difenderlo colle sue forze ma sì di mantenergli la protezione ed amicizia del principe suo fratello.

Pei quali favori ne venne Dato lo più contento ed appagato del mondo; e poichè leale e dabbene uomo era, e dei benefici essendo sopra ogni altro gratissimo, come seppe il meglio ebbe esternato a quello abate la gratitudine dell'animo suo. E volendo grazia per grazia render per tali cortesie di lui, egli si offerse presto ad impiegare i suoi servigi per gl'interessi del suo monistero, dove egli il potesse, non che per qualunque altra opera che a lui tornasse a grado che egli si facesse; disposto del tutto di fare ad ogni suo potere il piacere di lui e di mostrargli la sua benevolenza quando che fortuna gliene porgesse occasione.

In fatti di allora in poi ne visse questo capitano tuttavia riconoscente e quasi ligio di quel prelato e sempre coll'animo inteso a prestare sua opera in beneficio di quello;

e mai non era richiesto di alcun servizio o consiglio che non si prestasse volentiermente sì, che non pure fedele amico e consigliere suo ma un vero soggetto o servente di lui lo avresti giudicato.

Ed avvegnachè appresso di poi Benedetto VIII mosso dalla virtù di lui avendo medesimamente richiesta la sua alleanza, lo avesse con assai onori preposto alla guardia della torre del Garigliano, soggetta allora al dominio della chiesa, egli senza mancare al suo incarico datogli da quel pontefice, mai ebbe trascurato le cose di Adinolfo, non che obbliato giammai l' amicizia e leanza che con lui aveva fermata.

E però volendo coi fatti attestare all'abate la sua gratitudine, usando l' occasione delle discordie che allora ci aveva tra i conti di Aquino e la badìa di Montecasino, egli prese le parti di Adinolfo, e più volte con consigli e con opere egli ebbe aiutato quell' abate e fatto difendere le possessioni del suo monistero dalle invasioni di quei potenti signori di Aquino, gelosi e rivali alla potenza di quei monaci, per mezzo di

una banda di Normanni , i quali stanziati nel piccolo borgo chiamato Piniatario appresso S. Germano , ne guardavano di là i possedimenti di quella badìa sotto la direzione e consigli di lui.

E così per opera del generoso Dato furono le terre di quel monistero poste al sicuro dalle insidie dei suoi nemici, e molti danni riparati e risparmiati e i dritti di quei monaci sommamente riguardati sì , che non poca autorità egli ebbero acquistato per virtù di questo capitano. E non minori opere ebbe pure prestato in favore del principe di Capua , del quale non meno che dell'abate, si rese benemeritato pei dimolti ed importanti servizî rendutigli in diverse occasioni , e per gl'infiniti beneficî fattigli e vantaggi grandi mercè sua ridontati in pro del suo principato, i quali assai lunga tela sarebbe volere quì non che descrivere, noverare.

Non pertanto di meno il principe Pandolfo , sia perchè fosse geloso della virtù di questo capitano, sia per colorire un suo disegno che da più tempo avea meditato , di

ribellarsi dall'imperatore di occidente per mettersi nelle mani di quello di oriente, che meglio credeva si conformasse ai suoi interessi, posto da un dei lati l'amicizia e fede promessa a Dato e i molti servigi da lui ricevuti, ebbe tramato insidie contra la sua persona e disegnato di comperare la grazia dell'imperadore di Costantinopoli colla perdita di lui.

E però senza alcun ritegno di perfidia, tradendo il capitano siccome tradiva l'imperatore Errico suo signore, ebbesela intesa con Basilio imperatore di Oriente, ed a lui offerendo sè e i suoi dominî e la superiorità di quel principato, gli promise di dare il passo per le sue terre ai suoi eserciti, perchè avessero a lor talento assaltato Dato ed impossessatosene.

Lo che avendo volentiermente accettato Basilio, perciocchè gli fosse assai a cuore il conquisto di quella signoria egualmente che di tal personaggio, nemico alla sua potenza, senza mettere tempo in mezzo ebbe ordinato a Bagiano, allora suo Catapano residente in Bari, che si fosse tosto trasferito

nel territorio di Capua, e all'impensata per mezzo di Pandolfo fosse andato ad assalire Dato nei suoi alloggiamenti.

Nondimeno Bagiano ordinato ogni cosa per quella spedizione, vedendo che ai suoi disegni avrebbe potuto ostare Adinolfo, il quale per le proprie forze non meno che per l'autorità che aveva sul fratello ed altri principi, non poca possanza si godeva nella terra; egli si propose di corrompere tale abate e trarlo al suo partito con alcun mezzo valevole a muovere l'animo di lui. E sapendo essere lui sopra tutti assai rapace ed ambiziosissimo, e più che altro uomo mai avido di ricchezze sì, che per esse ogni tradimento o altra disonesta cosa avrebbe volentieri intentata, gli ebbe profferta grossa e pingue eredità di un certo Maraldo di Trani, il cui parentado essendo spento, ne erano stati i suoi beni devoluti al fisco, dove avesse insieme a Pandolfo fatto opera di perdere quel capitano e farlo cadero nelle mani dei suoi nemici; e davantaggio rappresentandogli i favori grandi che per tale fatto si avrebbe procacciato

appresso l' imperatore Basilio per sè non meno che per la sua badìa.

La quale profferta avendo cupidamente accettata l'abate, siccome quegli che più cupido era dell' oro che non fosse sollecito dell' onore e della fede sua, ed entrato volentieri a parte della congiura, dove tanti vantaggi gliene dovessero venire, egli si dispose insieme al fratello di fare cadere Dato nelle mani dei Greci ed abbandonarlo alla vendetta loro.

Quel capitano, non essendo punto preparato a questa invasione, siccome quegli che non più guardia prendeva di quel principe che avrebbe preso di un amico o fedele allegato, massime per la protezione e benevoglienza dell' abate, come prima egli vide appressarsi quell' oste, subito immaginato quel che era, protestando altamente in faccia al mondo per lo tradimento e perfidia, ebbe tosto ricorso alle armi e fatto quella resistenza che a virtuoso e prode capitano si richiedesse, per due giorni difendendosi valorosamente. Nondimeno essendo pochi contro tanti, e già molti dei suoi morti o fe-

riti e vedendo non potere più alla lunga resister loro, commosso dalla vita della guernigione più che dalla sua, prese per partito di cedere alla fortuna. E però poste in giù le sue armi, si rendette prigioniero ai vincitori, dandosi una coi suoi alla discrizione e generosità loro.

I Greci avrebber voluto allora allora tutto il presidio una al lor capitano passare a fil di spada e sterminarli interamente. Nondimeno fece opera Adinolfo che fossero risparmiati i Normanni, non tanto per riconoscimento dei benefici da loro ricevuti per lo passato, quanto perchè si avvisava forse potesse in avvenire aver bisogno nuovamente della lor mano e giovarsene in altra occasione. Ma non così per Dato, di cui anzichè impetrare mercè, egli permise facessero quello che meglio piacesse loro di fare, agognando senza dubbio la perdita di un uomo che stato sarebbe eterno testimone della sua malvagità.

L'infelice capitano, venuto prigioniero dei Greci, ebbe addosso a sè tratto tutto l'odio e vendetta che inverso i suoi aveva-

no voluto sfogare i nemici. Ligato a modo dei malfattori e senza alcuna umanità trattato, fu condotto a Bari per essere giudicato, dove più tempo si visse scherzo e trastullo dei suoi nemici. Cacciato in oscurissima prigione ebbe per lunga pezza durato tutti i rigori della sua fortuna e la crudeltà dei suoi avversarî non meno che degli sconoscenti Baresi, i quali dimentichi de' beneficî già ricevutî da lui allorchè insieme a Melo ebbe difesa la libertà loro contra la tirannide dei Greci, e dell'amistà e fede tante volte giurategli, congiuntisi con quelli, facevano barbara festa e trionfo della sua cattività, ed insieme ad essi addomandavano la sua morte.

I Greci sia che temessero dell'autorità di questo condottiere, già per la virtù sua assai stimato e creduto appo l' universale, o per fare il piacere dell' abate Adinolfo, il quale per andare a seconda all' imperatore Basilio o per torsi dinanzi quel testimone della sua perfidia avesse fatto opera per farlo morire, o fosse il rigore delle loro leggi se non vuoi dire la malvagità che si

li movesse, chiusi gli occhi all' umanità, e non si vergognando dell' onta e viltà loro ed atroce barbarie in far morire un virtuoso guerriero che gettate a terra le armi aveva confidato nell' umanità loro, lo ebbero condannato ad affogare in mare a modo dei parricidi. E però rinchiuso in un sacco e le mani e i piedi legato e un gran sasso al collo secondochè era allora trista usanza di fare, e messolo in un naviglio apprestato a bella posta in cotale occasione, venne per atroci carnefici tratto alquanto nell' alto mare, e quivi ad un certo sito, che per lo infinito fondo che ci aveva, addomandavano l' Inferno, fu crudelmente gettato vivo nelle acque a mezzo di una calca di popolo ivi accorso con tristo esempio d' inumanità a riguardare in su paliscalmi la cruda morte del loro antico ospite e benefattore non che del più valoroso dei guerrieri che fosse a quei tempi vissuto.

Per questa uccisione più che altri riportò carico l' abate Adinolfo, essendochè nelle pecche degli ecclesiastici soprattutto le lingue ne sfringuellano; e molte cose furono

bandite contra di lui massime pei suoi nemici, sia per torgli fama o per novellare, sia in vero che il dicessero, le quali per onore di quell' abbadìa meglio era che si fossero taciute. Riferivano alcuni che come prima fu pervenuta agli orecchi dell'abate la nuova della morte di Dato, che ne avesse atrocemente gioito e tripudiato sì, che per allegrezza avesse con magnifico e ricco donativo presentato un Barese il quale arrecogli la novella della seguita sentenza. Altri dicevano che per contentezza ne avesse di segreto lauto desinare imbandito nella sua badìa cui fosse intervenuto il principe suo fratello una con altri personaggi, insieme al quale avesse barbaramente festeggiata quella morte, facendone nelle allegrie della mensa smodati plausi e tripudî, che per rispetto del grado e di quella comunanza, non che per non andarci troppo tra ciance ravvolgendo, ci astenghiamo di rapportare.

Nondimeno comunque questo si andasse, egli non è da dubitare che fosse ad ambidue tornato sommamente a grado la morte di quell' uomo, massime per la grazia in che

fossero venuti dell' imperatore Basilio. Chè eglino si confidavano che essendo tal morte riuscita oltremodo gradevole a lui, per essersi liberato da un possente nemico il quale avrebbe potuto un giorno essere pernicioso alla sua potenza d' Italia, che avessero larghi premî a sperare da esso. E perciò egli andandone con seco medesimi rivolgendo diversi pensieri intorno ai particolari vantaggi che in avvenire si aspettavano di avere a ricevere in grazia dei loro servigî, ei ne ivano meditando gli ordini e i modi per ricorre, il più vantaggiosamente che potessero, i frutti dei loro operamenti, e beccandosi il cervello in isperando e ripensando quelle cose che avessero quanto prima ad ottenere.

Ma in particolare fu sparlato contro l' abate Adinolfo, il quale dicevano, tra le tante cose che ne raccontavano per metterlo in novelle e screditarlo, che di poi tale avvenimento, venuto in grande speranza di accrescere la potenza sua e quella della sua abbadìa per la protezione di quell' imperatore, non capisse in sè per la gioia, ed oltre

alla galloria grande che ne faceva per la badìa, che ne andasse insieme ai suoi monaci meditando e scarabocchiando le più strane petizioni e i più curiosi memoriali del mondo che avesse a presentare al riconoscente imperatore a pro della sua persona non meno che del suo monistero, facendo mille castelli in aria circa il futuro suo ingrandimento e potenza sua.

Intanto l'imperatore Errigo, poichè fu consapevole delle imprese dei Greci fatte in questa estrema penisola d'Italia e della ribellione del principe di Capua non che della perfidia usata in verso di Dato, per impedire i progressi dei suoi nemici e vendicare la morte di questo fedele guerriero, con poderosissimo oste discese in Italia contra dei Greci, e sopratutto per far vendetta del principe di Capua e dell'abate Adinolfo che amendue erano stati complici in quella congiura.

E però fatti grandi armamenti e mandato avanti un esercito di oltre a undici migliaia di uomini per la via di Apruzzo sotto la condotta di Poppone, patriarca di Aquileia, ed

egli medesimo avviandosi verso quello della Marca per inondare da quel lato nei dominî dei Greci, comandò a Belgrimo arcivescovo di Colonia perchè per la via di Roma ne invadesse il principato di Capua e la badìa di Montecasino per impossessarsi del principe Pandolfo e dell'abate Adinolfo.

Ma in particolare ei giurò la perdita dell'abate, il quale sapeva che sopra tutti aveva contribuito a quel tradimento e alla morte di Dato. Per lo che ebbe comandato a quell'arcivescovo, comandante della predetta spedizione, si fosse ingegnato ad ogni suo potere d'impadronirsi di quel prelato e consegnarlo nelle sue mani per fare di lui quella vendetta che la sua perfidia aveva meritato.

Intenzione era dell'imperatore tosto che fosse venuto in potestà sua, per pena della sua malvagità e per vendicanza della morte di Dato, di dannarlo ad essere mazzerato in mare, quali che fossero stati i gradi e i privilegî di cotali abati, nella guisa istessa che per cagione sua era morto il virtuoso capitano. Chè nissuna altra pena meglio giudica-

va conveniente a punire quella iniquità di lui che cotesta, di cui egli aveva fatto sì tristo plauso e così vituperosamente vagheggiata e festeggiata.

Intanto il buono Adinolfo allora che meno si aspettava quel temporale, e in mentre ne stava con seco meditando i vasti ed ambiziosi disegni suoi e la grazia e favore che la morte di Dato avrebbegli fatto acquistare appresso di Basilio, ecco ebbe lingua della venuta dell' esercito imperiale contra di lui e del principe suo fratello, e della vendetta che in verso della sua persona particolarmente agognasse di fare quell'imperadore.

Per lo che di audace e baldanzoso, divenuto il più vile e timoroso uomo del mondo quanto si può immaginare, come prima intese la entrata dei nemici nel territorio di Capua, non sapendo che si fare e risolvere e dove nascondersi, poco fidando nella resistenza del fratello già rinchiusosi dentro la città, il quale per la sua debolezza e per l' odio che gli portavano i soggetti a causa della malvagità e ribalderia sua non dubitava che avesse quanto prima a cadere, si

propose il cattivello di fuggirsi in Costantinopoli, fidando di trovare appresso di quell'imperadore non solamente lo scampo dai presenti pericoli, ma eziandio già preparato il guiderdone dei suoi fatti che si aveva testè procacciato, non che una orrevole corona di alloro in premio della sua vittoria.

Per lo che montato tostamente insieme ad alcuni suoi fidati a cavallo, conciosiachè prode e valoroso cavaliere fosse pure quell' abate, ei prese la volta di Otranto, donde avea disegnato d'imbarcarsi per l'oriente. Nel quale viaggio ei tenne in buona parte la via medesima che Dato aveva tenuta quando cattivo era stato condotto in Bari tra gli scherni e gl'insulti delle soldatesche. Le quali memorie che ogni altro che nato fosse di uomo ne avrebbero sgomentato, punto non ebbero commosso il crudo animo dell'abate, il quale anzi che ne fosse compunto, vedendosi già liberato del pericolo di venire nelle mani dei suoi nemici, ripreso animo, ei ne divenne ancor più audace e baldanzoso che non era stato, per la prospera fortuna in cui si vedeva; e confidato delle buone acco-

glienze che avrebbe avuto quanto prima dall'imperadore, egli si dava tra via diporto e bel tempo colla sua brigata, celiando e festeggiando piacevolmente.

Compiacendosi crudamente del seguito caso, ei si prendeva vaghezza, secondochè ne fu poi cicalato pei suoi compagni, di sentire tra via per le guide dei varî maltrattamenti e villanie che Dato aveva ricevute quando era menato a mezzo dei suoi nemici, e dove fosse stato battuto, dove stramazzato a terra pei soldati ed altrettali sevizie patite in quel penoso cammino.

Tra le quali memorie e plausi per così fatte atrocità ei giunse ad Otranto , dove come tosto potette, imbarcatosi in su una nave, fece vela al suo viaggio, tuttavia cianciando e cicalando e motteggiando dell'arcivescovo di Colonia che allora lo andasse cercando per la Badìa per consegnarlo nelle mani del suo signore. Egli non dubitava che per tale sua azione fatta contra il capitano Dato, venuto in somma grazia appresso Basilio, che ne sarebbe con invidia dei suoi nemici ritornato quanto prima vittorioso in

Montecasino con maggiore imperio ed autorità che non avesse avuto per lo passato, e ne avrebbe con assai soddisfazione sua fattosi beffe e scherzo di tutti, non che dell'imperatore Errigo.

E però seduto in sulla poppa della nave, e ridotto tra sollazzevoli colloquî coi suoi compagni, si andava di aria e di vento pascendo e di ragionamenti intorno alla sua futura potenza. E con molta iattanza parlando di sè e del suo ardire e valore suo, ei si prendeva scherzo e gioco della pena fulminatagli per l' imperatore di volerlo mazzerare in mare, perciocchè egli non avesse sì lunghe le mani, per ripetere le parole stesse di lui, per raggiugnere il suo naviglio e sommergerlo, non che cento altre celie e motteggi cicalando quanti ne sapesse un impronto ciarlatore.

Nondimeno se la mano dell' imperatore non aveva potuto raggiungnere quel tristo abate, sì lo ebbe raggiunto quella dell' Onnipotente. Perchè non aveva poche miglia fatte di poi la partita di Otranto, mentrechè ei ne stava così celiando in brigata e diri-

dendosi di quella sua condanna e così ripieno e ricolmo di buone speranze, ed ecco il mare per improvvisi ed impetuosi venti levatisi, di tranquillo ed abbonacciato, fatto di repente turbato e tempestosissimo, ne venne la nave in qua e in là sospinta per la violenza dei marosi in modo, che più volte fu per sommergere. Nientedimeno questa, o forza di vento o caso o piacere di Dio che il facesse, così sbattuta ed involta nel vorticoso mare, dopo aver corso buono spazio di quel pelago ed essere stata alquanto di tempo trastullo delle onde, fu balzata sopra la piaggia di Bari, dove combattuta da nuovi e più tempestosi venti, essendo già ancora mezzo sdrucita e senza governatore, solutosi subitamente nell'aere un gruppo di vento e percosso nel mare, sì grande diede in essa, che rivoltatasi, affondò nel sito medesimo dove era stato sommerso il capitano Dato.

Rovesciata la nave, per forza tutti andarono sotto le onde privi affatto di ogni speranza di salute. Pochi solamente notando, tuttochè a malo stento il facessero, percioc-

chè agitati e dibattuti tra i vorticosi flutti, si sforzarono, come potette ognuno meglio, di appiccarsi ad alcuna cosa che per ventura si parava loro dinanzi. E tra questi si fu l'abate, il quale secondo ne testimoniano certe memorie baresi, per superna disposizione non perito per ancora, stato alquanto sotto e dibattutosi tra le onde, poi su ritornato notando, più da paura che da forza aiutato, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che galleggiavano e di remi e di tavole, come in così fatti casi suole addivenire, si fu sforzato di appiccarsi ad alcuna di quelle cose che intorno a sè notavano, siccome agli altri era riuscito di fare, se forse fortuna indugiando egli lo affogare, gli mandasse qualche aiuto al suo scampo.

Ma ogni suo sforzo fu al tutto vano. Chè tratto da superiore forza non altrimenti che il ferro da calamita, allontanandosi quelle allorchè ei credeva ed era in procinto di afferrarle, quasi a bella posta il facessero, conciosiachè la giustizia e la potenza di Dio il volevano, pieno di rabbia e di timore, e senza poterne mai alcuna afferrare, e in questo

mezzo suo malgrado raggirandosi sempre attorno al sito dove era affondato il naviglio, ebbe lungamente dimorato a mezzo i flutti, traendo tuttavia timorosi e disperati guai, ed indugiando nondimeno per superni voleri di morire perchè più sentisse la morte, finchè divenuto quasi una spugna e del freddo assiderato, come a Dio piacque, giunta l'ora della sua morte, avendo già affatto perdute le forze, andato di nuovo sotto, disperatamente in quel sito medesimo affogò dove il suo delitto e la mano dell'Onnipotente l'avevan condotto, morendosi così di morte cruda e funesta, quale per opera sua aveva patita il tradito capitano, nel giorno medesimo in cui il suo fratello Pandolfo, fatto prigioniero a Capua, pagando esso pure il fio dei suoi tradimenti, era spogliato del suo imperio e bandito in perpetuo esilio in Germania, che egli ebbe a sua gran ventura in luogo della morte cui era stato per lo imperatore condannato.

Fu questa la fine dell'abate Adinolfo e in tal guisa punita la sua perfidia e vendicata la morte dell'illustre capitano Dato.

Molte dicerie furono dette su cotale morte di lui e molte novelle raccontate intorno a quell' avvenimento. Dicevano i Baresi che in quel giorno appunto che annegò l' abate Adinolfo , il mare tempestando soprattutto contra la riviera di Bari e forte traboccando ed inondando rovinosamente fin dentro alla terra, che fosse visto per su le acque il corpo di un uomo morto , il quale tutto come di bracia e forte arroventato, quasi un ferro stato nel fuoco , ne era orridamente ora rigettato nella terra , ora ributtato in mare con grandissimo spavento degli abitanti. Il quale corpo ebbero creduto fosse stato il cadavere dell' annegato abate che per superna disposizione stato fosse là trasportato e in tal guisa cruciato per ammonimento ai Baresi della vendetta che il cielo aveva fatta di quel tristo tradimento di lui non meno che della crudeltà loro nell'avere barbaramente applaudito e festeggiato alla morte del loro benefattore.

Ed oltradiciò rapportavano i marinari di Bari vedersi nella notte nel sito dove era avvenuto il naufragio , il corpo dell' abate

di aspetto orrendo e terribilissimo ed orridamente coverto di brutto mantello nero, forte afferrato colle mani a grande fardello, che egli riconoscevano per lo sacco dove fu racchiuso e sommerso il capitano Dato , a quella guisa che si sogliono vedere i cadaveri degli annegati, i quali avanti di morire ebbero preso alcuna cosa nel fondo del mare. Il quale fardello alternamente alzandolo su ed affondandolo con orribile strepito e fracasso , facevane scherzo e strazio orrendamente sì, che ne riempiva gli uomini di terrore e spavento.

Altri riferivano , vedersi in quel mare per sopra la superficie delle acque un serpentaccio di fuoco ed a cavalcione a lui l'abate parimente di fuoco , il quale fosse inseguìto da un guerriero vestito bianco , montato su di un mostro marino, che forte nel viso crucciato con largo coltello in mano lui di morte con parole spaventevoli minacciando, dopo averlo lungamente seguìto per molto tratto di mare , raggiuntolo in quel sito a guisa di un cane rabbioso gli correva addosso, e con tutta sua forza dan-

dogli per mezzo il petto, lo lacerava orridamente ed in altre strane guise incrudeliva e faceva strazio del corpo suo, finchè morto insieme al dragone, affondasse in mare, lasciando quelle onde bruttamente spumanti di nero sangue, egli in aria in una nube bianca disparendo festevolmente. Il quale orrendo spettacolo eglino testimoniavano che ogni notte nell' ora medesima si riproducesse e rinnovellasse, e sempre nel sito istesso quel cavaliere lo giungesse e facesse di lui così fatti strazi. La qual vista ad un' ora insieme meraviglia e spavento mettesse negli animi sì, che alcuno nol riguardava che pelo gli rimanesse addosso che arricciato non fosse.

Ma comunque il fatto si andasse, e senza voler noi nè affermare nè ributtare queste popolari tradizioni, certo è che il caso fortunato di tale naufragio pose in grandissima apprensione gli animi dei Baresi, e per lunga pezza ne furono meravigliosamente intimoriti e raccapricciati alla memoria di tanto avvenimento e dell'esemplare castigo con cui il cielo aveva punita la mal-

vagità di quel perfido prelato non che quella inumanità loro, usata inverso il capitano Dato, mediante quella spaventosa inondazione che tanti danni e timori aveva loro arrecato.

Ma soprattutto ne furono in grande timore e spavento invasati i pescatori e marinari di quella riviera, i quali per la paura dello spirito dell' abate, secondochè n' è generalmente più che altri compresa la minuta gente, per tutta quella generazione ed ancora per le seguenti con raccapriccio ed orrore ne passavano il giorno d' appresso a quel sito, e la notte si guardavano affatto, non che altro, di ravvicinarvisi o volgervi gli occhi, per tema che non venisse loro veduto o il cadavere arroventato o il fardello o il dragone o altro fantasma, e ad ogni lieve mormorio di quel mare pareva lor sentire il rombo degli stridi ed ululi dell' abate, o di vedere la sua ombra che in quelle acque credevano ne andasse vagando per atterrire i naviganti; e quel sito per lungo tempo ritenne appresso del volgo il nome d' Inferno dell' abate.

NOVELLA QUINTA

COSTANZA DA SALERNO

Era nella città di Salerno, secondochè si trae da una antica cronaca di questa città, un nobile e valoroso giovine, di famiglia normanna, denominato Umberto, allorchè Boemondo, figlio del famoso Roberto Guiscardo, trovandosi all'assedio di Amalfi ribellata contro Ruggieri suo fratello duca di Puglia e di Calabria, mosso dalla fama della spedizione di Terra-santa testè promossa per papa Urbano II, si disponeva a partire per l'oriente. Questo valoroso principe che insieme al suo zio Ruggiero, conte di Sicilia si travagliava in arme in favore del duca suo fratello, sia per vero zelo religioso in cui fosse al pari di molti altri principi cristiani invasato, o perchè poco contento del-

l' imperio ed autorità che aveva in Italia fosse vago di cose nuove, ovvero che gli si volgesse per lo petto il disegno di seguitare le imprese di oriente già col padre cominciate, posta in giù la leganza fatta col fratello e lo zio non che il pensiero dell'assedio ed ogni altra faccenda, trovando i suoi soldati ben disposti a seguitarlo, li ebbe tutti quanti crociati ed incitati a quella fazione, e bandito per tutto tale spedizione ed invitato gli uomini di arme e i valorosi giovini di ogni paese a seguire il suo esempio ed a prendere le armi per quella nobile impresa.

Per lo quale invito di Boemondo non pochi cavalieri della costa di Amalfi e di Salerno non che delle convicine contrade, mossi dall' esempio e generosità di lui, chi per vaghezza di gloria, chi per la novità dell' impresa e chi per altro, ne accorsero volentieri al suo esercito ed insieme ai soldati di lui si fecero crociare.

E tra quelli che ebbero secondato Boemondo, si fu Umberto di Normannia, il quale essendo pro cavaliere e segnalato nelle arme, non che giovine generoso e zelante

delle cose di religione, più che altri fu da quella religiosa furia traportato, e commosso dalla celebrità di tal ardita intrapresa. Niendimeno non poco era dolente perchè avesse a lasciare una giovine sposa che di fresco aveva impalmata. Si era questa Costanza da Salerno, di orrevoli genti nata e nobilissima, e tra le altre gentili fanciulle della città non solo la più avvenente e bella di forma ma la meglio costumata e di più particolari virtù e piacevoli maniere ornata che qualunque altra mai, la quale fuor di modo amando e medesimamente essendo da essa riamato, non poteva risolversi, dove dovesse rimanerla scontenta, a dispartirsi da lei; tal che molto ne fu sospeso e dubbioso sulla sua partenza.

Non pertanto la eccessiva pietà sua e l'amore della gloria, non che le sollecitudini di Boemondo e degli altri nobili cavalieri sì oprarono, che lo ebbero in fine persuaso a partire. E però, aperto il suo animo alla consorte, ad ogni suo potere s'ingegnò e fece opera per indurla a consentirglielo. La quale in sulle prime essendosi forte oppo-

sta a lui e quanto in sè fosse, sforzatasi di dissuadernelo, poi vedutolo assai desievole e corsivo a quella volta, comechè altamente della sua partita si gravasse, pure volendo al marito più che a lei piacere, nè potendo sì nobile e santa impresa riprovare, piangente e dolorosa vi ebbe in fine acconsentito, dove almeno un termine le desse e le promettesse sulla sua parola, egli infra tre anni al più ne fosse ritornato.

Lo che avendo Umberto promesso sopra la sua fede, ed ogni cosa essendo stata ordinata per quella partenza, si fu imbarcato insieme a di molti altri cavalieri in su una galèa a bella posta apprestata, per partirsi per alla volta di Bari; donde poi, congiuntisi colle altre bande cristiane, ne sarebbero andati a tempo opportuno ai loro destini.

Come ne rimanesse Costanza per questa partita del suo sposo, non vi sia chi il domandi. Dolente senza misura e piangendo, aveva accompagnato Umberto sino alla marina, e quivi dati a lui gli ultimi amplessi avevalo inaffiato delle sue lagrime. E tuttochè la galèa dove egli era imbarcato, dis-

piegate le vele, si fosse tosto nell'alto mare ingolfata, pure ella si ebbe tanto nel lido dimorata che potè scorgere l'amata nave, la quale sospinta da buono e fresco vento di tramontana si fu sottratta dalla sua vista più prestamente che ella non si potesse credere. E poichè si fu al tutto disparita, quantunque a lei paresse tuttavia di scorgerla, più morta che viva ed oltremodo dolorosa si ritornò nella casa, dove ebbe dato libero sfogo alle sue lagrime e al suo dolore.

Ogni aura di piacere non che di pace, ebbe spento quel giorno nel cuore di Costanza. Chè di allora in poi ella si visse sempre dolente e sconsolata, e mai da alcuno raggio di calma non venne appresso alleviata la sua anima afflitta. Rinchiusasi dentro ai termini della sua casa, si ridusse nella sua camera nuziale, quasi in una cella di eramo, da cui si propose di non riuscire finchè non fosse ritornato il suo sposo. Impiegata nei lavori donneschi e nelle faccende domestiche, a somiglianza della greca Penelope, ebbe rinunciato ad ogni compagnia e divertimento di sorte alcuna, e fatto patto con sè medesima

di non prendersi alcuno passatempo dove non fosse partito col suo consorte; talchè più che una romita ne passava i giorni solitarî e tribulati nella solitudine del suo palagio.

E nè appresso dipoi le sollecitudini dei parenti e degli amici nè il tempo poterono mai non che estinguere, menomare per filo la sua melanconìa nè per alcun momento divertirnela mai. Anzi ogni giorno venendo sempre più trista e dolorosa, si ridusse così smunta e stenuata, che come una pianta privata del suo umore, ne andò tra breve deperendosi per guisa, che non poco la meravigliosa sua bellezza ebbe perduto; e la sua salute ne venne sì guasta e maleandata, che il caso di una giovine la quale nel fiore della sua età si era così consumata, a tutti che la conoscevano faceva compassione.

Intanto volgeva ormai il quarto anno dacchè era seguita quella spedizione di oriente, e già per Goffredo vendicato il santo sepolcro e la causa dei cristiani pressochè condotta al luogo destinato; ed ormai era pure spirato il termine dato a Costanza per Umberto, e questi non si vedeva per ancora ri-

tornare nè dare notizie di sè per alcuna lettera, sia che venissero queste disperse tra via per casuali accidenti, siano le difficoltà di venire i messaggi da contrade sì lontane che sel facessero.

Pei quali indugi, e sopra tutto per tale privazione di lettere del marito, la infelice Costanza di già per tanta assenza travagliata, vedendosi quasi mancare della sua speranza, ne divenne vie più che non era, trista e tribulata; talmente che ormai più alcuna aura di calma non respirando, se pure ella ne avesse mai goduta di poi la partita di Umberto, involta in angosciosi pensieri e funeste dubitazioni e timori, si traeva i suoi giorni la misera non so se infelici o disperati di sorte, che pareva o che alcun fatale sinistro le sopravvenisse, o per lo meno ne andasse per lo estremo dolore per impazzare.

Ed in questo mezzo molte vaghe novelle, quali triste, quali fauste, erano ventilate intorno ad Umberto, che di molto all' infelice suo stato ebbero aggiunto. Chi diceva che nel conflitto contra gl' infedeli appres-

so Nicea fosse morto pugnando; chi riferiva che nel passaggio per su il fiume Oronte ne fosse stato sommerso ed altrettali cose. E per contrario altri ne affermavano, fosse tuttavia vivente, e ricolmo di gloria si trovasse nella Soria; e chi più particolarmente ragguagliandone, rapportava fosse da poco partito di Antiochia alla volta della Palestina per altre fazioni contra i Saracini.

Per le quali novelle quanto ne venisser le pene ed agitazioni di Costanza accresciute, ognuno sel può comprendere. Agitata da mille pensieri e sempre tristi, come suole in simili casi avvenire, ella volgeva senza consiglio; ed ora disperandosi affatto, quasi che morto fosse, piangevalo estinto, e degli occhi suoi due fontane di lagrime ne faceva, che fino i duri macigni avrebbe inteneriti; ora da alcun poco di speranza animata pei fausti rapporti, alquanto racchetandosi, ne iva tra sè sola vagheggiando nel suo pensiero il ritorno di lui e fervidi prieghi drizzando al Cielo, perchè ne avesse il termine avvicinato e lei appagata dei suoi voti di riabbracciare il suo sposo.

Tra i quali pensieri ed angustie ravvolta di continuo l' infelice fanciulla, e vicendevolmente disperata e confortata, ma sempre nondimeno mesta e malinconosa, si viveva di penose angosce e tuttavia del dolore si consumava. E non potendo ormai più comportare il suo dolore e l'assenza del suo sposo, ed ogni giorno sempre più gravata e travagliata per le incertitudini delle nuove che tuttavia riceveva di lui, ella concepì il disegno di partire per l' oriente e procacciare essa medesima di queste novelle.

Alla quale risoluzione si opponevano i suoi parenti ed amici, ed ognuno la lontananza dei luoghi e le difficoltà e i pericoli del viaggio appresentandole, pregavanla e scongiuravano per amore di Dio perchè dal suo pensiero si rimuovesse ed alquanto volesse attendere che notizie più certe di Umberto ne la facessero con migliore consiglio risolvere. Nondimeno, siccome il suo spirito piagato non comportava consuolo di sorta, così il suo animo deliberato ed appreso altamente del desio del suo consorte, non sofferiva nè consiglio nè indugio a mandare

ad effetto il suo disegno. E però la speranza vincendo la sua disperazione, e l'amore verso il marito superando ogni ostacolo, non ostanti i prieghi e le sollecitudini di tutti per ritenerla , si dispose ad andarvi del tutto.

Era allora nel porto di Salerno una galèa carica di merci e di vettovaglie di diverse ragioni , di cui aveva fornito un ricco mercatante salernitano per trasportarle in oriente e quivi spacciarle tra l' esercito cristiano ; e già collate le vele non aspettava che il tempo opportuno per andare al suo viaggio. A questo che leale uomo era non che amico e confidente della casa si accomandò Costanza, perchè ivi la menasse , e siccome pratico di quelle regioni là pervenuta , alcun consiglio ed aiuto le desse per potere ritrovare il suo sposo. Il quale non con meno amorevolezza che se una sua figlia fosse stata e per lo rispetto della sua condizione avendo cortesemente accolte le domande di lei , e profferendosi presto a condurla dove che ella volesse e con ogni opera e consiglio aiutarla , come prima fu il tempo ben disposto , imbarcatasi Costanza

in su la galèa insieme ad una sua fida e saggia fante, perciocchè nessuno tra i suoi parenti trovò che l'avesse voluto accompagnare si fu partito ed andatone via al suo destino.

Per più giorni navigarono prosperamente, e spinti da favorevoli venti ebbero fatto buon cammino e già di molto le isole di Sicilia e di Malta oltrepassato; e dove fossero stati dallo stesso vento favoriti, ne avrebbero forse, prima che fosse spirato il termine consueto di quel viaggio, posto a terra felicemente.

Ma la fortuna la quale così lietamente gli aveva fino allora secondati, non istabile e spesso avversa agl' infelici, trasmutò di repente in tristezza e in lutto la letizia e prosperità di quel viaggio. Erano ormai pressochè vicini alla fine del loro cammino e giunti già un giorno a vista delle coste di Asia, che verso il tramontare del sole essendosi mutato in un baleno il tempo, si levarono subitamente diversi e contrarî venti, i quali facendo i mari altissimi e gonfiati, sì fatigarono la nave, che non ostante che di ogni peso fosse stata sgravata e fossero state

gettate in mare tutte le mercatanzie ed assai valenti fossero gli uomini che la governavano, pure ravvolta ed agitata dai marosi e rotti gli alberi e le vele e fino il timone spezzato, tutti più volte si tennero per perduti. Per tutta la notte furono trastullo delle onde, e combattuti da infinito mare e questo la nave non potendo nè comportare nè reggere, già senza governatore ed abbandonata alla discrezione dei venti, vennero in qua e in là sospinti senza sapere dove essi fossero e dove si andassero nè potendolo per estimazione marinaresca comprendere nè per vista, essendochè oscura e tenebrosissima era la notte, e il cielo tutto di nugoli ripieno orridamente. E tale era lo scompiglio tra la ciurma, che non che altro, nè sapevano che farsi i marinari o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio.

Ed infrattanto continuava la tempesta ad infuriare ; ed appressandosi il giorno anzi che cessare, crescendo sempre più, e forte i venti imperversando, per ultimo infortunio la nave per tali e tante percosse di onde

commossa, fatalmente si sdrucì per modo, che riempiendosi gradatamente di acque, vide ognuno non vi essere più alcuno rimedio al naufragio; avvisandosi dovere di necessità avvenire o che nave senza carico e senza governatore rivolgesse o ad alcuno scoglio percuotesse e rompesse, o piuttosto aggravatasi di acqua affondasse in mare. Ciò non pertanto, comechè disperati della loro salute e non vedessero alcuno aiuto al loro scampo, pure gettato in mare un paliscalmo che con seco portavano, essendo essi già non guari sopra la piaggia di Asia pervenuti, a chi venne prima fatto, avendo ciascuno solo a mente sè medesimo e non altrui, siccome in simili occasioni suole intervenire, l'un dopo l'altro e alla mescolata sopra quello discesero, non già perchè confidassero di salvarsi, ma sì agognando di prolungare, se pure possibil fosse, per altro poco di tempo la vita loro. Nondimeno tra per la picciolezza del paliscalmo che tanti non poteva nè capire nè reggere, e per la contrarietà del mare tempestosissimo, non prima si furono i marinari in quello gettati,

che giù rivoltatosi per la malvagità dei marosi, tutti andarono sotto e miseramente affogarono dappresso al fianco stesso della nave, tranne un solo marinaro che afferratosi ad una tavola e su di essa notando e vagando per su le onde, ebbe salva la vita per una nave mercantesca cui per sua ventura si fu in tale notte nel mare abbattuto.

Sotto il becco della proda della galèa fin dal cominciare della tempesta erasi rifuggita Costanza, la quale là abbandonata da tutti, non che affatto dimenticata, già per la paura vinta e più morta che viva, forte tenevasi afferrata alla sua fante, egualmente che essa svenita e semiviva, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono quando prendono alcuna cosa. E in questo mezzo la nave benchè così sdrucita e malconcia e già pressochè tutta ripiena di acqua, nulladimeno per la forza dei venti sospinta velocissimamente, fu gettata nella costa, dove in una secca percosse per modo e con tanta foga, che quasi tutta ne rimase conficcata nella rena, forse per una tratta di pietra vicino al lido. Fino a che fu fatto

giorno, ebbero le due sventurate donne quivi dimorato senza sapere nè il caso della ciurma nè dove elleno si fossero; conciosiachè durante la tempesta non essendosi punto rimosse di quel sito, e quasi al tutto avendo perduti i sentimenti per la paura, e sentendo tuttavia la nave dai marosi combattuta, niente più sentivano di essere in mare piuttosto che in terra, nè di essere così sole rimase nè della condizione della nave.

Nondimeno la fortuna, quasi pentita della subita ingiuria fatta a Costanza, nuovo accidente produsse per la sua salute. Sia per particolare favore del Cielo, sia per caso che il facesse, dappresso al lido dove la nave aveva rotto, era una casipola di pescatori, i quali, fattosi giorno, vedendo quella nave già mezzo rivoltata giacere nella rena, e subitamente immaginando quel che era, senza indugio vi accorsero. E fattisi alquanto per lo mare, che già si era in parte acquetato, avendo procacciato di su montarvi, furono di subita compassione presi e forte meravigliati in riguardare le due infelici don-

ne nel modo che abbiamo testè narrato, le quali tutte bagnate e per lo freddo abbrividate, non avevano neppure lena di chiedere mercè. Ed incontanente essendosi avvicinati ad esse e fattele risentire il meglio che seppero con atti e gesti, poichè per la diversità delle lingue non fossero da quelle intese, e con fatica l'una dall' altra sviluppatele, l'ebbero, quanto potettero, confortate ed aiutate a riuscire della nave.

Si avvidero allora le misere, come ebbero levato il capo, del loro stato e della perdita degli uomini e del naufragio fatto dalla nave e quale fosse questa divenuta. E così timide e dolorose come puoi immaginare, compiangendo insieme l'infortunio loro e quello dei loro compagni, vennero sotto le braccia dei buoni pescatori menate nella picciola casetta, dove dalle loro donne furono ospitalmente ricevute, e con quei soccorsi che poterono il meglio secondo la povera possibilità loro ristorate delle fatiche e disagi sostenuti in quell' infausto viaggio.

Trovavasi per avventura ad albergare nella stessa casuccia un buono pellegrino

veneziano, uomo antico e misericordioso assai, il quale colla sua donna andandone in pellegrinaggio ai luoghi santi, siccome usanza soleva essere dei cristiani di allora, sopraggiuntagli la notte, aveva quivi riparato. Dal quale Costanza, perciocchè il latino linguaggio parlava, seppe essere essa sulle piagge di Tarso in quello di Cilicia, distante da più giornate di Antiochia.

E ridotti poi tra i ragionamenti fra loro, ed avendo il pellegrino inteso dalla donna i suoi casi e la cagione del suo viaggio, preso da compassione per le sue sciagure, ei le profferse, dove ella il volesse, sua compagnia; conciosiachè doveva tenere lo stesso cammino che ella dovesse fare, e trarre pressochè ai luoghi stessi dove era indiritta. La quale offerta stringendola necessità di consiglio ebbe assai volentieri accettata Costanza; perocchè quivi tutta sola si vedeva in contrade sconosciute ed interamente priva di aiuto e di consigli. E però sommamente ringraziatolo della carità sua, non che la provvidenza che nella sua sventura non l'aveva voluta abbandonare, quando a

lui piacque, preso commiato dai buoni ospiti e rendute loro quelle grazie le quali potè maggiori, dei benefici ricevuti, insieme alla sua fante si partì col buono uomo e presero la volta di Antiochia.

Essi ne impresero a discorrere per incognite regioni, attraversando malvage contrade per luoghi senza strade e non abitati da uomini. Egli sarebbe ozioso il volere descrivere i disagi che patirono durante quel lungo e pericoloso viaggio, potendolo ognuno da sè medesimo comprendere. Oltre alle noie e fatiche del cammino, erano esposti a tutte le intemperie dell' aria ; dappoichè prive in gran parte quelle riviere di albori e di abitazioni, erano obbligati il giorno a camminare tutt' ore colla sferza del caldo, e la notte a posare le stanche membra sulla nuda terra esposti al vento e all' umidità ed a tutti gli altri disagi e privazioni di ogni genere, quanti se ne possono immaginare in terre deserte e quasi disabitate.

Nondimeno il vivo desiderio di rivedere il suo Umberto ridestando in Costanza le smarrite forze, le facevano con alquanto di

animo sostenere le fatiche del viaggio ; ed ora piangendo sul destino ad essa tuttavia ignoto del suo sposo, ora animata dalla speranza di ritrovarlo vivente, ella ne traeva i suoi passi dolente o consolata , secondochè disperazione o speranza la movesse , l'animo sempre rivolto a Dio , cui solo pietosamente si accomandava e ricordava il suo stato e le pene sue.

In tal guisa e tra affanni sì fatti, ebbero discorse le aspre regioni che si distendono da Tarso alle radici del monte Amano , in fin chè non pervennero dopo molti stenti e travagli alla nobile ed antica Antiochia,che si giace in sul mare in una amena e dilettosa riviera , ove eglino si furono alquanto di tempo riposati e rinfrancati delle loro penose fatiche.

Di Antiochia partitisi, per immense altre terre traversando, si trasferirono a Tiro, a quella città tanto chiara e rinomata pei famosi traffichi ed antica civiltà dei suoi abitanti, dove Costanza seppe che re Balduino coll'esercito cristiano era a campo presso a Cesarea, e davvantaggio la fausta nuova che

soprattutto la racconsolò, di essere il suo Umberto vivente e che nello stesso campo si ritrovava insieme agli altri guerrieri latini. Per la quale novella quanto lieta fosse divenuta Costanza, non occorre che il descriviamo. Di trista e dolorata quale si era fino allora vissuta per le agitazioni e i fastidî sostenuti, fatta di repente ilare e contenta quanto si può credere, ebbe respirato la straziata fanciulla la prima aura di speranza e di pace dopo tanti giorni penosi e travagliati di sospiri e di lagrime. E tosto lo smarrito animo in sè ritornato, immaginando già di riabbracciare quanto prima l'amato consorte, e vedendo ormai vicino il termine delle sue pene, ne fu senza misura riconfortata e quasi nel pristino vigore ed allegrezza tornata sì, che per lo piacere e la speranza avvalorandosi meravigliosamente in lei le perdute forze, messasi la via tra i piedi, n'ebbe assai lietamente seguitato il suo viaggio.

Ed avvegnachè ne fosse il cammino da Tiro a Cesarea esso pure non meno lungo che disagioso per la malvagità delle contra-

de che si debbono attraversare, tuttavolta ne fu da Costanza la fatica durata sì leggermente e con tanto piacere, che quasi senza avvedersene, non guari di tempo da poi che erano partiti da Tiro, posero prosperamente il piede nel territorio di Cesarea. Egli erano già a poche miglia da questa città, e tra via domandando continuamente Costanza novelle dell'esercito cristiano e di Umberto, ne veniva per ogni dove rassicurata di stare il campo tuttavia appresso alla città di Cesarea.

Intanto per la sopraggiunta notte avendo il viaggio interrotto, ed alcun poco fermatisi in una capanna, la domane di buon ora proseguirono il loro cammino, e non guari di poi in sullo spuntare del giorno eglino furono pervenuti ad un sito elevato donde tutto il contado di Cesarea si discopriva allo sguardo. Sedeva Cesarea a riva del mare in un piano alquanto inclinato che bellamente si distende per bene esteso spazio tra dilettose ed amenissime piagge. Ne scorsero di quivi quella famosa città, mezzo ricoverta dalla nebbia del mattino, e poco discosto

di là, in una delle sue piagge, le tende del campo cristiano che al mezzo degli alberi e della nebbia biancheggiavano ai primi raggi del sole; e davvantaggio vennero lor vedute di lontano diverse turme di soldati e di cavalli, quinci e quindi sparsi e vaganti per su lo spiano posto dappresso alla città stessa.

Non è a domandare dell'insolita gioia onde fu preso il cuore di Costanza alla vista di quelle tende, sembrandole come rivedere la sua padria, ed a lei tanto maggiormente care, quanto che sapeva in quelle fosse albergato quegli per cui amore tanto aringo aveva corso. E però fatta più lieta e proseguendo con maggior desio ed allegrezza la via, passarono per una casa villareccia, dove da campagnuoli ebbero avuto lingua che la scorsa notte, avendo gli assediati fatta una sortita della città, si era appiccata aspra zuffa, in cui i cristiani avevano trionfato, e ributtati in dietro gl' inimici, avevangli costretti a rinserrarsi dentro le mura con assai perdita di loro; e che però si vedevano qua e là tuttavia tali turme di uomini e di

cavalli che non si erano per ancora rassettati e che ne facevano la ritirata vittoriosa al campo.

Anelando Costanza, già fuor di sè perchè in procinto di vedere il consorte, di presto giugnere al campo, e non sofferendo alcun indugio, conciossiachè il pellegrino già vecchio e stanco del cammino abbisognava alquanto di riposo, ella sola colla sua fante, convenutisi di rivedersi al campo, senza mettere alcun tempo in mezzo, n'ebbe continuato il cammino verso gli alloggiamenti, senza aver conto di via, ma sì indirizzandosi alla ventura alla volta delle turbe che le venivano vedute.

E non si era di là assai dilungata che s'imbattè ad un cavaliere cristiano, il quale per malvagità forse del suo cavallo sparpagliato dagli altri, ne andava quinci vagando. A cui appressatasi Costanza, con voce fioca e desiosa addomandogli, se nuove le desse di Umberto da Salerno. Il cavaliere che avuto aveva parte insieme ad Umberto a quella fazione, le rispose incontanente, lui star sano, ed averlo ei stesso poco

anzi coi proprî occhi veduto valorosamente pugnare e vincere, e che senza dubbio ei ne stesse allora nel campo insieme agli altri guerrieri celebrando la vittoria che mercè di Dio eglino avevano testè riportata sopra gl' infedeli.

Le quali parole ebbero quanto puoi credere riconfortata Costanza, e fattala assai meravigliosamente riconsolare e giubilare; perciocchè ne l' avessero al tutto renduta sicura e certa della salute del suo Umberto. E comechè timidità e paura pure la prendessero per dovere così sola attraversare il campo tuttavia seminato di soldati, nondimeno per la brama di avere quindi a poco ad abbracciare il suo sposo fatta animosa, raddoppiando i suoi passi, traeva anelante ratta e difilata in verso il luogo degli alloggiamenti latini.

Ella era ormai pervenuta in sul campo di battaglia. Già per ogni dove appresentavansi al suo sguardo orrendi viste di morti e di morenti onde era tutto quel suolo spaventevolmente seminato. Giaceva infinito macello di uomini e di cavalli sparsi qua e

là ed ammontati. Là si scontrava ad un cavaliere morto dappresso al suo cavallo, là ad un semivivo che sull'estinto si giaceva, e sovente il vincitore sul vinto caduto, l'amico sull' amico. Ad un altro passo le veniva veduto un teschio spiccato dal suo busto tuttavia palpitante, quivi un braccio insanguinato testè troncato dal corpo, là un brano di carne ancor calda, e per tutto umano sangue che correva a rivoli su quel suolo; e sentiva da per ogni dove mesti pianti e i fiochi lagni dei fediti che lamentevolmente addomandavano mercè.

Per la quale vista sgomentata ed intimorita, quanto di giovine e timida donna si può immaginare, ancorchè lieta fosse delle novelle testè ricevute del suo sposo, pure vinta da pietà e commiserazione, non si poteva rimanere dal piangere in riguardando tanto eccidio di uomini e tanti feriti e moribondi che languivano e tanto sangue e carneficina.

E così piangente e dolorata traversando Costanza quel campo al mezzo di tanto macello, e ad ogni passo volgendo i pietosi

sguardi verso gli estinti e i semivivi, a cui tutti, se gran fretta non avesse avuto di aggiugnere al campo, a tutti sarebbe accorsa in aiuto, le venne visto tra gli altri un cavaliere il quale copiosamente grondando sangue da molte ferite, aveva la faccia rivolta in giù, e colle mani tenendo fortemente la terra tutto si dibatteva e contorceva, siccome suole addivenire dei guerrieri mortalmente feriti che già fossero per rendere l'anima. Ella vi era già dappresso, quando di repente su rivoltosi tra lo scuotersi e dimenarsi il viso del cavaliere, ed ecco, funesta vista, ella riconosce il suo Umberto che rodeva la terra e combatteva colla morte. Un solo grido levò la misera, e fu caduta addosso al morente consorte, non meno di lui semiviva e moribonda.

Non vedesti scena più trista nè più dolorosa e compassionevole di questa, e meglio si potrebbe immaginare che descrivere. Ella rimase così svenita sul corpo del suo marito, il quale appena riconoscendola per la gravezza delle sue ferite e per la commozione che gli ebbe destata la vista improvvisa

dell' amata sposa , era immobile restato e al pari di lei senza sentimento e senza voce. E così per lunga pezza entrambi senza pronunciar parola, si furono dibattuti insieme i miseri consorti , non altrimenti che due moribondi che stessero ambedue per esalare gli spiriti; e tenendosi fortemente abbracciati , si irrigavano di vicendevoli lagrime e quasi da uguale dolore e cordoglio travagliati e vinti.

Nondimeno il destino riserbando l'infelice Costanza a più grave dolore , e volendo che tutta avesse tranguggiata la coppa del dispiacere , ebbe alquanto per aiuto della sua fante riavuti i suoi sentimenti. Con più intenso dolore ebbe allora riguardato il suo diletto sposo così quale era, trafitto da molte ferite, il volto e i capelli intrisi di sangue e di polvere ed in quella condizione ridotto tutto squallido e smunto che appena conservava i lineamenti del suo viso. Ella lo abbracciava e baciava teneramente, e con fioca e dolente voce e tutta singhiozzante pronunciava il nome di lui , il quale più cogli occhi che colle parole esprimeva alla sua

consorte il suo dolore e la commozione dell' animo suo.

Sprovveduta affatto di ogni argomenti, ella si lacerò le proprie vesti, con che fasciò le sue ferite le quali bagnava colle lagrime che a rivi scaturivano dai suoi occhi; e nel tempo stesso ebbe mandato la sua fante al campo per richiedere soccorso e tôrre da su la terra il languente ferito. E per tutto il tempo che ebbe quella durato per ritornare dal campo, ella ne stette presso al corpo del marito morente, intesa a nettarlo del suo sangue ed a rifasciare quelle crude ferite, in preda al più aspro e vivo dolore di cui possa essere trafitta un'anima passionata. E così l'infelice Costanza dopo tanti affanni e tanti disagi e pericoli corsi nel suo lungo e pericoloso viaggio, sul campo di Cesarea ne tergeva le ferite del suo Umberto quando si credeva già di averlo ad abbracciare glorioso e festante nelle tende vittoriose, e versava a torrenti sul quasi estinto suo corpo quelle lagrime stesse che la misera aveva riserbate per l' allegrezza e la gioia!

Ed in questo essendo la fante ritornata, seco condusse dei soldati, i quali ebbero Umberto trasportato al campo. Ed ivi riposto sotto una tenda, vennero le ferite medicate e tutti quei rimedî apprestati che per arte medica si poterono. Ne stava Costanza sempre al fianco del suo consorte, da cui non si fu dipartita mai un momento, e con ogni ragione di cure e sollecitudini l' ebbe assistito, quanto da affettuosa e tenera moglie si potesse sì, che avrebbe voluto, se le fosse stato concesso, a sè trarre quelle ferite, ed animare col suo fiato il languente e raffreddo corpo del suo sposo. Ella tenendolo amorosamente nelle sue braccia, lo confortava e ribaciavalo di frequente, e i più fervidi prieghi volgeva al cielo, perchè il consorte suo campasse dalla morte, che fino le più crude fiere ne avrebbe commosse.

Ma il Cielo tutto altramente aveva disposto che ella agognato non avesse. Chè essendo le ferite di lui assai gravi e mortali, anzichè migliorasse, aggravò sempre più fortemente; talchè di ora in ora andando di

male in peggio, fu disperato affatto della sua salute. Dicono che poco prima di morire si fosse fatto venire Balduino, il quale avevalo tra i più intimi e cari suoi, a cui ferventemente raccomandò la sua donna che tanto aveva di lui bene meritato, e poco di poi in sul finir di quel giorno medesimo, ebbe finito di vivere ed esalato miseramente il suo spirito fra le braccia della sua consorte.

Poi che Umberto fu spirato, venne Costanza per comandamento di Balduino condotta in una tenda apprestata a bella posta dappresso alla sua, dove tutte quelle cure e soccorsi le ebbe usato che egli potette e che a generoso ospito e nobile cavaliere si convenissero. Nondimeno già il corpo, già le forze abbandonavano ancora Costanza. Ai gravi disagi sostenuti nel viaggio, aggiunto quell' inestimabile dolore della perdita del suo sposo, ne venne sì fatigata la misera fanciulla, che la notte stessa seguente al dì in cui fu morto il marito, ella venne da violentissima febbre soprappresa, la quale senza poter esser dôma da alcun rimedio, ebbe lei

pure morta poco innanzi l'aurora del seguente giorno. Ella si morì pronunciando il nome di Umberto, e la pura sua anima andò nel cielo a raggiugnere quella del suo amato consorte là dove poche ore prima di lei era assisa.

È scritto che re Balduino riconoscente all' amicizia di Umberto e per premiare il suo valore non meno che il meraviglioso amore della sua donna, avesse ordinate nobili e suntuose esequie in loro onore. Ed acciocchè fosse la ricordanza di loro conservata appo i posteri, volle che acconcio mausoleo in marmo fosse eretto alla memoria degli estinti che entrambi i corpi ne racchiudesse. Il quale fu innalzato a riva il mare poco dilunge da Cesarea, e sulla lapide che lo ricopriva, egli ne fece in idioma latino scolpire questi versi, che in nostra lingua suonano:

Quì giace Umberto da Salerno il forte
E Costanza di lui fedel consorte.

Del quale monimento, secondochè testimoniano i viaggiatori, rimangono tuttavia le rovine bagnate dal mare; e si leggono ancora, sebbene mezzo rôse e cancellate dal tempo, le parole scolpite in su quel marmo per Balduino.

NOVELLA SESTA

GIOVANNI DI PROCIDA

Tra gli uomini illustri onde è stata sempre doviziosa la terra di questo reame nostro, va certo annoverato Giovanni di Procida, originario secondo alcuni di Palermo, secondo altri di Salerno, ma per certo patrizio e cittadino di questa ultima città, vissuto ai tempi degli ultimi re svevi. Nato egli di orrevoli genti, avendo fino dalla sua fanciullezza dato a vedere di sè grande ed argutissimo ingegno, venne pei suoi genitori con molta cura e diligenza allevato, e nei buoni studî e discipline non meno che in ogni particolare virtù e costume ammaestrato quanto a nobile e ricco gentiluomo si convenisse.

Egli apparò da buoni maestri la filosofia

e la politica, e sopratutto la giurisprudenza; della quale disciplina più che di altre ebbe il padre di lui in mira di erudirlo, siccome quella che più che qualunque altra reputasse valevole a farlo segnalare ed acquistar nominanza tra i suoi eguali.

Nondimeno egli andando alla seconda ai naturali suoi inclinamenti, volse la mente in particolar modo alla medicina. Era a quei tempi questa scienza di molto stimata e creduta nella città di Salerno, e tra le altre tenuta in grandissimo pregio ed onorata. Introdottavi, secondochè leggiamo nelle storie per gli Arabi, i quali erano a queste età, (che che se ne dica della loro ignoranza prodotta a causa della religione loro) non pure di questa ma di molte altre scienze peritissimi ed istruttissimi, per l'affluenza e concorso che eglino avevano in questa città, si andò a poco insieme diffondendo tra quei cittadini e rendendosi sempre più nobile e pregevole sì, che non solo da monaci e cherici, tra i termini dei quali fossero a quei tempi ristrette le lettere, venne tale scienza coltivata, ma eziandio per chia-

rissimi uomini di questa città, non meno che da personaggi delle più alte dignità insigniti, i quali non che avessero avuto a schifo, tennero ad onore e gloria di apparala e professarla pubblicamente. E però noi leggiamo nelle antiche cronache salernitane i nomi di molti insigni arcivescovi ed altri prelati di rinomanza e di nobilissimi cittadini, i quali ebbero inteso a tali studî, e dotti e famosi medici divenuti. Pei quali eruditi venne poi così celebrata e conta quella scuola salernitana che tanto si rese chiara e rinomata appo tutte le nazioni incivilite di allora.

Ed in tale disciplina ebbe per certo il primato Giovanni di Procida, il quale comechè nobilissimo fosse secondo testè si diceva, e di famiglia agiatissima, pure per vaghezza di questa scienza e per lo bene dei suoi simili non ebbe sdegnato, non che di erudirsene con grande studio e fatica, ma di professarla pubblicamente e spendere la sua vita nella cura degl'infermi; tanto che si rese per la sua dottrina ed esperienza in questa arte e per la somma perizia e prudenza

sua, o fortuna che vuoi dire nelle curagioni delle malattie, non solamente famoso appresso gli eruditi, ma per la sua pietà e beneficenze sue, assai benemerito dei suoi cittadini non meno che dei forestieri, i quali di lontani paesi, secondochè ne attestano le storie, ne venivano a consultarlo e sentire i suoi oracoli.

Per le quali dottrine e somma sagacità ed arguzia di mente del Giovanni, e per le singolari virtù e buone qualità d'indole e di costumi onde era fornito, venne in somma grazia ed amore dei reali di Napoli sì, che re Federigo II e dopo di questi Manfredi lo ebbero fra gl'intimi famigliari loro annoverato, e soprattutto siccome particolar medico e consigliere loro tenuto e onorato. Dai quali re ei fu di molti onori insignito e fatto signore di Procida e di molte altre terre, e sopra tutti gli altri cittadini stimato e tenuto in conto.

Egli era nella corte uno di quei saggi e prudenti, cui i principi non isdegnavano nelle grandi bisogne di stato di consigliare per le profonde scienze che aveva degli uo-

mini e delle cose di governo; ed alcuna deliberazione mai non si faceva, dove non ne fosse stato questo uomo richiesto e consigliato sì, che era per loro tenuto in rispetto siccome un oracolo divino, e come la guida e il bastone degli operamenti loro riguardato.

Nondimeno da poi che Carlo I di Angiò ebbe prese le armi contra la casa sveva, e poi spento Corradino e fattosi padrone del reame di Puglia e di Sicilia, Giovanni di Procida che aveva tenuto per questa casa, non vedendosi più sicuro nel regno di Puglia aveva trafugato in Sicilia, dove per la lontananza di quel tiranno ed orgoglioso occupatore, avesse trovato più sicuro asilo che non si avesse in terra ferma.

E quantunque fosse stato appresso di poi da quel principe spogliato della più parte dei beni che egli possedeva e privato degli onori e dignità donatigli pei re predecessori, egli tuttavolta, perciocchè uomo sobrio e moderato era, dove non gli mancasse il bisognevole, si viveva pure lieto e contento in questa isola da privato, ed inteso ai

suoi prediletti studî di medicina ed a giovare agli uomini, quando che egli potesse, colla nobile arte sua. E vivendo sommesso e rispettoso alle leggi del nuovo re, e punto non s' impacciando delle cose di governo, ei confidava avere a finire i suoi giorni tranquilli nella sua casa e compiere una vita onorata e benefica tra le benedizioni degli uomini, a pro di cui l'avesse spesa e adoperata con tanta satisfazione e letizia dell' animo suo.

Non però di meno egli non fu lasciato per molto tempo vivere tranquillo, siccome si avesse egli agognato. Chè i Francesi appresso che ebbero il regno di Puglia conquistato, e poi occupata questa isola e presa l'amministrazione delle terre, avendone gli abitanti e le cose di questi non come popoli e beni dati dai cieli per essere governati ed amministrati con giustizia ed umanità, ma sì qual preda dovuta loro per dritto di occupazione, di cui ne potessero disporre a lor voglia e piacere, presero con inaudita barbarie a taglieggiare e tiranneggiare, gravando i popoli a lor talento con intollerabili

gabelle e collette , e facendo sua della roba di ogni uomo , dandosi barbarescamente al predarsi le cose di altrui e ad ogni altro termine di nemico , riempiendo ogni dove di devastazioni e rapine.

Ma non contenti a questo , eglino se la presero ancora contro all' onore delle donne. E come se cose fossero state di particolare pertinenza loro , punto non si curando se fossero donzelle o maritate , se oneste fossero o pur nò, o se nobili o plebee, dove facessero il piacere loro, a modo delle genti barbare per forza le toglievano e rapivano ai mariti e ai padri spietatamente, chi per moglie togliendo , chi per amiche , secondo venisse lor voglia o talento di fare , le case riempiendo di lutto, e tutta la terra bruttando e contaminando di brutti stupri ed orride lascivie.

Per le quali crudeltà e brutte libidini loro , ne vennero questi dominatori, siccome puoi immaginare, in sommo odio dei popoli tal, che alcuno non ci era che non li odiasse e detestasse; e con seco, poichè ognuno per timore si guardasse di dolersene in aperto,

tutti unanimamente maledicevano quel governo ed altamente biasimavanlo ed avevanlo in orrore, e forte si condolevano e gravavano che in sì misera condizione e in tanto crudo servaggio fossero stati condotti.

E tra le donne contaminate da quei dissoluti uomini si fu la moglie di Giovanni di Procida. Era questa non pure di nobile legnaggio pari a quello del marito, ma la più bella e leggiadra sopra tutte le altre matrone che si sapessero a quei tempi, non meno che savia e costumata e di ogni particolare pregio adorna, la quale adocchiata da alcuni personaggi francesi tra quelli che stavano alla testa del governamento, e vedendo non poterla condurre colle buone alle voglie loro, essendochè fosse abborrente ed aliena da simili cose per causa della singolare onestezza sua, e per moglie non potendola avere perciocchè ella era già maritata, eglino presero per partito di avere per forza quello che per altra via vedevano non potere.

E però usando di quella licenza e tirannide che si avevano arrogata, posti dall'un

dei lati ogni altro riguardo e la verecondia, non che il vilipendio e violazione di tutti i diritti umani e divini, fatta violenza nella sua casa, l'ebbero di forza tolta e rapita, siccome con tante altre avevano fatto, e condottasela seco e fattane il piacere loro con grande ludibrio del marito e del suo casato e con somma ingiuria della libertà individuale dei cittadini, tenendosela a modo di cattiva donna, facendole per dispregio (senza voler qui discendere per amore di onestezza in tutti i particolari dei fatti) le più grandi villanie e vilipendî che uno può immaginare che si potessero fare a malvagia e vile femmina, non che maggiori e le più inaudite, tanto che ne fu la misera per lo dolore e i maltrattamenti quasi presso alla morte.

Della quale cosa quanto fosse rimaso amaricato ed afflitto Giovanni, e in quale trista ed angosciosa condizione fosse divenuto per l'onta e vituperio ricevuto, si può meglio immaginare che descrivere. Nondimeno stringendolo necessità di tacersi dove non volesse col lagnarsi, perdere e rovinare sè

stesso e tutta la sua casa, siccome a tanti altri era intervenuto, e scorgendo avessero a riuscir vane le querele a re Carlo, il quale sì fatte insolenze e tirannidi se non comandava, tollerava, siccome colui che giudicava non la giustizia e la clemenza ma sì le avanie e le crudeltà valessero a tenere sommessi e devoti i suoi popoli, egli ebbe siccome savio, in apparente calma patito il vilipendio e tali contumelie, e chinato allora il capo all'impero della forza.

Nientedimeno appreso in sè del più grande rancore che uomo mai fosse preso, ed acceso di quanto sdegno possa entrar in nobile animo così villanamente oltraggiato, ebbe risoluto del tutto di vendicarsene, quando che fortuna gliene porgesse occasione, con ogni particolar danno e pericolo suo. E però protestando avanti a Dio ed agli uomini di quelle ingiurie ed iniquità e della giustizia dell' odio suo, egli ebbe giurato dare opera e spendere tutta la sua vita e le sostanze sue e cielo e terra e inferno muovere per vendicare non pare il suo onore che quello della sua padria, e tanto di san-

gue spargere di cotale gente, per quante lagrime eglino avevano fatto versare ai suoi occhi non meno che a quelli dei suoi compatriotti, risoluto affatto o di spegnere tutti i Franceschi che erano nella terra e con essi quello esoso governo di Carlo, o di rovinare e spegnere sè stesso e la casa sua. Furono questi i giuramenti di Giovanni di Procida, i quali fece chiamando solennemente in testimonianza Dio e gli uomini, l'uno come giudice di quella azione che fra sè rivolgeva, gli altri come testimonî di tale sua vendicazione e della esecuzione dei suoi giuramenti e promissioni fatte.

E però fornito di sommo coraggio e audacia quanto si richiede ad uomo che ne imprende sì difficili e pericolose imprese, egli ebbe pensati diversi modi di mandare ad esecuzione i suoi disegni, e tutta la sua mente ei ne rivolse a trovare i mezzi di ordinare una cospirazione, per la quale potesse pienamente vendicarsi dei Francesi e spegnere al tutto il loro imperio. E disaminata bene tra sè questa bisogna e pensate diverse cose, avendo scorto generalmente l'indole de'

popoli tuttavia attaccati ai loro re svevi che con tanta soddisfazione loro gli avevano governati, ebbe deliberato di tentare il ritorno della casa sveva, germe di cui era rimaso in Costanza, figliuola di Manfredi, e già moglie di Pietro re di Aragona, punto non dubitando che le genti serbando ancora fresca la memoria del buono governo di quella famiglia, e sì oppressati quali erano sotto il giogo dei Francesi, che avessero favorito la sua intrapresa e concorsi con esso lui alla meditata opera.

E quindi partitosi segretamente di Sicilia ne andò in Aragona per quei regnanti a spiare gli animi loro, e dove gli trovasse al pari di lui audaci ed arrischievoli, stabilire con esso loro i modi di mandare ad effetto i suoi progetti, ed in contrario prendere altri partiti e rivolgersi altrove. Nella quale terra essendo pervenuto e presentatosi a quella corte, venne onorevolmente accolto ed onorato da Costanza e da re Pietro, siccome l'intimo confidente ed antico consigliere di casa loro, cui ebbe esposte non pure le proprie ingiurie testè ricevute dai Francesi,

che quelle fatte e che tuttavia ei facevano a tutti i popoli del reame e specialmente ai Siciliani, e le miserie e calamità in cui si vivevano gli uomini sotto la dominazione di quelli; perchè fossero divenuti assai abborrenti da quel governo e sommamente inimici a quegli occupatori.

Onde ebbe aperto a Pietro il suo animo di tentare una ribellione per discacciare re Carlo e lui richiamare al governamento del reame, dandogli ad intendere che non solo di dritto spettasse a lui quella corona per le ragioni di Costanza sua moglie, ma eziandio perchè essendo egli e giusto e moderato principe, meglio di quegli, non che di altri bene meritasse di possederla. Ed oltracciò quanto seppe e potette ebbelo confidato della buona riuscita di tale affare; dimostrandogli che atteso l' avversione dei popoli al nome francese e la divozione grande che avevano alla sua casa, che tutti ne sarebbero concorsi a favorire quella causa volentiermente; talchè con poca fatica, dove fortuna secondasse tali conati, ne avrebbe condotta quella impresa al fine destinato e ren-

duta la felicità a quei popoli, non che procacciato a sè un seggio onorevole e glorioso.

Egli trovò più che ei non credeva, correnti e bene disposti gli animi della regina e del re a tale impresa, siccome quelli che avevano in gelosia la potenza di Carlo e lui in odio per averli spogliati dei suoi stati. E però non pure lo ebbero commendato per la grandezza dell'animo suo ed attaccamento a loro, ma per dimostrargli lor gratitudine e riconoscenza, a risarcimento dei beni e signorie già perdute, lo ebbero fatto barone nel regno di Valenza e signore di Luxen, di Benizano e di Palma.

Nondimeno guardando la condizione loro in cui la mala fortuna gli avesse condotti di essere rinchiusi tra i termini di picciolissimo stato, ne vennero sulle prime alquanto sgomentati per la grandezza e difficoltà di quella impresa, punto non reputando le deboli forze loro da tanto da correre tale aringo e contendere col re angioino, il quale di molto potente era divenuto a quei tempi, senza il pericolo di rovinare, e perdere per giunta il picciolo regno che possedevano.

La quale diffidenza e sgomentazione ci prese Giovanni ad ogni suo potere a rintuzzare con forti argomenti, quanti ne sapesse usare uomo argutissimo ed inteso delle cose di stato. E mettendo in opera ogni modo di persuasione, oltre alle altre ragioni avendogli dimostrato quanto valesse il favore dei popoli che fossero attaccati ai loro legittimi re nelle fazioni intentate a favore di essi, e quanto poco fossero da stimarsi gli eserciti dei nemici contra l' ostinazione di una moltitudine così fatta ed altrettali argomenti, ebbeli al tutto rincuorati, e calmati quelli animi già un poco sbigottiti di quella impresa. E davvantaggio avendo rappresentato loro il favore del pontefice e dell' imperadore di Costantinopoli, i quali per essere essi pure inimici a quel re per altri interessi loro, non dubitava di collegarli con lui, ebbe lor dimostrato per ogni via la facilità di tale impresa e confidatili della speranza della buona riuscita di quella.

Nondimanco scorgendo in essi una certa pusillanimità, sia per naturale timidezza, sia per la debolezza delle forze in loro pro-

dotta, si prese il carico, acciocchè non si fossero per cosa alcuna sgomentati, di adossarsi egli solo quel pondo della congiura ed egli solo prendere a governare quella bisogna, quali che ne fossero state le difficoltà e i pericoli cui andasse esposto. E però ebbe lor proposto andare lui stesso per lo papa e lo imperadore greco per ridurli al suo partito e lui disporre gli animi dei popoli ed ordinare le cose necessarie sì, che allora eglino ne avrebbero tolta la benda e concorso apertamente a quella fazione, quando la congiura avesse già avuto il suo effetto pienamente.

Laonde si dispose di ritornare tosto in Italia e dare opera ad ordinare tale congiurazione contra i suoi nemici, e nel tempo medesimo richiederne il papa e l'imperatore di Costantinopoli, e di ogni opera e deliberazione, farne consapevole re Pietro per convenire quindi con esso lui quello che egli dovesse senza pericolo di sè e del suo regno oprare e travagliarsi per lo bene suo non meno che dei suoi popoli.

Era intenzione di Giovanni di Procida

commuovere tutti i popoli del reame contra i Francesi e di ogni dove cacciarli per rendere quella corona ai suoi legittimi regnanti, e in tal modo vendicarsi di loro. Non però dimeno avendo poi meglio maturata quella impresa, si avvide essere assai malagevole, non che impossibile, di tentarla nel regno di Puglia; imperciocchè avendo re Carlo già posto piede nella terra e fermata sua sede in Napoli, e discorrendo di continuo con assai autorità e grido per le città e le province di terraferma e riempito del nome suo le terre e i popoli, teneva colla sua presenza in freno e suggezione i sudditi, i quali parte aveva a sè tratti mediante benefici e favori, parte forte atterriti per gli atroci gastighi con che aveva i ribelli o repugnanti puniti, erano per paura ligi a lui divenuti; di maniera che si erano quei popoli di già sufficientemente naturati nel suo governo, ed era pressochè spenta la memoria di Manfredi e della casa sveva; talchè fosse difficile non che altro, concitarli contra di quel principe.

Per la qual cosa volse tutti i suoi pensieri

sopra la Sicilia, tra perchè ne erano i popoli, non che assai bellicosi ed arrisicati, ma infesti e nemici a quella dominazione per le tante crudeltà e nequizie di quelli occupatori, particolarmente usate contra di loro, e perchè avendo egli molta autorità e credenza in quell' isola, più che altri si confidava di disporli a quella impresa.

E però di Aragona essendo trafugato in Palermo corrente l' anno 1279, ei prese a dare opera all' ordinamento di quella congiura con quanta sollecitudine e calore si richiedesse, non che a spedito ed arrabbiato cospiratore, ma ad uomo forte ingiuriato ed altamente appreso del desiderio della vendetta. Chè avendo sempre presente alla sua mente quelle brutte contumelie ed atroci insulti fatti alla sua giovine moglie pei Francesi, che egli stesso non poteva riandare senza onta e raccapriccio, e di cui nè il tempo aveva potuto menomare mai la memoria, era tuttavia acceso di forte ira contra di quei malvaggi, e l'animo suo continuamente concitato e caldo alla vendetta.

Egli aperse in prima il suo animo ai prin-

cipali baroni e signori della terra, siccome quelli che avevano in lor dependenza quei popoli, i quali, sia per particolari ingiurie ricevute dai Francesi contro la roba o l'onore delle loro famiglie, sia per l'odio che naturalmente portassero contra al governo di re Carlo, fossero più che altri adatti a favorire i suoi disegni. I quali ebbe concitato colla viva rappresentazione della malignità e iniquità di quel governamento e colla memoria delle passate ingiurie e il timore delle future, e con essi insieme dato opera a muovere il popolo siciliano in verso i Francesi e instigarlo a prendere le armi contra di quelli. Egli ebbe con essi disposto che in un giorno che sarebbe stato poi tra loro convenuto, tutti fossero presti a prendere le armi e ad assassinare quanti Francesi si trovassero nell' isola, e questi spenti, proclamare a re, Pietro di Aragona, qual legittimo signore del reame.

Egli da per ogni dove ebbe trovato fautori e partigiani, tra per quella avversione che tutti generalmente portavano ai Francesi, atteso cotali atroci crudeltà ed avanie

usate contra di loro più efferatamente che verso i restanti popoli, e per la divozione che i Siciliani sopra tutti avevano per Costanza moglie di re Pietro, ultimo avanzo dei loro buoni re svevi; di guisa che egli ebbe tra breve tempo meravigliosamente dilatata la sua trama per tutta la terra sì, che quasi uomo non vi era nell'isola il quale non avesse in questa preso parte. Tanto era grande l'odio che contra a sè avevano tratto i Francesi per quella mala amministrazione loro, e tanta l'arte e sagacità del Procida nel tirare a sè gli animi dei popoli e nel governare quella bisogna!

Nientedimeno temendo Giovanni la potenza di Carlo, e poco fidando nelle forze del re di Aragona, che poche erano e debolissime, non che nella resistenza dei Siciliani dove questi fossero a sè soli abbandonati, egli fece opera di proccurarsi di fuori, allegati potenti, non già di opinione ma di forze, quali si erano papa Niccolò III e l'imperatore Paleologo di Costantinopoli, siccome quelli che essendo principi potenti non che inimici a re Carlo, valessero sopra

tutti, sia in danari, sia in milizie o in altro a favorire quella impresa e a contribuire a quella opera; perchè al valore degli abitanti, aggiunti i soccorsi di fuori, potesse fondatamente confidare della buona riuscita di quell' affare senza molto pericolo di sè e dei popoli.

E in prima ei pensò di richiederne il pontefice, il quale sapeva di essere soprattutto nemico giurato contro al re angioino, sì perchè si era questi opposto ad un suo disegno già fatto di fondare in Toscana uno stato independente, e per avere frastornate le nozze di un suo nipote con una della sua famiglia, con cui egli soprattutto agognava far parentado, e per avere dispregiata la sua autorità ed altrettali ingiurie sì, che non dubitava di trarlo a sè interamente e di condurlo a favoreggiare la sua causa.

La lega col quale egli avvisava molto più ne potesse tornare profittevole per quella impresa che ogni altra, non tanto per gli aiuti di danaro che ne potesse sperare, quanto per accreditare la cospirazione col suo nome appresso il popolo. Chè non du-

bitava che alla novella di questa alleanza, tutti ne sarebbero concorsi a mettersi sotto le sue bandiere, quasi fosse una impresa benedetta da Dio, perciocchè approvata dal pontefice che era il vicario di Dio sulla terra. Ed oltradiciò gli era necessaria l'autorità del papa per carpirne l'investitura di quel reame nella persona di re Pietro, poi che gli fosse riuscito di spegnerne lo imperio angioino, non già per la necessità di tale investitura e dell'assenso di quello, ma sì per rifermare i popoli stessi della legittimità di quel governo, non che per tenersi amici i pontefici che a quei tempi non poca autorità si godevano sui popoli e sui principati.

Per lo che confidato della buona riuscita dell' affare e risoluto di andare a Roma, dovendo traversare per province soggette a re Carlo, acciocchè non fosse riconosciuto e arrestato nel suo viaggio per le spie o aderenti di quelli e scompigliata quella matassa, egli prese accortamente per partito di trarvi in abito di religioso dei frati minori, siccome quello che ebbe giudicato più atto

che alcun altro a nascondere il suo personaggio e bandire i sospetti in altrui; essendochè fossero cotali frati più che altri usati a far viaggi ed a discorrere le province per le accatterie loro. Sotto la quale coverta presentatosi al pontefice, ebbe a lui palesato i suoi disegni parimente che i suoi operamenti già fatti in Ispagna e in Sicilia non che la lega ormai da lui meditata di fermare coll' imperatore di oriente.

Il pontefice che andava cercando l' occasione di vendicarsi con Carlo, siccome colui che di continuo teneva fisse nella mente le ingiurie fattegli da quel principe, non solo volentieri ebbe accettato quell' invito, ma sommamente laudato e commendato il Procida della sua risoluzione di sovvenire a quelle afflitte popolazioni di Sicilia e vendicare quegli occupatori, i quali diceva increduli e maledetti da Dio. E però non solamente lo ebbe incitato e rincuorato a quella impresa, ma si profferse di vantaggio di concorrere coi maggiori danari che potesse, alle spese di quella fazione, e di dare l' investitura della terra a re Pietro, subito che

ne avesse discacciato i Francesi, essendochè fosse giusto, umano ed assai timorato, non che di proteggerlo e fermare in perpetuo la leganza di lui colla santa sede.

E poichè non meno di lui era ardente e cupido di questa guerra, acciocchè avesse più sicura e facile riuscita l' impresa, non solo ebbe approvata la lega già disegnata dal Procida di fare coll' imperatore di Costantinopoli, ma ebbelo caldamente istigato e sollecitato a non indugiare di ricercarnelo e di fermarla tostamente; conciosiachè essendo questi per quanto potente principe altrettanto infesto a re Carlo, egli fosse bene nella condizione di favorire a quella causa e concorrere con esso loro a condurla al luogo destinato. E però bramoso quel pontefice di correre tosto quella lancia per qualunque via si fosse, perchè niente lasciasse intentato da sua parte, non pure s' ingegnò di rassicurare il Procida come meglio ei seppe della giustizia di tale impresa, ma dandogli ad intendere si fosse affatto benedetta dal cielo, ebbegli dato la ponteficale benedizione e scongiuratolo a nome di Dio

a partire tostamente, conciosiachè fosse da battersi il ferro allora che sia rovente, non già quando egli è per lo tempo raffreddo.

Fatto il Procida contento ed appagato quanto puoi credere, non che confidente e sicuro della riuscita di quel negozio per tali buoni principî, e volendo tenere appresso alla fortuna, siccome quegli che sapeva meglio del pontefice doversi questa prendere pei ciuffi quando la ti appressa, anzi che andar procrastinando, lasciata Roma, collo stesso abito di religioso s'incamminò verso di Costantinopoli per l'imperadore Paleologo; il quale sapeva che non meno che papa Niccolò stesso potesse giovargli; essendochè non pure si fosse principe assai potente, ma molto infestissimo a re Carlo sopra tutti. Dappoichè aveva questi già bandito guerra contro quell'imperatore, e cupido di spegnere la potenza sua, ne stava ormai allestendo nei porti di Puglia poderosissima armata per invadere le sue terre.

Infatti il Paleologo non ebbe ricevuto con minore letizia e soddisfazione questo invito del Procida di quello lo avesse rice-

vuto il papa , sì perchè al pari di questo agognava l' affievolimento della potenza del suo nemico, e perchè sapeva non vi essere mezzo più accomodato a divertire quel temporale dai suoi stati che suscitargli nemici contra; perchè avendo la guerra nella casa propria non potesse pensare a farla altrui.

Onde accettata volentieri la leganza di re Pietro propostagli dal Procida , si offerse volentieroso al pari che papa Niccolò , di prestare quanto più ei potesse e danari e sussidî per quella guerra. Ed acciocchè non fosse stato alla parola sua, ed anche perchè cogl' indugî non si fossero raffreddi o intiepiditi gli animi degli allegati, senza venire in altre deliberazioni e consigli, più sollecito ancora che il papa stesso non era stato, ebbe preso subito una grossa somma di danaro per le prime spese della guerra e consegnatala nelle mani del Procida. Ed oltracciò insieme con lui mandò un suo segretario di gran nome ed autorità nella sua corte con lettere credenziali , perchè avesse dell' alleanza sua non solo rifermato i Siciliani, ma sì il pontefice e re Pietro ; e dav-

vantaggio si profferse di apprestare maggiori somme in avvenire, non che ogni altri aiuti e soccorsi che fosse in grado di prestare per condurre ad effetto quella impresa.

Il Procida più sollecito e caldo che il Paleologo il papa e qualunque altro, non volendo sentire più innanzi, rotti tutti gl'indugi, si fu tostamente partito di Costantinopoli ed insieme al segretario trapassato a Malta, dove ei ebbero alquanto dimorato per informare i congiurati di Sicilia degli operamenti fatti e di quelli che andavano a fare, e per raffermare con loro l'amicizia e leganza dell' imperatore greco.

E di quivi partitosi e messosi in mare, avanti di trasferirsi in Ispagna, si propose Giovanni ritornare a Roma per rifermare personalmente l' animo del pontefice desideroso di conoscere la riuscita della lega col Paleologo; bene si avvisando che in dimostrargli le lettere e i danari dell'imperatore, non solo lo avrebbe riempito di meraviglia e di piacere per sì fatta opera, ma sì lo avrebbe indotto a sborsare di presente parte di quelle somme già promessegli in parole.

Infatti giunto a Roma il Procida, come prima quel pontefice il vide venire col volto tutto giulivo e festante per le felici novelle, corso ad abbracciarlo, e con somma ansia ragguagliato da lui del buono avviamento dell' affare, ebbe sommamente commendato la sollecitudine di lui non che lo zelo dell'imperatore greco. E punto più non dubitando il santo padre del felice esito di tale faccenda, estimando già mezzo vinta la guerra, ebbe insieme a lui discorsi e ripensati i modi di mandare ad effetto quella congiura, bramoso ed ardente di vedere al più presto vendicato quell'ambizioso di Carlo e le ingiurie da esso lui ricevute, non che d' imitare l'esempio dei suoi augusti predecessori; perciocchè siccome altra volta si fossero quelli serviti dei Francesi per discacciare di quella isola gli Svevi, così egli si serviva allora degli Aragonesi per espellerne gli Angioini con somma gloria sua e dell' imperio ponteficio.

E però papa Niccolò così bene rassicurato ed appagato, acciocchè non apparisse di meno che l'imperatore, ebbe ad esempio di

esso sborsato di presente una quantità di danaro per le spese della guerra eguale a quella che costui aveva data. Ed oltracciò scrisse lunga lettera a re Pietro, nella quale dopo avere assai laudato le opere del Procida e dell'imperatore, e fatto le congratulazioni con lui del buono stato di tale bisogna, ebbelo quanto più egli seppe e potette, rincuorato ed inanimito a tale impresa, al pari che rifermatolo nella sua fede, tuttavia profferendosi di favorire quella fazione con quegli aiuti che più potesse, non che d'investirlo del reame di Sicilia, e lui proteggere perpetuamente non meno che i suoi figliuoli e discendenti suoi.

Veduto il Procida così bene disposte ed avviate le cose, punto più non dubitando della fortuna di quella impresa, colle lettere del papa e dell'imperatore in mano e coi danari di tutti e due ne ritornò a re Pietro, cui ebbe esposto la sua opera e lo stato delle cose e la buona disposizione delle genti siciliane per la sua causa, al cielo estollendo lo zelo e virtù di quei principi non che dei popoli, e sommamente la gloria di lui e la potenza avvenire magnificando.

Re Pietro quantunque sulle prime fosse restato alquanto meravigliato di quell'audacia di Giovanni e della grandezza dell' impresa, quasi non prestando fede a sì portentosi e fortunati operamenti di tale uomo, pure lette le lettere del papa e dell'imperatore e veduti soprattutto i danari già sborsati per le spese di quella fazione, ed oltracciò assicuratosi della buona disposizione dei Siciliani e della ferma risoluzione loro, quanto ne rimanesse soddisfatto e se ne fosse rallegrato, non vi sia chi il domandi.

Divenuto ormai sicuro di vendicarsi di re Carlo e di venire quanto prima a prendere il possesso della Sicilia, e in particolare la regina facendone sì gran galloria che più in sè non capiva per le nuove speranze e il desiderio di quel regno, venne tosto da loro convocato parlamento tra i capi del reame, per deliberare quello che dovesse farsi. E ridotti fra i consigli intorno ai futuri operamenti, fu convenuto che re Pietro al più presto possibile avrebbe allestita una armata, e sotto colore di andare contra i Saracini, sarebbe passato in Africa in quelle coste più pro-

pinque a Sicilia, dove sarebbe dimorato in fino a che non fosse mandata ad effetto la congiura del Procida. La quale dove avesse avuto buono fine, egli si sarebbe trasferito tosto sopra l'isola ed avrebbe preso possesso della terra e dato la pinta a re Carlo.

Infatti fu subitamente allestito nei porti di Spagna coi danari del papa e dell'imperatore di Costantinopoli, non che con quei pochi che potette accozzare re Pietro secondo la possibilità sua, abbastanza poderoso navilio e questo fornito di buone soldatesche e delle cose opportune per la guerra, non che ordinato ogni cosa per partire dai porti di Spagna e andare al suo viaggio.

E in tanto fu propizia la fortuna in questi primi scontri, e con tanta segretezza venne per la sagacità e providenza del Procida governata quella faccenda, che non pure dagli avversari egli non fu scorto il fine vero di quella spedizione, ma è scritto altresì che re Carlo e Filippo di Francia alla nuova degli armamenti di Pietro avendolo richiesto giusta le consuetudini dei sovrani, del fine di quella spedizione, e questi avendo lor ri-

sposto tentar fazione in Africa in verso gl'infedeli, quei principi, sia per zelo religioso, sia per gelosia del re di Aragona o per desiderio di divider con lui la gloria di quella impresa, poco avveduti e cauti prestando grossamente fede alla sua diceria, gli avessero buone somme di danaro mandate per le spese della guerra, ed offerendosi davvantaggio di mandargliene ancora maggiori dove ne avesse avuto di bisogno; conciosiachè ne agognassero di concorrere insieme ad esso a tale spedizione. I quali danari furono come puoi credere, molto opportuni a sopperire alle immense speserìe di quella spedizione, e tornati a sommo vantaggio di quell'affare, non che a grande satisfazione e plauso del Procida e del re di Aragona, per avere tratti quei re, per altro astutissimi e savî, in una rete che mai non avevano pensato di tender loro.

Fatte tali deliberazioni e già disposte tutte le cose opportune per la detta spedizione, si pose in viaggio il Procida per alla volta di Sicilia per colorire i disegni fatti e dar fuoco alla girandola, e re Pietro collate le vele del

navilio non aspettava che il vento prospero per andare al suo destino.

Nondimeno fortuna comechè più favorevole al Procida che ei stesso non agognasse, pure incostante e bizzarra, nuovo accidente produsse per isperimentare la fermezza e l'ardimento di lui. Chè mentre le cose erano a questi termini, e stava Giovanni ormai per arrivare in Sicilia e travagliarsi nelle convenienti bisogne, ed ecco tra via scontratosi ad un naviglio pisano, ricever novella della morte pressochè improvvisa di papa Niccolò e della elezione di già seguita per intrighi di re Carlo di un Francese partigiano a lui, che diessi nome Martino IV.

Lo che ebbe in sulle prime non poco sgomentato Giovanni, non già perchè credesse di non potere seguitare quella impresa senza di cotal papa, ma sì perchè temeva che essendo il nuovo pontefice tutto ligio e accanito fautore di re Carlo, che non venissero i congiurati in una certa apprensione, non tanto per la perdita di un potente e fedele allegato, quanto per la lega di un nuovo nemico pericoloso per quella impre-

sa; parimente che dubitava non fossero stati impauriti per monitori ed anatemi di cui probabilmente si sarebbe valuto quel pontefice per isbigottire i popoli e distornarli da tale intrapresa.

Nondimeno il Procida intrepido più che leone nelle contrarietà di fortuna, e disposto ad ogni costo di correre quello aringo, difficile che si fosse, non che presto e parato ad affrontare e resistere a tutti gli ostacoli che si potessero frapporre, ebbe subito pensati i modi di riparare alla meglio a quel colpo della fortuna ed opporci gli opportuni rimedî, perchè quanto fosse in sè non venissero per gl' indugî scompigliati gli orditi e sturbati gli ordini fatti.

E però come prima fu pervenuto in Sicilia, senza mettere tempo in mezzo posesi in cammino insieme al segretario del Paleologo; e messasi la via tra i piedi, si mise a correre una per una colla celerità del fulmine, tutte le città di quell' isola per rifermare i congiurati e tenerli fermi, non ostante la morte del papa, nello eseguire gli ordini fatti, dimostrando loro niente la morte

di quello potesse ostare alla buona riuscita dell'affare dove fossero costanti ed animosi nell'operare ; essendochè la riuscita di quella impresa fosse riposta soprattutto nella virtù dei loro animi e nelle armi, anzichè negli aiuti di altrui.

E poi che gli ebbe tutti confortati ed animati, e riordinate le cose dell'isola, avendo di tale caso prima avvertito re Pietro e rifermatolo per ispeziali lettere e messaggi fidati, egli fornitosi di un legnetto sottile e veloce, come tosto potette ne volò a Costantinopoli per l'imperadore, il quale più che altri agognava tener fermo nella lega, non tanto per informarlo degli operamenti di re Pietro e di quello avesse egli a fare, quanto per raffermarlo a non isgomentarsi della morte di papa Niccolò, caso ne fosse rimaso sbigottito, commendando e magnificando soprattutto l'ardire dei Siciliani e l'odio grande che portavano ai Francesi, che avrebbe sormontato qualunque ostacoli potessero sopravvenire nella esecuzione di quell'impresa, non che la morte di Niccolò

E però ad ogni suo potere ebbelo ricuo-

rato, stesse saldo e con forte animo e non disperasse del buono evento di quell'affare. Perchè fortuna amica sempre agli audaci ed ai forti, non li avrebbe abbandonati nè cessato di favorirli e di secondarli. Chè già ingenti somme di danaro erano state sborsate ed usate alle spese degli armamenti per la spedizione, e poderoso navilio fornito di numerose soldatesche comandato da abilissimo marino, non che dallo stesso re Pietro, era già presto a partire per alla volta di Africa e di là passare in Sicilia subito che vi fosse stato richiamato; e forse a quell' ora avevano di già posto a quelle coste che stanno l' una l' altra dirimpetto e stavano aspettando i movimenti loro per volgere le prore in verso quell' isola. E quindi fosse parato a prestare i soccorsi promessi e non istesse più in sospetto della spedizione di Carlo contra i suoi stati, da poi che tanto temporale ne minacciasse la sua casa.

Così disposte le cose coll'imperatore Paleologo, e già la flotta di re Pietro essendo arrivata pure al suo destino, ritornò Giovanni in Sicilia a dare l'ultimo tratto alla

bilancia e gli ultimi colori ai disegni. E però sotto diversi abiti e colle debite precauzioni e riguardi siccome per lo addietro aveva fatto, si pose di nuovo a discorrere per tutte le città e terre di quell'isola per rianimare i congiurati alle ultime fazioni e tenerli presti agli ordini fatti. E trovati tutti bene disposti, ebbe convenuto con esso loro il giorno preciso e l'ora, in cui tutti avrebbero preso le armi e corso addosso ai Franceschi, le quali ebbero giurato di non deporre, se non dopo l'uccisione dell'ultimo germe di quella gente. La quale fazione con tanta prontezza e sollecitudine fosse da compiersi e così issofatto e nel tempo medesimo in tutte le città e terre di Sicilia, che prima fosse stato il totale sterminio dei Francesi compiuto che saputasi, non che altro, nei confini dell'isola stessa la nuova di questo. I quali spenti, fosse proclamato a re di Sicilia, Pietro di Aragona, il quale per naviglio apprestato a posta avutane la novella, ne avrebbe tosto, giusta il convegno fatto con lui, rivoltato le prode verso l'isola e presane la possessione, e ridotto re Carlo a suonare

la ritirata ed a ringraziare Iddio di essere rimase signore del regno di Puglia.

Era il martedì del 31 marzo dell'anno 1282, il secondo giorno dopo la pasqua di resurrezione, e il popolo della città di Palermo, dove era il centro di quella mina, si ragunava al dopo mangiare davanti la chiesa di S. Spirito, nella quale si doveva giusta le consuetudini celebrare l'officio del vespro. Molti Francesi vi concorsero, chi per vigilare la moltitudine, chi per vaghezza di veder la festa, chi per insolentire, chi per altro; egualmente che d'isolani vi era gran calca e discorrimento di popolo, siccome accade in così fatte occasioni, eglino puranche per moltiplici disegni e fini intervenuti a tale funzione. E già uomini e donne, fanciulli e vecchi ne stavano tra i Franceschi passeggiando per su quello spiano che giace presso di detta chiesa aspettando l'ora del vespro.

E tra questi ci aveva infinita copia di congiurati quivi trattisi a bella posta per attendere il segno convenuto. I quali tutti facendo i sembianti di volere assistere alla festa, ciascuno con occhio bieco guatando i Fran-

sesi, erano intesi a scerre la vittima tra i nemici che la prima avesse ad essere immolata dalle sue mani, tenendo sotto le vestimenta ascose quelle armi fatali che dovevano impugnare al suono della campana che chiamava al vespro. Era stato questo il segnale convenuto dal Procida; e nell'ora medesima giusta gli ordini fatti in tutte le restanti terre di Sicilia era stabilito che si dovessero medesimamente prendere le armi e dare opera al generale sterminio sì, che nello stesso intervallo di tempo per quanto fosse possibile, dovesse quella impresa essere mandata ad esecuzione e l'isola liberata dalla schiavitù angioina.

E per contrario i Francesi che ivi ne erano concorsi, andandone in qua e in là discorrendo, e non prendendo di ciò alcuna guardia siccome quelli che niente sapevano di tale conspirazione, si davano buon tempo e diporto a mezzo della moltitudine; ed al loro solito erano intesi a baldanzire e a vagheggiare le donzelle che venissero, non che a riguardare le brune trecce e i neri occhi e i bianchi petti ed altrettali cose, pa-

scendosi di vento e togliendo il tempo mollemente, aspettando essi pure il suono della campana per introdursi alla mescolata nella chiesa per meglio travagliarsi fra la calca in cotali tresche e pigliarsi ivi quei diporti e passatempi che non fosse loro dato di prendersi in aperto.

Narrano che in mentre ne stava la moltitudine così assembrata davanti quella chiesa, che un giovine francese cognominato Drouvet di perduta speranza, sia il caso, sia il fato che sel facesse o il traesse, venendogli tra la folla veduta una bella e vaga giovine, addomandata Ninfa, sposa ad un Roggero Mastrangelo signore dell' isola, mosso dalla bellezza di quella e in laida cupidità invasato, sotto colore di volere ricercare se sotto le vesti tenesse ascose di armature, che allora per le leggi dei Francesi fossero severamente vietate, si cacciò addosso alla donna, e con modi laidi e brutti toccamenti secondo le usanze e i costumi dei dissoluti giovani, tutta la prese a palpare e brancicare sì, che la povera giovinetta per l'onta e la paura ne rimase svenita e semiviva fra le braccia del suo sposo.

Si fu questo come un nuovo segnale della carnificina. Voci di sdegno vennero levate tra il popolo, e tutti prorompendo in grida di rabbia e di sdegno contra i Francesi, ebbero accorso alla giovinetta svenita per sottrarla dalle libidinose mani dell' impronto giovine. Muoiano i Francesi! gridarono tutti ad alta voce, muoiano i Francesi! e tosto il grido di morte fu ripetuto da tutta la moltitudine.

E in questo suonarono le campane della chiesa, non per convegno certamente, ma sì per caso, essendochè era già maturata l'ora del vespro, il suono delle quali ebbe soppresso le voci della moltitudine concitata e furiosa. Non udisti allora maggiore schiamazzo nè maggiore discorrimento di popolo nè maggiore strepito di armi. In un istante tutti cacciando di sotto le vesti i coltelli, furono corsi addosso ai Francesi che si trovavano dinanzi quella chiesa, i quali ebbero tutti stramazzati a terra e morti. E tra i primi cadde il tristo Drouvet, che in un baleno fu d'infiniti colpi pugnalato e per la turba fatto in minuti pezzi e gettato ai cani.

Scena più terribile di questa e più funesta non sapresti non che descrivere, immaginare. Fuggita a quel rombazzo tutta la moltitudine inerme, tutto quello spiano ne rimase orridamente ricoverto di umani corpi morti o morenti sparsi qua e là o ammontati, e tra questi i feroci congiurati intesi a spegnere gli ultimi spiriti dei semivivi o ad incrudelire sui corpi morti. Talchè non vedevi là che una miseranda strage e l'umano sangue correre a rivoli su quel suolo, ed altro non sentivi che fioche strida di moribondi soffogate pei nuovi colpi dei crudi abitanti; e quella piazza poco innanzi festante e gaia per la calca del popolo, in un momento laida divenuta e desolata e non che altro in tristo e spaventoso macello convertita, era spettacolo sopra ogni credere funesto e terribilissimo.

E nel tempo medesimo uscivano da tutte le case di Palermo uomini armati, i quali a turme a quel suono, siccome tanti leoni cui fossero stati tolti i figli, ne ivano furibondi e minacciosi discorrendo le strade alla cerca di Francesi e forzando le case dove que-

sti si ritrovassero, ogni dove riempiendo di morti e di sangue. E ciò che successe in Palermo, nell'ora medesima intervenne in tutte le altre città e terre dell'isola dove erano Francesi. Chè a tal suono del vespro delle campane di ciascuno paese, secondo i provedimenti del Procida, tutti esattamente avevano preso le armi e di tutti gli uomini franceschi fatto orrendo strazio e carneficina.

E fra i congiurati non solo erano gli uomini secolari, o quelli i quali per particolari ingiurie fossero concitati e spinti alla vendetta, ma sì gran numero di sacerdoti e di frati di ogni ordine, i quali sebbene non avessero patita particolare ingiuria, pure traportati essi ancora da tale popolana furia ed invasati in dispettoso sdegno contra di quelli che ei chiamavano inimici di Dio e türpi imbolatori e rapitori di donne, armati di coltelli, di falci ed altre strane armi, quante il furore ne sa ministrare, ne ivano essi pure cogli altri alla cerca di quei tristi per le città e le terre, orrendo scempio facendone e la turba concitando al macello.

Nissuno luogo di scampo nè di ricovero

era rimaso a quei miseri. Chè fino nei sacri tempî erano ricercati e persequitati, e davanti agli altari e dinanzi le sacre immagini senza alcun rispetto e riguardo erano tutti empiamente e barbaramente pugnalati e morti, nissuno non risparmiando.

« Non si ebbe rispetto, secondochè ci narra il Fazello, alle donne gravide. Anzi sparandole con pugnali, cavavano loro di corpo i bambini e gli ammazzavano col batter loro il capo nei muri e sopra i sassi, acciocchè non si trovasse in Sicilia un solo Francese vivo.» E in meno di due ore quanto si fu la durata di quella siciliana furia, furono spenti da ottomila Francesi tra ufficiali e soldati, quanto si era il presidio di questa isola, oltre alle donne loro e fanciulli nati da esse, di ogni età e sesso, quanti se ne ritrovavano nella terra.

A pochi venne fatto abilità duranti quelle ore ferali di sottrarsi colla fuga dalle sterminatrici mani dei Siciliani, i quali si furono rifuggiti nella fortezza di Sperlinga. Ma privi di provvisioni di sorte alcuna e di ogni soccorsi, e circondati da un popolo ac-

nito, furono tutti di fame periti sì, che un solo Francese non rimase nell' isola il quale avesse potuto arrecare alla sua padria la novella di quello eccidio; tale così quale era stato dai capi della congiura disegnato. Terribile e spaventosa strage, meritata sì ma barbara e detestabile.

E questo il vespro siciliano tanto famoso nella storia e così rinomato e conto ne fasti di Sicilia e di Francia. Pari o somigliante conspirazione non ricordano le storie sia stata mai non che fatta, pensata d'alcun popolo nè di questa più ardita nè più difficoltosa per la esecuzione sua. Chè fu cosa meravigliev ole e senza esempio, che una congiura da più anni pensata ed ordita in diversi paesi in mezzo a Francesi o aderenti loro, in cui un popolo intero avesse cospirato, che non venisse mai, non che a notizia, neppure in sospetto di quelli. Siccome similmente per la esattezza della esecuzione e per la riuscita sua quale era stata ordinata, senza che gli ordini fatti mai non venissero sturbati nè avanti nè nell' atto dell' esecuzione, non trovaresti simile nè più

maraviglíosa, parimente che nè più difficile nè più pericolosa ad intentarsi.

Memorabile congiura certamente, ma non mai da imitarsi da alcuno, sì per l'atrocità di tali opere, fatte con tanta rovina e strage di uomini, e sì per le difficultà dell' esecuzione e i pericoli e le rovine dei popoli cui spesso sogliono trarre dietro intraprese così fatte. Nondimeno di grande e notabile esempio a chiunque dia opera ad ingiurie, di rispettare gli uomini non meno nel sangue e nella roba che nell'onore, e di astenersi da ogni altre ingiurie e cattive arti contra di loro, essendochè « mai, per servirci delle espressioni di un profondo scrittore, mai non debba tanto poco stimare un uomo, che ei creda aggiungendo ingiuria sopra ingíuria, che colui che è ingiuriato non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolare danno » ed ancora « ei non può mai spogliare uno tanto che non gli lasci un coltello da vendicarsi, non può mai tanto dissonorare uno che non gli resti un animo alla vendetta. »

Re Carlo si trovava ad Orvieto nella Ro-

magna insieme al papa Martino, dove si erano ridotti per via di diporto, quando da una lettera scritta dall' arcivescovo di Monreale a quel pontefice, fu fatto consapevole di tanto eccidio seguito in Sicilia, e della improvvisa perdita fatta da lui di quella parte del reame. Dicono che Carlo rimanesse a tal nuova attonito e stupefatto per l'atrocità e terribilità dell' impresa non meno che per la prontezza con cui era stata eseguita; e che per più ore quel monarca fosse restato immobile e quasi privo di sensi come se fosse stato colpito da un fulmine. Tanto la grandezza e terribilità di quel fatto ebbero oppresso il suo animo!

Non pertanto come prima si ebbe riavuto di quel raccapriccio, lasciate quelle stanze si trasferì frettolosamente a Napoli, dove allestita con meravigliosa sollecitudine poderosissima armata, che già era stata ordinata contra l' imperatore di Costantinopoli, partì subito per Sicilia. Dove pervenuto, ei cinse incontanente di assedio la città di Messina, e le altre città marittime minacciando con orrendo apparato di guerra.

Egli si confidavano i Francesi colla celerità di tale fazione sopprimere a primo colpo la sedizione , e colla pronta punizione dei ribelli atterrire e sottomettere quei popoli , ovvero dove questo non venisse lor fatto , ridurli a poco a poco colla forza alla ubbidienza sua e vendicare quella ribellione loro ; senza por mente che eglino non andavano a combattere contra un branco di congiurati , ma sì contra un popolo forte concitato e feroce , ridotto da loro all'ultima disperazione,la quale fornendogli di più forza ed ardire che non fossero per avventura capaci , li rendeva pericolosissimi ed infestissimi ad essi.

E nel tempo stesso il nuovo pontefice favorendo le parti di Carlo, e volendo ad ogni suo potere andargli alla seconda e rendersi benemerito di lui, mandava in Palermo per legato apostolico il cardinale vescovo di Sabina con lettere e monitori ai prelati e parrochi della terra , perchè dessero opera ad ogni loro potere a fare gli abitanti ritornare nella ubbidienza del re, ingiungendo loro ancora di fare uso di scomuniche ed inter-

detti ed altrettali mezzi quanti più ne potessero e sapessero porre in mezzo, per indurli se possibile fosse a sottometterli colle buone. Chè ei si confidava quel santo padre che mediante tali suoi ammonimenti ed anatemi fulminati contra di essi, che gli fosse venuto fatto facilmente di far loro gettare giù le armi e quietarli, non che di spegnere affatto per cotali vie quei loro rancori e sdegni inverso le genti francesche.

Intanto i Siciliani, comechè alla improvvisa venuta di re Carlo contra di loro ne fossero in sulle prime rimasi un poco intimoriti e sconcertati e venuti in un certo timore di sè per la potenza di quel principe, pure nel riandare le crudeltà e le avanie dei Francesi riaccendendo tuttavia nei loro petti quell'inveterato odio in verso di essi, ebbero gli animi ripresi; e per lo timore della vendetta divenuti vie più ostinati e disperati che non erano, si disposero non che altro a difendersi fino agli ultimi estremi con la stessa ostinazione con che avevano eseguito il macello dei loro nemici, dall'un dei lati mettendo e gl'interdetti e le scomuniche, non che le minacce dei Francesi.

Infatti i Messinesi cinti di strettissimo assedio ebbero meravigliosamente combattute e respinte le forze di re Carlo, facendo tutte quelle difese che per la strettezza del tempo fosse loro concesso di fare, e così acremente pugnando quanto a forti e disperati uomini si richiedesse. I quali avvegnachè fossero appresso di poi per la penuria dei viveri e delle munizioni ridotti agli estremi, eglino anzichè esserne sgomentati, durarono tuttavia le calamità della guerra con incredibile costanza e con tanta ostinazione, che furono fino le donne vedute in sulle mura combattere coi soldati, o fornire questi delle armi e delle cose necessarie all'assedio, non chè in altrettali meravigliose opere segnalarsi con raro e singolare esempio di alto coraggio e di animo virile.

E così medesimamente fecero tutti gli altri popoli di quell'isola, i quali tutti ebbero prese le armi ed apprestate le cose necessarie per resistere alle forze francesi dove avessero inondato nelle restanti terre, risoluti del tutto o di torsi di bocca quel giogo, o sì di morire pugnando. Così dispera-

zione rese ostinati quegli uomini e necessità gli fè divenire feroci ed arrisicati da non vedere alcun pericolo o particolare danno !

Intanto Giovanni di Procida da poi che egli vide quel suo disegno affatto colorito e compiuti i suoi voti per lo sterminio già seguito dei Francesi, avendo anticipatamente previsto quel che avvenne della venuta di re Carlo, forte temendo che inondando i suoi eserciti nella terra non venisse lor fatto di opprimerla, e roviuare in un giorno una impresa con tanti travagli e sudori operata, ebbe subito per fusta sparvierata mandato per re Pietro, perchè colla sua armata venisse in soccorso dell'isola. NondImeno non vedendolo comparire secondochè si fosse avvisato, dubitando che per alcuno accidente non fosse la novella a lui pervenuta, o per altro avesse ritardato il re di partire, si dispose animosamente, spingendolo necessità dei soccorsi per la passata già seguita dei nemici in Sicilia, andare egli stesso in Africa per sollecitare re Pietro a trarsi sopra l'isola incontanente.

E però imbarcatosi insieme a tre altri

congiurati che col nome di Sindaci avevano preso le redini del governamento della terra in vece del re aragonese, su di una galeotta sottile ne andò difilato in Barberìa, pregando e scongiurando quel re a volere subito andare in soccorso dell'isola, se non volesse vedere guasta l'impresa e abbandonata quella fedele popolazione alla vendetta dei suoi nemici,

Il quale trovandosi all'assedio di una città saracina, che gli storici siciliani chiamano Andacalle, come prima fu consapevole della novella, perciocchè per fortuna di mare non fosse la fusta già precedentemente spedita, per ancora giunta, ebbe fatto levare l'assedio ed imbarcare le genti.

E vedendo così prosperamente e felicemente mandato ad effetto quella intrapresa, e più non diffidando della buona riuscita dei disegni fatti, sommamente laudata l'audacia del Procida e ringraziata la fortuna che l'avesse sì benignamente assistito in quell'affare, senza mettere altro indugio in mezzo, fece collare le vele per mettersi in viaggio.

E tolto il velo che fino allora l'aveva te-

nuto coverto intorno al vero fine di quella spedizione, e fatte pubbliche proteste e dichiarazioni, ed esposti magnificamente i dritti suoi su quel reame, non che i voti del popolo di Sicilia di averlo a suo re, rivoltate le prode, ne trasse incontanente sopra l'isola per soccorrere ed animare colla presenza sua quegli abitanti ed insieme per prendere la possessione del paese.

Egli pose a Trapani verso il principiare di agosto di quell'anno medesimo, dove da tutti i baroni e signori di questa città non che delle terre convicine, fu salutato re. Ed indi trasferitosi in Palermo, con grandissima festa ed allegrezza di quel popolo e con meravigliosa solennità, per lo vescovo di Cefalù che allora faceva le veci dell'arcivescovo di Palma testè partito per Roma, fu proclamato e coronato re di Sicilia.

L'arrivo di re Pietro e della sua armata in Sicilia sommamente ebbe rifermati gli animi di quegli abitanti un poco smarriti per la sua tardanza, non che rinvigorite colle sue fresche milizie le loro forze già molto assottigliate ed affievolite. E in particolare i

Messinesi inanimiti per la venuta delle genti catalane, e confidati di venire la città da un ora all'altra rinfrescata di viveri e di presidì, fecero gli ultimi sforzi per durare quell'ossidione. E medesimamente tutti gli altri abitanti presi di meraviglioso ardire e vedendosi protetti da una possente armata, si furono sommamente rincuorati e preparatisi non che a difendersi, ad offendere.

Ed intanto re Pietro, consigliato dal Procida, ebbe bentosto pensati i modi, profittando di tale buona disposizione dei popoli, a dare opera per discacciare dell'isola re Carlo avanti che vi avesse messo piede, o che si fossero gli animi degli abitanti raffreddati, per mettere in sicuro quel conquisto. Per lo che fatte sbarcare parte delle milizie che erano sulle navi, le ebbe partite pei diversi luoghi insieme agli stanziali e paesani dove più l'uopo l'esigesse, e afforzate le terre e le fortezze e fatte quelle difese che in tanta necessità fossero richieste per fare testa contra i comuni nemici.

E dopo avere ordinate le cose opportune per la difesa delle coste, partito di Palermo,

si fu trasferito personalmente a Randazzo, picciola terra posta propinqua a Messina per soccorrere questa città e per animare colla presenza sua i Messinesi alle difese. Donde re Pietro fatto alquanto audace per la prosperità della fortuna, egli ebbe scritta quella tale lettera a re Carlo, tanto celebre e conta tra le scritte dei principi, nella quale con tuono imperioso e con parole asprissime e pungentissime gli ebbe intimato a modo di assoluto padrone e sovrano, di uscir tosto del territorio dell'isola, o patire di esserne cacciato colla forza. La quale lettera fu cagione di quell'aspro odio personale di cui si accesero l'un l'altro i due regnanti, e diè occasione a quella famosa disfida di duello fatta tra i due principi contendenti da intentarsi a Bordeos, tanto discorsa e cicalata per gli scrittori.

E nel tempo medesimo il famoso e prode Ruggiero di Loria capitano dell'armata spagnuola faceva vela, secondo i comandamenti di re Pietro e del Procida, verso lo stretto di Messina per combattere l'armata francese ed impedire i soccorsi che potessero venire

mandati dalla convicina terra di Calabria.

Intanto Carlo comechè per l'arrivo di re Pietro fosse venuto in una certa apprensione di sè ed alquanto mancato della speranza di vincere quella guerra, nondimeno non assuefatto ad umiliarsi e a cedere altrui,e desideroso oltremodo del riacquisto dell'isola non che di prender vendetta di quei popoli, e soprattutto indispettito di tale ingiuriosa lettera del re di Aragona che sempre teneva fisa avanti i suoi occhi, proseguiva con grande ostinazione e pertinacia l'assedio di Messina, non che disposto a resistere alle forze collegate contra di lui.

Nulladimeno Errigo Mari, ammiraglio di Carlo, come prima ebbe specolata l'armata spagnuola, spaventato dal numero dei vascelli, non che dalla copia delle soldatesche di cui era fornita, di gran lunga maggiori che la fama di esse e la potenza di re Pietro non comportasse, come uomo dabbene e prudente, ebbe appresentato a re Carlo per lo migliore suo le difficoltà di quella impresa e dimostratogli la superiorità dei nemici,pregandolo e scongiurandolo si fosse per amore

di Dio astenuto di correre aringo tanto difficile e pericoloso quale quello si era. Chè fosse assai meglio cedere allora alla fortuna e salvare l'armata e l'esercito colla fuga nella vicina costa di Calabria, riserbando ad altro tempo di vendicare i popoli e il re, che tentare la fortuna ed esporsi a perdere tutto il suo oste, e lui stesso correre il pericolo di venir prigioniero del suo nemico.

Alle quali parole forte atterrito re Carlo, e tuttochè pieno di furore e di sdegno, pure mosso dalle rappresentazioni del suo ammiraglio da lui sommamente creduto e stimato, convocò a parlamento i capi dell'esercito per consultare quello avesse a farsi in istrettezze così fatte. I quali dopo molte deliberazioni e consigli, visto essere le forze dei nemici ad assai superiori alle loro, e disperati affatto di potere vincere, e veduto ancora il re stesso caduto di animo, ei ebbero consigliato unanimamente di bandire guerra al re e all'isola, e sciorre l'assedio per fuggirsi nella vicina costa di Calabria.

Il quale disegno avendo spiato Ruggiero di Loria che ne stava alle velette, usando

accortamente da prudente capitano quella occasione, fattili alquanto artatamente avanzare per poterli meglio opprimere e spacciare, in mentre i nemici ponevano a terra e con grande confusione e scompiglio intendevano al disbarcare, egli giovandosi di fresco vento di ponente, corse loro addosso con tutta l'armata così improvviso e con tanto impeto che senza ricevere alcuna resistenza, sotto gli occhi stessi di re Carlo ebbe preso ventinove galee ed arso da sopra ottanta navi da carico e fatto prigione infinito numero di uomini.

Alla quale vista è scritto che quel re così fattamente oppresso dalla fortuna e costernato, e come da cielo in inferno caduto, fu inteso piangere amaramente. E vedendo non vi essere alcun rimedio a quella perdita, e forte invasato nel timore non alcun altro sinistro fosse per sopravvenirgli per superne disposizioni, ebbesi tutto dato al pregare Iddio, indirizzandogli fra l'altro quella preghiera in francese, stataci tramandata dagli storici delle cose di quel tempo, la quale si volgeva presso che in questa sentenza:

« che dove pure gli piacesse tanto abbas-
» sarlo quanto avevalo testè innalzato, si
» il facesse, ma non così precipitosamente
» ed ontosamente quale egli si vedeva al-
» lora precipitare.» E poco di poi raccolte le reliquie della sua armata, se ne tornò pieno di rancore e di rabbia in Napoli, abbominato dai popoli per le sue efferatezze, e biasimato dai prudenti per la temerità sua.

Intanto re Pietro vinta così felicemente la guerra e fuggito re Carlo e sgombrata l'isola dalle genti francesche, egli fece l'ingresso trionfale in Messina, che fu il dì 10 ottobre di quello stesso anno, dove fu salutato re, egualmente che lo era stato nelle restanti città di Sicilia, con grandissima allegrezza e plauso dei popoli.

E datosi poscia a fare opera per lo riordinamento delle cose dell'isola, non ostanti le scomuniche e gl' interdetti fulminati dal cardinal di Parma legato apostolico, a nome ed istigazione del pontefice, egli ebbe inteso a rassettare ed afforzare il regno e mettere stabilmente il piede nella terra testè racquistata.

E però avendo dimostrato ai Siciliani e al mondo con accomodati manifesti i dritti della regina Costanza sua moglie su quel reame e fatta questa insieme ai figli venire di Aragona, lasciò ordinato, perciocchè dovesse egli ritornare in Ispagna per le bisogne del suo stato, non che per l'esecuzione di quella cotale disfida già convenuta con re Carlo, di riconoscere Costanza per legittima regina del regno di Sicilia, e per successore ad essa, il suo figliuolo primogenito Giacomo di Aragona.

Lo che venne con meravigliosa allegrezza e plauso accolto da quei popoli, e con magnifiche pompe e lautezze ebbero per più giorni festeggiato il ritorno al trono dell'ultimo avanzo di casa sveva, e nel successore il primo re aragonese. E così il reame di Sicilia e di Puglia fu diviso in due stati indipendenti, e passata questa isola nelle mani degli Aragonesi, venne bandita la stirpe angioina per opera di Giovanni di Procida e per mezzo di quel Vespro siciliano.

NOVELLA SETTIMA

CONSALVO BERRETTO DI CAPRI

Volgeva l'anno 1528, allorchè la nostra città di Napoli travagliata dai Francesi con istrettissimo assedio, durava tutte le calamità della guerra. Infestata per terra da poderoso oste comandato dal celebre Odetto di Fois, monsignore di Lautrech, e per mare dall'armata genovese sotto la condotta di Filippino Doria, che teneva con re di Francia, chiuse ormai tutte le vie ai soccorsi, e patendosi di già gran carestia di viveri, e mancando ancora i danari pei soldi dei soldati, quasi era disperato della difesa di quella città, e non che altro, prolungare per alquanto altro di tempo l'assedio, egli pareva cosa non che difficile, ma pressochè impossibile.

Nondimeno il vicerè don Ugo Moncada, che allora teneva per Carlo V le redini del governamento del reame di Napoli, comechè quasi mancasse affatto della speranza di conservare quella signoria all'imperatore, tuttavolta fidato nei soccorsi di Spagna che di ora in ora si aspettavano, ad ogni suo potere si sforzava di ritardarne la resa. E forte animando i suoi a durare altro poco di tempo, e con ogni cura e sollecitudine procacciando ogni dove di vettovaglie e di denaro per sostentare il popolo e l'esercito, ei traeva avanti alla meglio quello assedio, dove fortuna, indugiando egli il rendersi, gli mandasse alcuno aiuto alla conservazione della città.

E non volendo ad alcuno officio mancare di buono governante, per non lasciare alcuna cosa intentata per quella impresa, avendo preinteso aspettarsi dai Genovesi gagliardi rinforzi di navi e genti da Venezia e da Francia, ei pensò di assalire le galèe del Doria avanti di congiungersi a quelle dei Veneziani e dei Francesi che fossero per arrivare, con quel navilio che gli fosse dato

di riunire nei porti di Napoli, sperando dove la fortuna gli fosse favorevole, se non di vincere la guerra, aprirsi almeno la via a potere rinfrescare la città ed introdurvi gli opportuni soccorsi.

E però venuto a deliberare coi capi della città su questa bisogna, e dipoi molte dispute agitate intorno al comandamento dell'armata, se spettasse a lui siccome capitan generale del regno, o al principe di Oranges, come capitan generale sostituito dall' imperatore in luogo del duca di Borbone, stringendogli necessità di consiglio, fu convenuto, approvata per consentimento di tutti quella spedizione, darne il governo a Gobbo Giustiniano nelle cose marittime veterano e famoso condottiere, insieme al marchese del Vasto, egli pure stimato e creduto capitano.

Ed apprestate sei galèe, quattro fuste e due brigantini, perciocchè più non se ne poterono accozzare per la povertà di quella marineria, e queste fornite di bene mille archibugieri spagnuoli istruttissimi della guerra, non che delle cose necessarie il meglio

che fu potuto, e il vicerè stesso e molti grandi personaggi e valorosi capitani del regno facendo parte di quella spedizione, si proposero andare a ritrovare il Doria stanziato nel golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù dei combattitori, che erano tutti veterani e soldati valentissimi ed arrisicati.

Era la sera del 1 giugno, e le galée napolitane seguitate dagli altri legni minori, non che da gran numero di barche pescarecce a bella posta apprestate per ispaventare gl'inimici da lontano col prospetto di maggior numero di navi, congiuntesi insieme presso al capo di Posillipo, spiegavano le vele; e secondate da buono vento di ponente s'incamminarono verso lo stretto di Capri.

Era intenzione dei capitani invadere di notte tempo l'armata genovese, che stava alle ancore appresso Conca nella riviera di Amalfi, e all'impensata assaltarla e far man bassa di tutti. Pertanto essendo tra via cessato il vento, ebbero non poco penato per la bonaccia in quel cammino per guisa, che

a malo stento furono pervenuti sopra la spiaggia di Capri un circa due ore avanti del giorno.

Nondimeno preso a spirare nuovamente il vento di ponente, e già gonfiando sufficientemente le vele delle navi, forte si confidavano di essere tuttavia in tempo di poter colorire i loro disegni. E di già in buona ordinanza radevano quella costa dell' isola che siede in sullo stretto, e cheti e silenziosi ne fendevano quelle onde non rischiarate per ancora dai raggi del mattino, ed ecco all'improvviso venir loro udita tra una di quelle rupi una voce di uomo, forte sì ma cupa e ritenuta, che ne ammoniva i marinari da parte di Dio, calassero tosto le vele, ed un poco soprastessero per sentire la sua parola.

Commossi altamente da questa voce la ciurma non meno che i capitani, e tanto maggiormente quanto che da romito luogo tra il silenzio della notte e delle onde ne veniva, ed insiememente di meraviglia e stupore soprappresi gli animi di tutti per tale improvviso avvenimento, alquanto si ristet-

tero ad ascoltare, non sapendo che pensare che volesse significar questa chiamata. E poichè da terra amica proveniva, immaginando che alcun consiglio si volesse per ventura comunicar loro per alcuno di quegli abitanti salutare a quella impresa, il vicerè il primo consigliò e tutti gli altri duci ebbero unanimamente rifermato, si ammainassero di presente le vele e si ascoltasse cotal uomo che parlava.

Si era un'eremita, vestito di lunga tunica nera, il quale con una croce in mano levando il capo tra una spaccatura di roccia, chiedeva benedire l'armata. E poichè a quella vista ne furono subito gli uomini compresi da religiosa pietà, e massime i capitani tutti in sè commossi e devoti, forte commentando il santo suo zelo, ebbero ordinate tutte le navi in fila lunghesso quella rupe. E stando i soldati inginocchiati e riverenti in su i banchi, gli occhi chinati in giù, e in mezzo a loro il vicerè e gli altri comandanti e signori coi berretti in mano, tutti medesimamente commossi e rispettosi, l'eremita ne imprese magnificamente a

concionare ai capitani e alle soldatesche : «Ne andassero pure felicemente e con fiducia contra il Doria; perciocchè era dai cieli riserbata a loro la vittoria. Chè quel Dio che testè in sogno lo aveva istrutto della lor venuta, gli aveva ordinato discendesse in quella rupe, e da parte sua gli ammonisse; governassero i capitani la fazione con quella prudenza che a marini quali essi erano espertissimi si convenisse, e stessero vigilanti e in su la loro; fossero i soldati restati saldi agli ordini e presti ai comandamenti dei capitani; non si fossero sgomentati da alcun sinistro durante la zuffa, perocchè dipoi aspro combattimento avrebbero in fine rotta l' armata nemica e molte galèe loro affondate in mare con assai strage di uomini e vinta gloriosamente la lancia; che per quella battaglia sarebbe liberato il reame di Napoli delle calamità onde era travagliato, e la gloria della nazione spagnuola divenuta assai chiara e nominata per quella vittoria, non che resa illustre ed immortale l' inclita fama loro.» E dopo avere così parlato, e dati parecchi altri consigli

ai capitani ed ai soldati per la buona condotta di quella impresa, e recitate alquante preghiere ed orazioni , egli benedisse solennemente colla croce le galèe e le soldatesche, ed accomandògli a Dio.

Quanta fosse stata la impressione ingenerata negli animi degli Spagnuoli per questa concione ed in quanta confidenza e fiducia fossero venuti della vittoria, se lo può ognuno di sè stesso immaginare. Appresi altamente di quei sentimenti di religione ispirati loro per quell' eremita, di quanto sono capaci gli animi degli uomini generalmente proni a così fatti sentimenti, e soprattutto delle genti spagnuole, più che altri corrivi e teneri delle cose arcane e misteriose, punto non ebbero dubitato che Dio stesso avesse parlato al buono eremita per lo bene e prosperità di quella fazione. E però fatti tutti pietosi e sollecitì quanto puoi credere, ebbero levato alti gridi di gioia, e ringraziato reverentemente Iddio di quel favore che mostrava in tale loro impresa, non che sommamente laudata ed ammirata la religione e santità del buono eremita, per

cui bocca il Signore si fosse compiaciuto di parlare a loro. E fattosi tutti il segno della santa croce, intuonando il *tedeum* ed altre religiose preghiere di ringraziamento a Dio per quello speciale patrocinio e grazia in cui sì pietosamente gli tenesse, dispiegate nuovamente le vele ai venti, proseguirono il loro cammino verso il golfo di Salerno in cerca dell'armata nemica, non meno lieti e confidenti che se ne fossero andati ad un trionfo, o a ricorre colle proprie mani i frutti della vittoria in un alloggiamento abbandonato.

Egli era quel romito un Consalvo Berretto, di nazione spagnuolo, uomo arguto di mente e sagacissimo molto, il quale stato lungamente soldato ai servigî di Spagna, e non poca fama di buono guerriero acquistatosi in quel mestiere, poi disgustato alquanto del mondo e di questo tenore di vita, abbandonata la milizia, aveva in quella isola riparato. E tratto dall' amenità del sito e dalla bellezza di quella terra, sia per cupidità onde fosse invaso, di acquistarsi fama e nome di uomo santo, sia piuttosto per va-

ghezza di ozio, o guadagno che il movesse, perciocchè sciuperato si vedeva e male agiato delle cose del mondo e non aveva come si vivere, sotto coverta di pietà e di religione aveva dimandato ed ottenuto di servire da eremita una picciola cappella posta in sull'estremo orientale di quell'isola sotto il titolo di S. Maria del soccorso. Il quale mestiere più che qualunque altro ebbe creduto accomodato a fargli far bene i fatti suoi e procacciar ventura, tra perchè aveva riconosciuti quegli abitanti sufficientemente creduli, ed ignoranti sì, che facile gli sarebbe stato di acquistar credenza e spacciar loro leggermente di sua mercatanzia, e perchè essendo fuor di modo divoti di quella madonna, più che altri erano correnti a dare l'elemosine per amore di lei.

Per lo che vestiti gli abiti di quel santuario, e proccuratosi una lunga corona, ei prese a dare opera a cotali esercizî degli eremiti di andare con una immagine in mano accattando elemosine per lo paese, canticchiando litanie e rosarî botati dalle genti divote, e in raccontando alle donnicciuole le visio-

ni che aveva avute la notte per la madonna ed altrettali ciance, quante ne sanno spacciare così fatte generazioni di uomini*. Chè di cotali faccende più che qualunque altro aveva la maestra il buono Consalvo. E davvantaggio spacciandosi pure per medico e come istrutto dall'arte di scansare e sanare le malie, d'incantare i vermini ai figliocci, e il crederesti? fino della scienza di ostetrice ed altre somiglianti cose, gran nome si ebbe procacciato appo la minuta gente sì, che in tanta benevolenza ed amore era venuto di tutti, e massimamente delle donnette che casa non vi era che non avesse l'uscio aperto per lui.

E per lo buono governo di queste cose, e per lo pietoso portamento suo e religiosa mostra di sè e somiglianti artefici, venuto in grande stima e rispetto dell'universale, si ebbe in breve acquistato la fama di saggio e santo uomo, non che buona ventura; tal che agiatamente e comodamente si viveva delle largizioni dei buoni isolani, ed in segreto poi

* *Quì l' autore intende parlare dei finti e malvagi non dei buoni romiti.*

dandosi buon tempo e piacere nel suo romitorio e di fuori, e con assai prudenza ed accortamente trescandosi e travagliandosi in tutte le bisogne dei secolari, ei traeva sua vita tra lieti e molli ozî, cui andava soprattutto dietro cotale eremita.

Questo accorto e sagace veterano, profondamente istrutto dello umano cuore, punto non ignorando quanto gli uomini fossero facili ad essere compresi delle cose religiose, e per gli esempî degli antichi sapendo che di molti prudenti capitani di eserciti con assai profitto loro si fossero valuti della religione per tenere i soldati disposti ad alcuna impresa, perciocchè fatti per questa confidenti della vittoria fossero più atti a combattere forte ed esporre lor vita durante il conflitto che non sarebbero se con timore e diffidenza ne andassero alla zuffa, si era proposto, avendo saputo il dì precedente la venuta dell'armata spagnuola, di appresentarsi improvviso tra quelle balze alle navi che venivano, e di fare di là una concione alle ciurme a modo degli antichi oracolî; per la quale dando loro ad intendere di una

visione divina avuta nella notte intorno a quella fazione, ne avesse con parole enfatiche e misteriosi vaticini, rifermati i loro animi ed incitatili a ben combattere.

E però messasi indosso una magnifica tunica nera ligata nei fianchi con larga cintura, e coverto il capo di gran cappellaccio bianco secondo il costume degli eremiti di quella cappella, ed alcuno altro pomposo arnese da sacerdote che potette procacciarsi, acciocchè in vista più riverendo e rispettabile paresse, con una grossa croce in mano si era cacciato in quella rupe a riva il mare, donde sapeva che dovessero necessariamente passare gli Spagnuoli, appiattandosi in una grotticella naturalmente incavata in quella roccia, meglio che altrove per la qualità del luogo, quasi uno speco delle antiche Sibille, accomodata a destare negli animi vive impressioni delle sue parole.

Egli si confidava che sia mercè delle sue ciance, sia per virtù dei soldati, o caso che il facesse, vinta quella giornata, avesse maggiormente acquistatosi fama di uomo santo, e

maggior credito e favore appresso quel popolo che non si godeva; e davvantaggio venuto benemerito del vicerè e dell' imperatore per tale operamento suo, se fortuna gli fosse stata propizia, avesse potuto in fine riportarne ancora alcuno prò e buono guiderdone, e meglio procacciata in avvenire sua avventura. Dalle quali cose mosso e adescato il buono Consalvo, con pericolo di precipitare, era disceso in quello speco, e quivi accovacciatosi a modo di belva, aveva tutta quella notte con incredibile pazienza penato tra quelle rocce fra l' umidità e il freddo in aspettando l'armata spagnuola che trapassasse.

Intanto per gl' indugî frapposti per cotale concione, messo assai tempo in mezzo e appressatosi il giorno, il Doria per suoi esploratori venne fatto consapevole della venuta dell'armata spagnuola e di tale fermata loro appresso quello stretto. E però usando accortamente quell' occasione, si ebbe tosto preparato alle difese e pensato i modi come chiudere in mezzo i nemici e prendere il primato su di loro. E in mentre gli Spa-

gnuoli disiosi di udire e pieni di stupore stavano cogli orecchi tesi e a bocca aperta per ascoltare il romito che alla lunga colle braccia aperte concionava e cicalava da entro la rupe, Filippino da sperto marino qual era e capitano peritissimo della guerra navale, ebbe ordinati i suoi al combattimento, ed apprestate le cose necessarie, messe navi in aguato ed altrettali stratagemmi, soliti ad usarsi pei capitani prudenti, quanti ne sapesse e potesse investigare per la brevità del tempo.

E tra gli altri prudenti ordini fatti per la prosperità di quella fazione, perciocchè si era il vento di ponente volto in iscirocco, per potere con suo profitto usare di tal vento e combattere con maggiore vantaggio contra i nemici, oltre di avere la sua flotta arrincata opportunamente a sopravvento, ebbe comandato che tre delle sue galèe le più spedite e sparvierate, come prima gli Spagnuoli spuntato il capo di Minerva si fossero ingolfati nel mare di Salerno, sotto specie di fuga, si fossero allargate in verso libeccio, acciocchè girando per mezzogior-

no, assaltassero col vento prospero gl' inimici per lato e dalla poppa sì, che posti in mezzo dell' armata, gli fosse più facile il romperli e spacciarli.

In questo mezzo l'armata spagnuola, entrata già nel golfo, navigava difilata verso il capo d'Orso nelle circostanze di Amalfi dove si era l'armata genovese. I capitani e il vicerè sopra tutti non capendo in sè per la galloria al pensiero della vittoria, loro profetata per lo eremita, forte confidati non tanto nella virtù dei soldati quanto nelle predizioni e preghiere del santo uomo, e divenuti fuor di misura superbi ed orgogliosi quanto per gente spagnuola si potesse, ne andavano con forte animo incontro ai loro nemici, che in buona ordinanza arriucati per combattere, gli aspettavano appresso di quel promontorio.

E come prima gli Spagnuoli si furono ingolfati in quel mare e vennero lor vedute le tre galèe genovesi che spiegate le vele ne andavano via verso libeccio, punto più non dubitando che spaventati della loro comparsa si fuggissero, ne fecero i plausi gran-

di. Ed avendo quello come buono augurio, e vedendo sì spacciatamente avverarsi i vaticinî del buono eremita, fatti più confidenti e sicuri, ne ivano baldanzosi, facendosi scherno e beffe della viltà dei nemici, con gridi di gioia e a suono di trombe incontro al resto dell' armata, senza tener conto di alcuno ordine, ma sì alla confusa e temerariamente, tenendo già come tra mani la vittoria, e non che altro, divenuta affatto lor preda quell' armata.

Disegno era dei capi spagnuoli tosto che fossero arrivati sopra i nemici, di scaricare ad un tempo tutte le loro artiglierie, per torre loro col fumo la mira e la veduta, e di poi venire all' assalto e cattura delle navi. Per lo che egli si furono ingegnati di avvicinarsi quanto più potessero a quell'armata per poterla meglio fulminare e spacciare, punto non temendo che i nemici traessero i primi contra di essi, perciocchè per forza superiore fosse a loro quella palma riserbata. Nondimeno, mentrechè così sicuri e confidenti ne stavano riguardando tranquillamente le genovesi navi e ripen-

sando i modi che tener dovessero per catturarle e poi rimorchiarle prigioniere « Filippino, secondo che narra un chiarissimo storico contemporaneo, dette fuoco ad un grandissimo basilisco della sua galèa , il quale percuotendo nella galèa capitana, in su la quale era don Ugo, ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra i quali fu il capitano della galèa e molti ufficiali; e scaricate poi altre artiglierie, ne ammazzò e ferì molti. Da altro canto le artiglierie scaricate dalla galèa di don Ugo ammazzarono nella galèa di Filippino il capitano , ferirono il padrone, e approssimatesi , facevano cogli archibusi ed altre armi un aspro assalto ; ma i Genovesi sperimentati a queste battaglie schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati e cauti fra gl' intervalli dei palvesi.

«Così mentre combattevano con grandissima ferocia e spavento le due galèe, tre altre galèe degl'imperiali strignevano due genovesi, ed erano già molto superiori ; ma le prime tre genovesi che simulando di fuggire erano andate in alto mare, ritornate so-

pra gl' inimici, percossero per lato la galèa capitana; delle quali la galèa che era chiamata la Nettuna, svelse il suo albore che gli fece gran danno. Quivi don Ugo, ferito nel braccio e coperto, mentre confortava i suoi, dai sassi e dai fuochi gittati dagli alberi delle galèe inimiche, combattendo fu morto; quivi la capitana di Filippino e la Mora spacciarono la capitana di don Ugo. Le altre due con le artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca. Intrattanto le altre galèe di Filippino avevano ricuperato due delle loro oppressate dalle spagnuole e prese le loro fuste. Due sole delle spagnuole, veduto la vittoria essere degl' inimici, male trattate con fatica fuggirono. Nel qual tempo il marchese del Guasto ed Ascanio, affogata quasi ed ardente la loro galèa, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti, furono fatti prigioni, salvandogli della morte lo splendore delle armi indorate. Restarono presi venti condottieri e molti padroni delle galèe.»

Non fu battaglia più accanita di questa nè più esiziale per gli Spagnuoli egualmente

che pei Franceschi. Perciocchè i primi non ostante che vedessero le cose loro profondate in malvagio stato, e non ostanti tanti morti e feriti e tanti prigionieri fatti e tante loro galèe l'una dopo l'altra che affondate e che cadute in potestà dei nemici, pure i restanti seguitavano tuttavia a combattere ed a fulminare coi cannoni e gli archibugi i nemici coraggiosamente. Tenendo sempre fiso avanti gli occhi il venerando romito, e in riandando le sue parole e vaticinî suoi, non si potevano persuadere di avere a perdere. E però pugnando ostinatamente e fortemente quanto si può credere, e ricordando tuttora quelle ultime parole dell'uomo della rupe, di non aversi a sgomentare di alcun sinistro nella zuffa, perciocchè per ultimo avrebbero vinta la lancia, s'infiammavano sempre più di ardire. E la fiducia e la speranza riaccendendo e rianimando meravigliosamente nei loro petti il coraggio e le forze, rendevanli sempre più feroci ed ostinati al combattere, non guidati da alcuno ordine, ma sì pugnando per animosità e per istizza senza ristar mai, da forti e va-

lorosi guerrieri. Ed allora fu fatto fine al combattimento, quando furono spenti e fatti prigioni tutti i soldati, e prese o affondate le galèe e tutta l'armata spacciata interamente.

Il quale ardore unito alla confidenza di quei soldati, se fosse stato congiunto con quella virtù e perizia militare che sarebbe stato necessario in quel conflitto, quel giorno avrebbero gli Spagnuoli vinta la giornata e trionfato gloriosamente dei nemici, e però si sarebbono avverate le predizioni del romito caprese. Ma la virtù e prudenza del Doria nel serbare i buoni ordini in quella battaglia insieme al valore dei suoi, ebbero superato qualunque ostinazione ei potessero avere presa per virtù della religione e del vaticinio di cotale eremita, e con ragione fattogli acquistare, siccome era d'accadere quella vittoria.

Perirono quel giorno meglio che mille Spagnuoli, quanto si era quell'oste, tra i quali il vicerè, che morto per due archibusate fu gettato in mare insieme al prode Fieramosca, e i restanti chi feriti e chi pri-

gionieri. E tra i prigioni si contarono oltre al marchese del Vasto ed Ascanio Colonna, il principe di Salerno, il Santacroce, Camillo Colonna, il Gobbo Giustiniano comandante dell'armata, Sirenon e molti altri capitani e gentiluomini qualificati, i quali furono tosto da Filippino con tre galèe mandati ad Andrea Doria, padre a questo capitano, prigionieri di guerra a Genova. Delle navi, tranne due che mezzo sdrucite e malcondotte si furono rifuggite verso i porti di Napoli, le altre parte affondate o arse, parte venute in potestà dei nemici. Dei Genovesi si fu ancora assai grave la perdita e il danno; e pochi furono che non restarono o morti o feriti, e le loro galèe gravemente danneggiate. Fu questa la famosa battaglia di Capo d'Orso combattuta il 2 giugno 1528.

Tornando ora al romito, in fin da che ebbe terminata quella sua concione e fu dipartita l'armata spagnuola, egli si fu trasferito ad un sito presso quel mare donde si prospettava buona parte del golfo di Salerno per ispecolare di quivi il successo

della battaglia, e per vedere se gli effetti corrispondessero ai suoi desideri e disegni ordinati.

Ma come prima si fu avveduto per gli operamenti del Doria di essere i nemici cerziorati della venuta dell'armata spagnuola e poi veduta questa affatto incauta e sconsigliata non serbare gli ordini necessarí, e di aver perduto il sopravvento, e soprattutto quello improvviso turbine corsole addosso delle tre galèe su mentovate, che voltate le prode l'avevano furiosamente assalita alla coda e ai fianchi, ei da buono soldato avendo subito preveduto quello che avesse a succedere, egli ebbe a sè forte rimproverato di averli per tanto tempo intrattenuti colla sua concione. Chè meglio sarebbe stato accomandarli a Dio, che tanto indugiarli che avessero i nemici avuto tempo di prepararsi e di pensare a tante insidie e stratagemmi contra di loro. Per lo che ne fu rimasto per tale accidente il povero Consalvo sommamente doloroso ed incresciuto, non perchè troppo gli calesse il danno dei suoi compatriotti, ma perchè fosse mancato

della speranza del guiderdone agognato , e davvantaggio perchè temesse giustamente che riconosciutasi la sua impostura , per non essersi avverato quel suo vaticinio, potesse ancora accadergliene di peggio in avvenire.

Nondimeno avendo voluto vederne la fine, egli si fu rimaso in sino al termine di quel conflitto in quel sito, donde fu in buona parte testimone di quella accanita battaglia combattuta tra due valenti armate e tra capi e soldati valentissimi, disuguali per certo in numero, ma in valore e virtù pari, ed ebbe riguardata quell' aspra zuffa e veduto affondare ed ardere successivamente le diverse galèe spagnuole non che la carnefìcina dei soldati e la resa degli altri ed altrettali particolari di quel conflitto, quanti ne potette di lontano scorgere e discoprire.

E soprattutto ne fu commosso in riguardare a quella grande ostinazione dei soldati spagnuoli , la quale egli sapeva che per le sue parole si fosse sì altamente ingenerata nei loro petti; e ne ebbe con ragione a dolersene seco, ben conoscendo che per cagione

sua, avvegnachè innocente, si fosse versato tanto sangue e sacrificati tanti prodi guerrieri e tante navi perdute irreparabilmente. Conciosiachè sarebbe stato più profittevole per loro e più prudente consiglio se da principio, visto il mal gioco di quel giorno, posto dall' un dei lati il suo vaticinio, si fossero tosto ritirati dal combattere e rifuggitisi alla sicura in alcuno dei vicini porti, riserbando sè e le navi a migliore occasione che quella non fosse.

Nondimeno per tale fatto, comechè negli effetti tutto altramente fosse intervenuto che era stato disegnato, si furono rifermati così i vinti come i vincitori non che tutti gli uomini intendenti della guerra, quanto valesse nelle battaglie la confidenza dei soldati, e come di ogni accidente dovesse profittare un accorto capitano, e massime della religione, la quale usata coi debiti modi ed opportunamente, ella può tanto negli animi degli uomìni, che nè da pericolo nè da morte sono sgomentati mai, ma fatti mansueti e confidenti, quasi umili mandrie, si rendono presti e sommessi ai comandamenti

dei capi, e più che feroci leoni, forti ed animosi nell' affrontare i nemici ed intrepidamente pugnare. Infatti se più perizia fosse stata nei capitani spagnuoli siccome di sopra si diceva, e migliori ordini serbati nell' assaltare l' armata che non furono tenuti, e se non fossero caduti a sottovento, e soprattutto se non fossero stati per lo stratagemma del Doria durante il conflitto assaliti da poppa e da fianco dalle tre galèe di sopra mentovate, egli avrebbero forse gli Spagnuoli vinta quella giornata, non ostante il maggiore numero delle navi nemiche e delle soldatesche che ebbero pugnato. Chè quello straordinario coraggio ed ostinazione ingenerata in loro per quel vaticinio, avrebbono probabilmente superato non che la virtù de' nemici, ogni altri vantaggi che sopra di essi potessero avere. Ma essendo pochi contra tanti, e da mille ostacoli combattuti e da mille altre contrarietà non che da virtù presso che pari dei soldati, fu giuocoforza soggiacere alla fortuna; ma sì soggiacquero da forti, e dopo aver dato di sè straordinario esempio di fermezza e valore.

È scrìtto che delle due galèe spagnuole campate da quella catastrofe, una dove era il prode Corradino coi Tedeschi, nel passare per lo stretto di Capri già molto danneggiata nella battaglia, ebbe posto a terra sotto le rupi di questa isola che stanno imminenti allo stretto ad una piccola cala che giace a piedi della roccia stessa dappresso a quel sito medesimo dove la notte precedente aveva concionato l'eremita, per calefattarsi, e di remi e di vele restaurarsi; essendochè fosse così sdrucita e malconcia che era non che altro, al tutto disadatta a continuare il viaggio verso di Napoli. E stata questa tirata nella rena, e stando tutti intesi ad acconciarla alla meglio e ristopparla, narrano che alcuni della ciurma più arditi ed arrabbiati, forte indispettiti contra di quell'impostore che gli avesse sì temerariamente uccellati e messi in novelle, lo fossero andati cercando tra quei borroni. Chè dove fosse venuto lor fatto di rinvenirlo, non solo lo avrebber conciato come Dio vel dica, ma eziandio avevan disegnato come ultimo donativo di dargli la pinta in

mare da su alcuna di quelle rupi in pena di tale sua impronta impostura che tanto danno aveva arrecato a quella impresa.

Nondimeno il romito, essendo, secondochè testimoniano i Capresi, uomo molto scaltro ed avveduto sopra tutti i Tedeschi e Spagnuoli, ed il maggior furbo e brigante del mondo, avendo di già previsto questo temporale, anzi che essere stato colle mani alla cintola e rinchiuso dentro il romitorio a recitar rosarî, egli era stato dopo quel fatto tuttavia all'erta e in sospetto per su quei greppi cogli occhi aperti intorno e vigilanti. E temendo giustamente di sè, ne aveva preso guardia anticipatamente, e pensato i modi come sottrarsi colla fuga agli altrui sguardi, caso che fossero fatte indagini contra di lui.

E però avendo scorto dall' alto dei suoi scogli avvicinare la nave a quella piaggia e porre a terra, e poi veduti dei soldati salir su ed arrampicarsi in faccia quelle balze, perciocchè ei non ci aveva quivi regolare via per sormontare il poggio, subito immaginato quel che era, c. me prima gli vide

ascendere su , smossi dei grandi massi che stanno quivi sospesi a quei dirupati, li ebbi giù precipitati con orribile fracasso sì, che i soldati forte atterriti che non gli noiassero e schiacciassero , si furono precipitosamente dati a fuggire e ritiratisi alla marina. Nel qual luogo stati alquanto , e racconciata alla meglio la nave, sospettando che alcun altro masso non fosse rotolato dal santo romito , e davvantaggio temendo che i nemici , i quali correvano quel mare , che non gli avessero scoperti e seguitati, si proposero per lo migliore di andarsene. E nuovamente montati in su la nave, e il più rattamente che potettero , dati dei remi in acqua, ne ritornarono in Napoli, maledicendo e minacciando quel romito, per cui cagione precipuamente fossero stati a quel miserando stato condotti e renduti favola del mondo.

Non pertanto ne affermano i Capresi che Consalvo ebbe per alquanto di tempo dimorato in grande apprensione di sè , temendo fortemente che ventilata la sua impostura ed accusato al nuovo vicerè , non fosse da

Napoli mandato per lui per incarcerarlo e punirlo di cotale operamento suo. Per lo che egli ebbe in sulle prime deliberato di fuggirsi dall' isola e mettersi in salvamento altrove.

Nondimeno, conciosiachè fosse tenacemente avvinto a quella terra e a quel romitoro, perciocchè bene gli procacciava di che vivere comodamente, e soprattutto per la divozione che aveva di apparare la dottrina alle fanciulle di quell' isola, le quali molto erano divote a lui e a quel romitoro, prese per partito di rimanersi là dove tanta pietà e buona accoglienza avesse rinvenuta e dove tanto di bene faceva a sè non meno che altrui; confidato che stando tuttavia sulla sua e alla veletta, caso che fosse ricercato, avesse potuto pure riparare in alcuna delle grotte e sotterranei già da tempi antichissimi scavati in quel poggio per l' imperatore Tiberio, che fatti a modo di laberinti per lunghe e tortuose giravolte avevano fino a mare loro riuscita. I quali per la lunga stazione fatta da lui in quell'isola avendoli discoverti, erano non che ad altri, agli

stessi Capresi sconosciuti. Pei quali anditi, dove pure sopravvenisse alcuna improvvisa procella contra di lui, si sarebbe fuggito senza alcun pericolo di sè, e in su un picciolo paliscalmo che tuttavia teneva ascoso a quel lido a suo servigio per le sue notturne correrie ed altre bisogne sue lunghesso quelle piagge, trafugato nella vicina terraferma e dileguatosi.

E però stando così guardingo, e tenendo al suo partito quei terrazzani, i quali per lo bene che faceva alle loro famiglie e per l'elemosine che spesso partiva con esso loro, alcuno non ci era che male gli volesse, ebbe seguitato a qui dimorare, ma non senza un certo palpito e paura che non potesse un giorno o l' altro malgrado le sue astuzie e previdenze, potuto pure cadere nelle mani dei suoi nemici e miseramente rovinare.

Nientedimeno per gli emergenti della guerra e le grandi faccende del governo, non venne allora abbadato a quel romito. Ed appresso di poi egli per torsi affatto quella spina dai cervelli che di continuo lo tra-

figgeva, e per vaghezza di viver tranquillo, fece accortamente opera e tutto si volse a dover trovar modo di proccurarsi la grazia del vicerè. E per suoi fidati aderenti accomandato in Napoli a Filiberto di Chalon, principe di Oranges, che ad Ugo Moncada era succeduto nel governamento di Napoli, ei ne venne sicurato e fornito di regio salvocondotto.

E così seguitò a viversi Consalvo tranquillamente nel suo romitorio tra le rovine e i famosi antri tiberiani. E come se tal fatto mai non fosse aceaduto, con quella lunghissima sua corona in mano ebbe seguitato a canticchiare litanie e rosarî ed appiccare boti ai muri ivi portati per la pietà di quegli isolani secondo le promissioni fatte. I quali non cessarono mai in avvenire di sovvenirlo colle loro elemosine secondo la possibilità loro e di onorarlo e proteggerlo rispettosamente. E così come santo e dabbene uomo essendo da tutti creduto e riguardato, si visse quivi per molti anni felicemente vita secura e tranquilla tra piacevoli sollazzi, e sempre inteso al bene di quei

terrazzani e delle persone bisognose, e in particolare al servizio, per quanto le sue forze il comportassero, delle buone foresette capresi, che tutte le sere si riducevano in quel romitoro a recitare insieme a lui il rosario e ad assistere a tutte le altre funzioni cui era devoto quel romito.

Intanto il buono uomo essendo già vecchio e disordinatamente vissuto, mancandogli di giorno in giorno le forze, cadde in infermità, per la quale poco di poi si morì, assistito amorevolmente fino agli ultimi suoi istanti per le persone medesime da lui in vita beneficate. E dopo la sua morte essendo stato da tutti tenuto come uomo religioso e giusto, nissuno ebbe dubitato di essere santo sì, che per voto universale fu deposto in un sepolcro nuovo a bella posta fatto dentro il romitorio stesso, acciocchè se a Dio fosse piaciuto mostrare per lui alcun miracolo, fosse stato il suo corpo in avvenire riconosciuto e contrassegnato.

E in tanto fu cresciuta la fama della sua santità e credenza di lui, che per tutta quella generazione non che per le seguenti, ne fu

per la minuta gente visitata e venerata la sua sepoltura rispettosamente siccome luogo di santo deposito, e chiamavanlo Beato Consalvo. E non mancava ancora chi nelle malattie o in altra avversità si raccomandasse a lui e botasse, affermando avere lui meravigliosamente assai di miracoli oprati e operarne tuttavia per chi con divozione ad esso si accomandasse.

NOVELLA OTTAVA

ARIADENO BARBAROSSA DI METELINO

Kair-eddin Barbarossa, per noi Italiani addomandato Ariadeno, di nazione Musulmano, siccome ognuno ha letto o ha udito parlare, fu celebre corsale di mare ai tempi di Solimano II, soldano di Costantinopoli. Si fu questi figlio di un vasellaio dell'isola di Metelino nell' Arcipelago, uomo di fiera vista e feroce molto, ma pro della persona, valsente assai in arme e valorosissimo, il quale insieme ad un suo fratello chiamato Horuc sdegnando il mestiero di suo padre, e spinto dalla ferocia dell' animo suo, fino dalla sua giovanezza, abbandonata la casa paterna, ebbe volto il pensiero alla pirateria, per vedere se questa arte meglio gli fruttasse che i lavori di stoviglie apparatigli da suo padre.

E procacciatosi un legnetto sottile da corseggiare, e questo armato delle cose opportune a tal servigio e fornito ottimamente, raccolto un branco di animosi giovani egualmente che lui feroci ed arrisicati, diessi a far sua della roba di ogni uomo, predando le navi che incontrasse, ed infestando i paesi posti sopra mare poco guardati, a sacco e a ruba mettendo le case e le campagne e misero scempio facendo degli abitanti.

Nel quale mestiere sì gli fu benevola e favorevole la fortuna, che in poco di tempo non solo ebbe di molte ricchezze accumulate, ma fattosi gradatamente potente e formidabile, ebbesi formata una squadra di ben dodici galée con altri legni minori bene armata e fornita di validissime soldatesche tutte agguerrite. Colla quale correndo tutto quel mare che è dallo stretto dei Dardanelli a quello di Cibilterra, divenne il terrore dei naviganti non che dei popoli marittimi, massime della costa italiana sì, che egli stesso orgogliosamente si ebbe intitolato « l'amico dei mari e il nemico dei navigatori. » Per lo quale coraggio ei venne in

somma grazia di Solimano, siccome quegli a cui sì fatto uomo altamente andasse a sangue, perciocchè più che altri fosse accomodato a favorire il suo animo non meno fiero e rapace che il pirata di Metelino. E però volendo premiare la sua audacia, quasi che un uomo divino fosse stato quel ribaldo, egli prese altamente a proteggerlo non che ad esaltare le sue imprese. Ed oltre agli altri onori onde l'ebbe insignito, creatolo bascià di Algeri e le sue infami opere tuttavia favorendo, lo rendette sì potente e baldanzoso nel corseggiare, che ebbe condotti alle ultime necessità i naviganti non meno che le popolazioni per le sue rube e correrie.

Nel 1534 si offerse a questo pirata la prima volta l'occasione di riconoscere le coste di questo reame nostro. Dappoichè per certa scontentezza di alcuni feudatari nostri coi reali, i primi per vendicarsi di questi, essendo segretamente ricorsi ai Musulmani, ei venne il feroce Barbarossa scelto per questa spedizione. Il quale apprestata una possente armata fornita di poderose milizie da porre in terra, ebbe la prima volta tra-

passato il faro di Messina ed inondato nelle coste di Calabria. Le quali terre dopo avere saccheggiate e guaste miseramente, passò via facendo a devastare le isole di Capri Procida ed Ischia, e di là estese le sue armi sterminatrici in fino a Terracina ed a Fondi, facendo empie stragi ed orrende devastazioni di città e di campagne, e da per tutto esterminio e lutto arrecando.

Per le quali imprese fatto ogni giorno più audace ed impronto, e tuttavia seguitando a travagliare le popolazioni e i naviganti, ebbe finalmente indotto quel prode di Carlo V ad intraprendere, per deprimere l'insolenza di questo potente corsale, quella famosa spedizione di Africa, che costò tanto sangue di cristiani e che rese tanto glorioso e chiaro il nome di questo imperatore.

Nondimeno il Barbarossa, comechè fosse stato vinto da Carlo, riprendendo per lo favore del Soldano a poco insieme forze e potere per lo racquisto che successivamente fece dei suoi beni, e per la benigna opera di lui risorgendo dal suo stato, venne tra breve nuovamente potentissimo e nella condi-

zione di discorrere ed avere il primato sui mari. E presentatasi l'occasione di una guerra accesasi tra Carlo e Francesco primo, re di Francia, fu data di nuovo opportunità a questo corsale d' invadere le coste di questo reame nostro. Dappoichè Francesco non potendo egli solo resistere e contrastare le forze dell'imperatore, ed essendo ricorso a Solimano, questi siccome buon amico delle guerre e delle rapine, avendo volentieri preso parte in questa guerra, non seppe mandargli altro meglio adatto a favorire la sua causa che lo sperimentato corsale di Grecia. E però fatto apprestare altro possente navilio guerresco, vennero di nuovo le piagge di questo reame, e massimamente quelle poste sul mare adriatico, preda e bersaglio delle feroci soldatesche di questo potente rubatore di mare.

Nei quali viaggi e corrimenti per questi nostri mari gli vennero vedute tra le altre contrade, quelle feraci riviere e ricche città che si distendono dal promontorio di Licosa a quello di Miseno, le quali egli sapeva essere ancor più opulenti ed

importanti che la fama di esse non portasse. Talchè adescato dalle ricchezze di queste, ne divenne fuor di modo vago e desievole di saggiarle e vedere se esse si fossero quali rapportavano gli altri corsali che prima di lui avevano visitate queste piagge. Per lo che pensando avere il Profeta messogli in testa questo disegno per lo migliore suo e dei suoi, egli si propose e giurò, dove pure fosse predestinato di godere per alcuno altro tempo di sua vita, di trarvi in tempo più opportuno che quello non era quandochè Iddio gliene porgesse l' occasione; perciocchè fosse allora da altre importanti fazioni frastornato.

Infatti non guari di tempo di poi, riaccesasi la guerra tra Carlo e Francesco di Francia, e questo ultimo nuovamente collegatosi con Solimano, venne di bel nuovo intorno all' anno 1543 per comandamento di questo mandato il buono Ariadeno a danno dei nostri popoli, il quale forte di cento galèe bene armate e da sopra a quattordici migliaia di soldati da porre in terra, ripassato lo stretto di Messina, ebbe di nuovo

invase le coste di Calabria, poste propinque a quello stretto, non risanate per ancora dei danni della primitiva invasione, e morti e fatti schiavi quanti abitanti gli vennero nelle mani, non che guaste e saccheggiate le città e le campagne di quelle regioni.

E di quindi partitosi coi ricchi bottini alla volta di Napoli, comecchè ei avesse in animo di riconoscerne le ubertose riviere per attenere il giuramento già fatto, pure stringendolo necessità di trasferirsi in occidente verso la superiore Italia per la lega già fatta coi Francesi, ingolfandosi nell'alto mare, ne andò via ai suoi destini, riserbando al ritorno di mandare ad effetto i suoi disegni. Infatti dopo le molte imprese fatte contro i diversi popoli della costa occidentale d'Italia sotto le collegate bandiere del giglio di oro di Francia e della mezza luna di Maometto, e dopo tanti saccheggi ed uccisioni che appena sarebbe possibile di poter noverare, postosi in sul ritornare, ne venne, secondochè aveva disegnato, corrente l'anno 1544 nel Cratere cumano, a sciogliere i voti fatti in verso questa regione, con

tanto poderoso navilio che mai più grande nè più imponente non se n'era visto in quel mare, risoluto e disposto a dare il saccomanno a quante città e terre gli venisse fatto d'invadere in quella regione, e colorire del tutto quei disegni stati per lui già fatti.

E per cominciare dal capo di questo seno a dar fuoco alla girandola, lasciate indietro le altre terre poco importanti, egli volse in prima la mente e gli occhi sopra di Pozzuoli; la quale città sapeva essere tra le altre di quel littorale ricchissima, e soprattutto ricolma di ogni ragione di mercatanzie. Ed andatone a quella riviera il dì 25 giugno dell'anno predetto, ei fece le navi accostare al lido, e poi con indicibile impeto e furore barbaresco cominciò prima a minacciare e quindi a fulminare la città con grandissima costernazione e terrore di quegli abitanti.

Nondimeno essendo subito accorso il vicerè D. Pietro di Toledo, che allora il regno governava per Carlo V con forte mano di cavalli e altre milizie tratte di Napoli non che dai luoghi convicini, il Barbarossa

giudicando avere a riuscire vani i suoi sforzi dove da tanta moltitudine fosse contrastato, mutato prudentemente consiglio, ebbe per lo migliore rivoltate le prode, per non avere a starsi ozioso in quel mare, verso le vicine isole di Procida e d' Ischia, per rovistare nuovamente le case di quegli abitanti, forse non bene nella precedente invasione rifrustate. Le quali terre, sebbene per l'antisaputa che ebbero quegli abitanti del fatto, avesser potuto riguardarsene, pure poichè sprovveduti di presidî e di gente di arme non potendo opporre alcuna resistenza contra lo sbarcare, venne a lui fatto abilità, siccome l' altra volta aveva fatto, di discendervi e saccheggiarle a suo talento, a soqquadro e a rovina mettendo quelle popolazioni.

Non pertanto essendo picciole e povere terre, non gli venne trovato che scarso bottino secondo la povera possibilità di quegli abitanti, appena sufficiente a farne le partizioni tra le numerose sue soldatesche. E però anzi che venire spenta la sua avidità per tal preda, crescendosi di vantaggio per

lo saggio di quelle non che per la buona riuscita di quella impresa, e fatto perciò più audace e baldanzoso che non era, si propose di passare avanti e di tentar la fortuna sopra le terre convicine, se forse il destino avesse quelle riserbate ad essere la preda sua.

E perciocchè per Napoli non ci era da pensare, siccome quella che all'infuori di essere ben murata, era munitissima e fornita di gagliardi presidî, egualmente che non fosse da porre le speranze sulle altre città convicine per la prossimità di questa metropoli, ei volse tutti i suoi pensieri sopra di Amalfi e Salerno. Le quali città oltre all' essere non meno ricche ed ubertose che si erano quelle del vicino Cratere, ei sapeva essere poco afforzate e difese di qualità, che non dubitava, dove gli venisse fatto di assaltarle alla sprovvista, della riuscita di quella impresa, e di venire a capo di occuparle e depredarle.

E però partito d' Ischia, facendo sembiante ai popoli, che stavano cogli occhi aperti e paurosi a specolare i movimenti

della sua armata e discoprire dove quel nembo si rivolgesse, di volerne ritornare nell' oriente, poi che egli ebbe spuntato il capo della Minerva e si fu ingolfato alquanto nell'alto mare quasi che intendesse andar via, di repente rivolte indietro rattamente le prode, rientrò baldanzoso in quel golfo, piaggiando verso Amalfi e Salerno, e forte quei popoli minacciando colla imponente sua armata.

Era il dì 27 giugno poco avanti il mezzogiorno, ed il cielo era sereno e tranquillissimo il mare sì, che n'erano appena le onde commosse da leggero vento di ponente. Egli divise la sua armata in due parti. L'una fece rivolgere sopra Amalfi, l' altra col nervo dell' oste prese la volta di Salerno con orrendo e minaccevole apparato di guerra. E già ne ivano le navi, comechè alquanto ritardate per la bonaccia, tutte bene ordinate avvicinandosi verso della piaggia, e chi apparecchiando le ancore, chi le vele mollando, si preparavano alla discesa. E di già i capitani ne apprestavano le cose necessarie e incitavano i soldati a ben com-

battere e a non temere i pericoli giusta le lezioni e i precetti del loro Profeta; e tra di essi consigliavano intorno a quella fazione ed ai siti di mare dove dovessero disbarcare, non che ai modi di depredare ed incendiare quelle città, secondo che fosse consueta usanza loro di fare.

Era intenzione di Ariadeno porre a terra in un tempo ad Amalfi ed a Salerno e in diversi luoghi di quella riviera, acciocchè dando agli abitanti diversi riguardi, fossero stati meno atti a resistere loro e contrastar lo sbarcare. Per lo che furono tostamente apprestati i convenienti paliscalmi e dati gli ordini opportuni, acciocchè pervenute le navi sopra la costa, fossero presti per la discesa, e i marinari e i soldati intesi e pronti a fare i loro servigi.

Egli si confidava, atteso il numero e qualità delle sue genti, che inondato all'improvviso nelle terre, avrebbe dovuto senza fallo seminare il terrore e lo spavento tra quegli abitanti di maniera, che profittando dei disordini e costernazione loro, facile gli sarebbe stato non che altro, dove fortuna gli

fosse amica, di occupare a primo lancio quelle città e senza ostacoli saccheggiarle.

Quale fosse stata la costernazione e lo spavento degli abitanti di quelle contrade alla improvvisa comparsa di questa armata, ognuno sel dee poter pensare. Tutti rimasero a quel primo colpo non altramente che se fossero stati percossi da un fulmine, e forte sbigottiti e vinti dalla paura al pensiero delle calamità che fossero loro per arrivare, quasi che i nemici fossero già discesi a terra ed avessero d'assalto omai occupate le loro case. Privati di ogni speranza di scampo non fecero che schiamazzare ed abbandonarsi alla maggiore disperazione di cui uomini mai fossero stati compresi, aspettando da un momento all' altro venire preda di quelle crude e spietate soldatesche.

E di tanto crebbe lo scompiglio e il terrore degli uomini, che non che non ci avesse alcuno il quale potesse prendere alcun consiglio per le comuni difese, tutti alla rinfusa, siccome suole accadere in tali occasioni, qua e là si fuggivano e ne andavano come forsennati vagando per le strade sen-

za sapere che si fare e dove andarsi. Punto non dubitando dell' intenzione di quei barbari di porre a sacco e a ruba secondo il loro costume le città non meno che il contado, si videro i campagnuoli e i mandriali abbandonare i campi, e con seco trafugando i loro arnesi e le mandrie loro, riparare entro le mura, dove trovassero un ricovero dal furore dei nemici. E per contrario i cittadini vedendo le muraglie delle loro città poco valide e deboli i presidî, mancando della speranza di trovare in esse la loro sicurezza si fuggivano nelle campagne testè abbandonate pei terrazzani, cacciandosi tra le balze dei vicini monti e nelle vallate incognite all'aperta campagna, cui per l'asprezza dei luoghi non fosse dato a quei tristi di penetrare.

Mai tanto terrore quanto il presente, non era ricordato che avesse per lo innanzi invaso quelle popolazioni, nè mai erano state nelle passate invasioni minacciati di maggiore eccidio di quello che allora si temesse. Atterriti dall'immenso numero delle loro navi e dalla copia degli armati, che giam-

mai tanti nè più formidabili e feroci non n'erano fino allora venuti a quelle piagge, e fatti consapevoli delle barbarie e brutalità testè usate contra gli abitanti delle convicine isole , vennero in non minore scompiglio e raccapriccio invasati che non fossero stati quegli infelici isolani quando ne furono da tali barbari assaltati e caduti nelle loro mani sterminatrici. Non sentivi che stridi e pianti di donne e di fanciulli , di giovani e di vecchi, che paurosi e tremanti correvano per le strade e le campagne sì, che pareva venuto il finimondo e l' ultima ora di quei miseri abitanti.

Ma lo spavento e scompiglio maggiore si vedeva soprattutto nelle due città di Salerno e di Amalfi. Fu appena pensato in tanta confusione di cose di chiuderne le porte. Le quali nondimeno erano di continuo riaperte ai fuggitivi che di ogni dove concorrevano per riuscire o rientrare in esse, ma con tale prudenza e con quei riguardi e timori che vedi fare nelle città cinte di assedio allorchè i nemici stessero a campo presso le mura. E le genti non ardivano per la paura nep-

pure cacciare il capo dalle finestre delle case, parendo loro di già vedere i nemici colle scale in mano che ne salissero per le mura e il terribile volto di quel rapace di Ariadeno. Le strade erano ripiene oltre alla immensa folla degli abitanti, di greggi e di armenti di ogni ragione, venuti dalle campagne, spaventati per lo schiamazzo, non meno dei mandriani, per ricettar cui ei non ci aveva nè ricoveri nè abituri sufficienti. Tanto era strabocchevole il numero dei bestiami non meno che dei loro guidatori e caterve di terrazzani quivi rifuggiti! Le porte erano continuamente sopraffatte dalla calca tuttavia crescente di persone che volevano rientrare o riuscir fuora; e i pochi soldati diputati alla guardia di queste o che discorrevano le strade per la sicurtà pubblica, erano oppressi e noiati da tanta moltitudine, e potevano appena reggere alle insolenze degli uomini, che necessità e paura rendevano importuni e molesti non meno dei barbari che erano per venire.

Talchè per tanta confusione e scompiglio e per tanto discorrimento di popolo, non

che altro, egli era trascurato ogni provvedimento di difese che in tanta calamità fosse richiesto. Chè gli stessi capitani, avvenga gli stringesse necessità di consiglio, pure smemorati e confusi non sapevano che farsi. E non serbandosi più alcuno ordine tra i soldati, e questi essendo in qua e in là sparpagliati e divisi a contenere la moltitudine, non era loro fatto abilità di abbadare alla custodia delle mura e provvedere a quelle difese che potessero farsi per poter, se non altro, contenere per alquanto di tempo l' inondazione di quei barbari nelle trepidanti città.

E in questo mezzo venivano spalancate le porte delle chiese e suonavansi le campane a martello, secondochè fosse usato di farsi nelle grandi calamità cittadine, per avvertire i fedeli a congregarsi quivi ed impetrare dal cielo unitamente, perciocchè più proficue ed accette fossero le preghiere, lo scampo da tanto temporale non che rendersi benevoglienti i santi dei loro tempî. E poichè nelle menti spaventate più si ravviva la religione, e il timore facendo gli uomini

maggiormente pietosi e devoti nelle disgrazie che non sono nella prosperità, quei cittadini, anzichè correre alle armi e badare alle comuni difese, siccome avrebbero per ventura oprato cittadini diversamente fatti, eglino posto dall' un dei lati ogni altro pensiero, presero per partito, siccome buoni e timorati uomini, di ricorrere ai santi loro protettori, siccome quelli che giudicavano più valevoli a divertire quel turbine che non fossero le armi. Per lo che vedesti bentosto il popolo correre a turme frettolosamente nei tempi, dove si diedero divotamente e ferventemente al pregare ed accomandarsi a quei santi loro.

E non incontravi per istrada che lunghe processioni di preti e di monaci, tutti vestiti coi camici e coi pieviali con libri in mano cantando orazioni e pregando forte mercè, e divote tratte di donne colle chiome scarmigliate e piangenti, chi arrecando doppieri, chi collane di oro o gioielli od altrettali cose preziose, che ne andavano per quei santi per appenderli ai muri delle chiese o in faccia alle statue o immagini di questi,

E soprattutto concorrevano colla maggiore calca del mondo alle chiese degli apostoli S. Andrea e S. Matteo, protettori principali, l' uno di Amalfi e l' altro di Salerno, cui più che ad altri con ferventi preci e grida si accomandavano, sia perchè essendo questi e antichi e nobili santi più che gli altri li credessero potenti o miracolosi o sovvenevoli, sia perchè sotto il patrocinio loro essendo riposte quelle città, giudicassero miglior partito affidare a loro piuttosto che agli altri santi la custodia delle persone non meno che delle cose e sostanze loro.

E però cacciatili delle loro nicchie senza alcuna solennità e pompa, si tenevano esposti in su gli altari con assai torchi e ceri accesi, secondo è usato di farsi nelle feste sollenni, a mezzo di una folla di popolo, che assembrati riverentemente intorno ad essi colle mani elevate e forte battendosi i petti, chiedevano ad alta voce mercè per la vita di tutti, e in particolare per la custodia dell'onestà delle loro figliuole, le quali più che altri sarebbero state esposte alle insolenze e brutte lascivie di quei barbari dissoluti,

secondochè nelle città da essi occupate fossero usati di praticare e travagliarsi barbarescamente.

E però oltre i donari solennemente arrecati, nelle chiese stesse spogliandosi allora allora dei migliori arnesi che avessero indosso, ne vestivano ed ornavano tali statue, e di molti voti e promissioni facendo, chi della roba, chi della propria libertà, chi di altre cose ancora e maggiori e le più strane che puoi immaginare, dove gli avessero risparmiati di tale eccidio onde erano minacciati e liberate le persone loro dalle atroci ed empie mani di tali barbari.

Ed infrattanto le navi musulmane camminavano, e a vele e a remi si sforzavano avvicinarsi alla terra. E pervenuti già a convenevole distanza dalla costa, erano intesi a mandare ad effetto la discesa a terra e ad apprestare le cose necessarie per l' assalto che avevano disegnato dare a quelle città. Nondimeno narrasi, stati fossero forte meravigliati in riguardare le mura di queste città di più gagliardi presidî monite che non si fossero avvisati. Perchè da su la coverta

delle navi specolando, non pure pareva loro di vedere assai soldatesche in su le torri ma sì armeggiare in sulle strade e piazze di quelle città che erano in prospetto del mare, e le mura tutto all'intorno guernite d' immensi soldati posti per impedire lo accostarsi. Non sappiamo se la lontananza in cui si ritrovassero dalla terra non facesse loro bene riconoscere la natura delle cose, ovvero per alcuno prudente stratagemma avessero quegli abitanti dato a vedere loro maggior copia di milizie che realmente non ci fossero, oppure fosse timidità o altro che li facesse giudicare così fattamente delle difese e presidî di quelle città; conciosiachè in fatto ei non ci avesse che debolissime mura e poche e assottigliate guernigioni appena bastanti a guardare i posti principali e le porte delle città; e quelle sì intimorite e cadute di forze e di animo che poco o niente si potesse sperare della resistenza loro. Di maniera che se a terra fossero discesi quei corsali così improvvisi siccome avevano disposto, sarebbe venuto lor fatto leggermente di occupare a primo colpo

quelle città e depredarle liberamente, secondochè fosse stato per loro previsto.

Ma tanta si fu la loro insania o dappocaggine ovvero la cattiva fortuna o destino loro che il vuoi dire, che non pure non si furono ricreduti mai di tale loro errore, ma quasi che fossero affatturati o ammaliati, ne vennero sempre più corroborati e rifermati in cotale opinione loro. Conciosiachè di ora in ora parevano lor sempre più grandi e più formidabili quelle difese, e che gradatamente le mura e le strade si andassero riempiendo di armati, e si moltiplicassero sempre più i presidî e le difese contra di essi. E di tanto crebbe in loro l'opinione di ciò, e sì furono accecati dalla grandezza di quelle difese, che passando a caso, secondo fu fama, di sotto le mura di Salerno alcune mandrie di pecore che dalle vicine campagne ricoveravano in quella città, che le avessero scambiate per bande di soldati sì, che quante turme di quelle venissero lor vedute successivamente rientrare in quella e stanziarsi ai diversi luoghi e correre le strade, tante di schiere armate giudicarono

fossero testè arrivate del contado le quali armeggiassero e si preparassero alle difese. Dalle quali cose mossi e venuti in una certa apprensione, ne sospesero alquanto la discesa, e per certo tempo soprastettero titubanti ed immobili fra deliberazioni e consigli intorno a quello che avessero a fare.

Non pertanto per non avere a tornare nel loro paese delusi del tutto delle loro speranze, e per isperimentare fino all' ultimo i loro destini, erano risoluti ad ogni modo di tentare la sorte. E animati dalla loro religione, non che adescati dal pensiero delle rapine e delle ricchezze che per merito di quell' aringo fossero loro riserbate, tuttavia si accingevano, sebbene con maggiori riguardi, all' assalto e ne ivano pensando nuovi modi di sbarcare le genti e nuovi trovati per invadere quelle città.

Ed Ariadeno il primo richiamando alla memoria i precetti del Profeta, e tenendo dietro agli esempî lasciati da lui, non cessava di rincuorare i suoi ed incendere gli animi a ben travagliarsi nelle armi, in ricordando loro quella principale massima dell'Al-

corano, di non temere i pericoli nè la morte; conciosiachè quello irrimediatamente sarebbe a ciascuno intervenuto che fosse già stato scritto nei libri del fato e ab eterno predestinato. E però bandendo da loro ogni timore, si fossero preparati alla discesa intrepidamente, e forte avessero operate le armi contro i nemici del grande Maometto.

Non però di meno, mentrechè erano le cose a questi termini e ne stavano i barbari consultando fra sè intorno alla discesa e riguardando dall'alto delle gagge dei loro vascelli quelli cotali armamenti che lor si paravano agli occhi, e dall'altra parte i cristiani così trepidanti per la paura e fuggenti quali gli abbiamo testè descritti, ed ecco venir veduti, secondochè si ha per certe antiche tradizioni, due vegliardi, l'uno in Salerno e l'altro in Amalfi, di aspetto maestevoli e venerandi, con lunghe chiome bianche ondeggianti sulle spalle e con grossi bastoni in mano, i quali giù precipitatisi dalla cima delle mura delle loro città, ne fossero corsi difilati al lido dove si furono tosto tuffati in mare e scomparsi.

Non prima tali uomini si furono cacciati in quelle acque, dicono, che con grande meraviglia degli astanti si fossero di presente levati diversi e contrarî venti, i quali in un baleno facendo il mare gonfiato ed altissimo al cielo, lo ebbero tutto in sè stesso commosso e conturbato con ispaventevole mutamento; talchè pareva sino dai profondi abissi fossero le acque sommosse e tutto quel golfo avessero stranamente ed orridamente confuso.

E in questo nubi nerissime comparvero dalla parte di tramontana; le quali picciole in prima, quasi un pino comparivano di sopra le montagne che stanno a sopraccapo a Salerno, poi andandosi mirabilmente ampliando, di tanto si furono cresciute e dilatate che tutto quasi quel cielo, egli ne venne in un subito orridamente chiuso e ricoverto come di una coppa nera e densa; di sorte che occultandosi bentosto il sole, ei parve quel golfo instantaneamente tutto come involto in una notte oscura e tenebrosissima.

E in mentre che quei pestilenziali venti moltiplicavansi e si addensavano sempre più

ed oscuravano le nubi, si furono formate orrende folgori, le quali squarciando quelle con grandi e spaventevoli tuoni, pareva che il cielo non altrimenti che il mare, volesse sconscendersi e tutto il mondo profondare spaventevolmente.

Non vedesti maggiore tempesta nè più terribile nè più pericolosa ed esiziale per quella armata che quella che noi togliamo a descrivere. Per tanti e sì spaventevoli venti commosso tutto in istrana guisa quel mare, ne vennero le navi dei Musulmani tutte sparpagliate e in qua e in là sospinte per quel tempestoso golfo così miseramente, che i marinari giammai non usati a così fatta tempesta, e vedendo non potere reggere a tante percosse di onde, più volte si tennero per perduti.

Nientedimeno, quantunque in sè tutti fossero vinti dal timore, pure forte invasati nei sentimenti della religione loro, e sforzando di bandire dai loro animi tal paura col pensiero della fatalità, duravano tuttavia da forti le contrarietà di fortuna. E come valenti uomini ogni arte ed ogni forza

operando, comechè con fatica, tuttavolta sostenevano, e per quanto potessero intrepidamente, erano intesi ai loro ufficî marinareschi e i debiti ripari prendevano alla loro salute opportuni.

Ma in mentre si sforzavano a grande stento di resistere ai venti e di reggere alla meglio le dibattute navi, ed ecco cominciarono a traboccare dalle nubi, grossissime e spesse piogge di acqua ed aspre gragnuole, le quali sommamente noiando i piloti e le ciurme, a tale li ebbero condotti che appena potevansi reggere sulla coverta, nè più sapevano che farsi nè dove andarsi nè per alcùna arte marinaresca governare le combattute navi. E in questo aprivasi orridamente il cielo di ogni parte, mostrando terribili e focosi lampi; e colla detta pioggia continuando gli spessi e grandi e spaventevoli tuoni, di molte saette folgori furono cadute sulle navi, per furore delle quali non pochi alberi ed antenne ed altri attrazzi vennero rotti e mandatine al mare in minuti brani, non che morti e feriti molti marinari e soldati.

Per più ore ne furono quelle navi scherzo e bersaglio dei flutti, le quali oltre delle percosse dei marosi e dei venti, l'una contra dell'altra percuotendosi furiosamente con orrendo spettacolo, furono ancora più volte vicine a conquassarsi non che a sommergersi. I quali pericoli e disastri si andavano da momento a momento sempre più crescendo contro i miseri naviganti e rendendosi vie più terribili e spaventosi. Perciocchè la tempesta anzichè andar scemando, infuriava sempre più; e nuovi groppi di vento solvevansi nell'aere, i quali moltiplicando con mariviglíosa forza, percuotevano nel mare e nelle navi con grandissimo spavento degli uomini. E fra i tuoni e i lampeggi, nuove piogge e nuove gragnuole cadendo dalle nubi, ne rendevano il mare sempre più gonfiato ed alto talmente, che quasi al cielo montando, e vincendo senza modo e quasi superchiando le agitate navi, erano queste quinci e quindi percosse e combattute ed in istrana guisa in qua e in là traportate per modo, che ora avallando le dibattute onde, ora in alto con grande impeto sollevandosi,

vedevansi quelle con ispaventevole spettacolo, ora come profondare negli abissi, ora involgersi fra le nubi con incredibile mutamento.

Per la quale catastrofe le navi musulmane così fattamente percosse e travagliate, e per la forza dei venti a chi rotte le vele, a chi gli alberi smontati o levatine ai piloti i timoni, vennero come abbandonate a sè stesse e in balla dei marosi e dei venti. Perciocchè i marinari vedendo non potere più governare le navi nè più avanti sostenere la ineguale battaglia, e tuttavia dal vento combattuti o percossi dalle piogge e dai romorosi tuoni sbigottiti, giacevano tutti vinti e timorosi in sulla coverta, non ostante la loro religione e quella credenza della fatalità loro, e privi affatto di aiuti e di consigli non che al tutto disperati della lor vita.

Ondechè veggendo non vi essere più alcun rimedio allo scampo loro, e per estimazione dei piloti e per altre manifeste cose che ne apparivano, essendo per essi smarrita ogni naturale speranza di salute, ebbero pietosamente secondo loro religione,

attribuito al fato quel tale avvenimento, il quale sì gli voleva perduti; ed intrepidamente uniformandosi a cotali superni decreti, ne aspettavano con incredibile coraggio ed indifferenza musulmana la inevitabile morte, avvisando dovere di necessità avvenire, o che navigli così sdruciti e senza governatori e timoni dovessero affondare in mare o per le correnti essere negli scogli percossi colla rovina e naufragio di tutti.

Nondimeno Ariadeno avvezzo ai pericoli e alle più difficili imprese, e più terribile egli che il mare istesso non fosse, non ostante che al pari degli altri fosse in sè vinto della paura e caduto di ogni speranza, pure da savio e prudente marino quale era, non che da buono credente dell' Alcorano, non volle lasciare niuna cosa intentata, quanto fosse in sè, per la salvazione dell'armata. E ricordando i precetti del gran Profeta, il quale ebbe insegnato che per nessuno sinistro dovessero mai andare smarriti gli animi dei guerrieri, ma che fino agli estremi, per quanto ad uomo fosse dato, si dovesse da loro tentare la fortuna per usci-

re dei pericoli, ci prese a pensare i modi, perciocchè il destino nol consentisse di occupare quelle città, come fare opera di uscire di quel golfo e nell'alto mare allargarsi. E poichè con assai meraviglia sua gli veniva osservato a mezzo delle nubi, di essere di là da quel golfo il mare tranquillo e sereno il cielo, avvisando forse Iddio non volesse che si prendessero quelle città per segreti voleri suoi, ma si volesse il salvamento loro, si dispose a fare gli ultimi sforzi per ispingere fuori le navi, dove fortuna alcun vento mandasse loro per lo quale potessero andar via e campare dal naufragio.

E però quantunque così sdrucite e malconce le navi e sì quali erano chi di timone, chi di alberi private, chi di vele o di altri attrazzi mancanti, pure animati come meglio seppe i suoi e dato mano ai remi ed agli altri arnesi marinareschi, essendo alquanto cessata la pioggia delle gragnuole, ebbe comandato che ogni forza si mettesse di uscire quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse; perciocchè in

alcuna parte peggio che quivi essere non potevano. Laonde senza altro consiglio prendere e rompendo ogni indugio, si misero le forze grandi a dovere di quindi uscire e prendere il mare aperto. E poichè cessati un poco i moltiplici e pestiferi venti, era rimaso un solo vento spirante da maestro, giudicando secondo la stessa religione loro i fati sel facessero, e che volessero che tostamente si fossero allontanati da quella terra, ebbero verso quella volta indiritte le prode ; ed andando a seconda alle correnti che gli spingevano verso mezzogiorno piuttosto che guidati da alcuna arte marinaresca, si sforzarono a tutto lor potere di andare via ed ingolfarsi nell' alto mare.

Il quale vento insieme alle correnti percuotendo forte contro quelle sdrucite navi, quasi che le volesse spacciatamente cacciare di quel mare, con grandi colpi e percosse dietro ebbele fuora spinte meravigliosamente sì, che i Musulmani vistisi in tal guisa riusciti dalle acque di quel golfo contra ogni speranza loro, lo ebbero riferito a miracolo e a singolare prodigio oprato per

virtù del grande Maometto, per lo quale li avesse così portentosamente ritratti di quel funesto laberinto di pericoli e disastri.

Intanto spuntato il capo di Licosa e trovando con assai meraviglia di loro veramente sereno il cielo e tranquillissimo il mare, qualmente fosse stato da essi veduto, accomodate alla meglio quelle stracciate vele che erano loro rimase, e giovandosi di un fresco venticello di ponente, che alla riuscita loro di quel golfo aveva preso a spirare favorevolmente, si andarono a poco insieme allargando in alto. E punto non dubitando che fosse questo parimente ad intercessione del Profeta mandato per la salvazione loro, avendolo rispettosamente secondo i riti loro ringraziato, dispiegate le vele ai venti, ne andarono via verso oriente, pentitisi di avere con tanto danno e pericolo di loro intrapresa quella fazione, e giurando per lo corpo di esso Profeta, mai più in avvenire riprendere le armi contra di queste città le quali fossero per avventura da alcuno altro Profeta più potente di lui difese.

Non furono prima quei barbari usciti di quel seno e pervenuti fuori di vista di quelle piagge , che il mare, quasi col suo fremere minaccioso e col suo tempestare, non avesse chiesto niuna cosa altro che il fiero musulmano , e chiamandosi allora come appagato, ad un tratto ristette e mise giù il suo furore , avallando tosto le sollevate e tumide onde e i pestilenziali venti ritornando alle stanze loro ; di guisa che di altissimo e tempestoso quale è stato per noi descritto, fatto di presente e colla prestezza istessa con cui si era sconvolto, placido e quieto, ritornò così tranquillo ed abbonacciato quale era stato avanti che l' armata barbaresca fosse entrata in quel golfo.

E in questo mezzo dispersi in un baleno i densi nugoli e i folgori dissipati , ne sorse di nuovo il sole ad illuminare quelle azzurrine acque e le ridenti coste di Salerno e di Amalfi, ed il cielo sgombrato delle nere nubi, ritornò così sereno e bello siccome è per ogni dove il cielo d' Italia nelle belle giornate. Fu questa la terribile tempesta di Salerno, accaduta il dì 27 giugno del 1544, cui

pari o somigliante non ricordano i fasti di quei popoli, nè più degna di memoria di questa nè più memorabile pei moltiplici e ferali avvenimenti intervenuti in quella notabile giornata.

I Salernitani pietosamente credettero fosse stato l'apostolo S. Matteo, e gli Amalfitani S. Andrea, per cui intercessione fosse sorta cotale tempesta e campati di quel rovinoso eccidio. Nondimeno è scritto che il volgo e precipuamente le grosse genti, sia che da maggior pietà fossero commossi degli altri o che fossero per avventura devoti dell'uno e dell' altro di questi santi, forte invasati in religioso zelo verso di essi, temendo forse di trarre a sè indignazione o malevoglienza per lo preferimento giusta i superstiziosi giudizi degl' idioti, e non sapendo immaginare nella lor mente come avesser potuto amendue insieme far opera per tale bisogna, dicevano ed affermavano che fossero stati tutti e due, i quali per difendere quelle città che erano sotto la protezione loro, convenutisi insieme e collegatisi tra di loro, avessero di concerto

sì oprato, che fossero rimasi guasti i disegni di quel tristo corsale.

E però asseveravano fossero stati dessi, i quali per miracoloso operamento, sì avessero perturbata la vista di quei barbari che venisse lor veduto più copia di armati che in realtà non ci erano in quelle città non che soldati in luogo di greggi, e che dessi si fossero stati i due vegliardi coi bastoni in mano già veduti precipitarsi da su le mura, secondo di sopra fu accennato, e di poi tuffarsi in mare, e dessi quelli che colle proprie loro mani avessero conturbate le acque e prodotta quella terribile tempesta. Chè gelosi eglino, secondochè essi ragionavano, delle loro città, e fatti pietosi verso di loro, per liberarli dal furore e contumelie di tali barbari, che avessero voluto personalmente intendere a questa bisogna e difendere ciascuno il suo tenitorio. E però l'uno cacciatosi nell' estremità di quel golfo dove sedeva Salerno, l'altro nell'estremo opposto inverso di Amalfi, avessero essi per sopra umana opera con quei prodigiosi bastoni loro, dagl'imi fondi conturbate quelle onde,

e richiamati i venti dalle lor sedi, aperto loro amplissima via sopra le acque, acciocchè dispersa e travagliata l' armata, fosse stata la discesa dei barbari frastornata e ritenuta.

Intanto, quali e quante che fossero state cotali ciance, per questa ventura e credenza fatto quel popolo pietoso e religioso come puoi immaginare, e le menti di sì fatti sentimenti compresi, in quanta stima e venerazione fossero venuti di questi santi, non occorre che il descriviamo. Punto non dubitando di essere stati per opera di quelli risparmiati e salvi, tutti si diedero unanimamente al laudare e commendare il buono lor patrocinio, alle stelle elevando la virtù e favore e sì fatti operamenti loro.

E fatti riconoscenti quanto puoi credere di questo beneficio, non solo quel dì ma per molti altri successivamente tennero esposti tali santi nelle loro chiese, e vennero rendute loro pubblicamente grazie dal popolo. E però furono pubbliche preghiere ordinate, e per più giorni ei vennero le statue di questi santi trasportate per la città in mez-

zo a turbe di garzonetti e di donzelle ornate di fiori che inni di ringraziamento cantando, ne ivano devoti alle chiese dei santi apostoli, recando tra mani nuovi e ricchi donari, promessi dai loro parenti per la salvazione massimamente della onestezza loro ; e le chiese risuonavano degl'inni di laude cantati dal popolo, non che delle magnifiche orazioni sermonate dai sacerdoti in sui pulpiti.

Non pertanto ci furono di quelli che posto dall'un dei lati il miracolo, non già per contraddire o farsene beffe, ma sì per ragionare e quistionare, riferirono questo avvenimento a fortunato caso per naturali cagioni prodotto. E però dissero fosse stato un temporale formatosi naturalmente, secondochè nella state sogliono questi formarsi, che volgarmente chiamano Tropea, per forza di cui ne fosse sconvolto il mare e sopravvenuta quella tale tempesta, qualmente a tali tempi fosse solito intervenire.

Nondimeno narrano che sì fatta opinione comechè detta così per caso e per mera vaghezza di cinguettare, fu pur causa di assai rumore e rombazzo tra quei popoli non che

di acerba persecuzione inverso gli autori di essa. Chè essendo i più quelli che tenevano il contrario, e massime la turba essendo di così fatta credenza compresa, ne vennero sommamente commossi e concitati contra di quelli; e molti tra quei popolani i più avventati, forte indispettiti inverso di quei tristi che non vi credessero, peggio che se fossero stati costoro di quei filosofi neganti l'esistenza dei miracoli, egli ebbero furiosamente tratto alle loro case, e con truci e sdegnose grida cercato di loro chiamandoli increduli e malvagi e riempiendoli non che di mordaci villanie e di brutte parole, ma davvantaggio minacciandoli della vita sì, che poco mancò che non avessero scassinate le loro case e fattili in minuti pezzi.

Niente di meno i buoni e pii prelati ed ecclesiastici di quelle città, forte increscendo a loro della salute di quei cattivelli, avvegnachè per altro egli sel meritassero in pena di cotale loro imprudenza, pure per amore di Dio temendo che il male non procedesse più innanzi che non era, ei si furono caritatevolmente interposti ed ingegnatisi

ad ogni lor potere di sedare quelle scisme e di ricalmare quegli animi sì altamente inviperiti e concitati. E però prudentemente governando questa bisogna, per acconci monitori ed avvertimenti quanto più ne seppero e potettero, e prieghi insieme e minacce adoperando in verso quei loro popolani, tanto operarono che riuscì ad essi al tutto di calmarli e farli mercè di loro desistere da cotali intraprese.

Intanto essendo pure commossi di tale divota pietà di questi abitanti, e volendo usare di quella occasione per raffermare e ravvivare nei loro petti la religione e la osservanza loro, tutto si volsero ad accenderli ed infervorarli sempre più in tale pietà ed ossequio verso di quei santi loro protettori, non che di rifermare gli animi loro intorno a tale miracolo ed al particolare patrocinio e favore in cui gli tenessero. E però andando pietosamente alla seconda al religioso zelo di quei fedeli, non pure sui pergami ebbero predicate le virtù e le laudi di quei santi, ma eziandio ragionato diffusamente di tale fatto; e la benigna carità e

commiserazione dei santi apostoli e lo improvviso annuvolare del cielo e il prodigioso conturbamento delle acque e dell' aere ed altrittali fenomeni e singularità occorse in quella occasione, furono per loro con opportune orazioni magnificamente disoorsi ed esaltati. Lo che venne appresso di poi, acciocchè più durevole ne fosse stata la memoria, registrato accuratamente nei breviari dei santi particolari di queste città, dove in acconce leggende è discorso di tal fatto, e da cui noi in parte abbiamo attinto le materie di questa novella.

Intanto essendo quei popoli rimasti altamente commossi di questo avvenimento, e volendo per l'avvenire raffermare tuttavia la lor credenza e la gratitudine loro in verso questi santi, non che tramandare ai posteri la memoria di tal successo non meno che della pietà loro, richiesero ed ottennero, se ne celebrasse ogni anno una festa a ricordanza di questo fatto, in ringraziamento ai santi apostoli per averli allora sotto il patrocinio suo tenuto e liberati da quello eccidio, ed acciocchè seguitassero in appresso,

siccome allora avevano fatto, a difenderli e a tenerli sotto la buona protezione loro.

E però in ogni anno ai 27 di giugno, giorno anniversario di tale tempesta, così in Salerno come in Amalfi si fanno magnifiche feste con grande pompa e solennità, botate a quelli santi, dove intervengono non pure tutti gli abitanti del paese ma eziandio quelli delle città e villaggi convicini, non che dei luoghi più lontani. Nel quale giorno secondo le consuetudini di quei paesi ne sono le reliquie di quei santi traportate festevolmente per la città in mezzo a gran calca di popolo riccamente addobbato giusta gli usi e le costumanze loro, recitando tra via con grande divozione il rosario ed altre religiose preghiere.

Ed in questo giorno stesso non pure si leggono dai preti nell'offizio loro quelle particolari lezioni scritte in cotali breviarî testè allegati, ma belle e magnifiche diccrie, che chiamano oggidì panegirici, sono perorate in sui pergami atte ed accomodate molto ad ispirare nei cuori dei buoni fedeli quei pietosi sentimenti di divozione, non che a ri-

fermare, ad esempio degli antichi ecclesiastici di allora, nei petti di questi la credenza ed estimazione di tal miracolo non meno che l'ossequio in verso dei santi apostoli.

E non è lasciato di quando in quando sopravvenire ancora per avventura in tal giorno dei temporali pressochè somiglianti a quello da noi rapportato, accompagnati da dirottissime piogge e gragnuole, non che da rovinose saette folgori, i quali hanno forte conturbato il mare e rovinate le campagne con non lieve danno dei marinari e dei campagnuoli. I quali fortunosi accidenti sono ben valuti a richiamare alla memoria dei pietosi abitanti quella grande tempesta di tal giorno, con cui fu vendicato quel malvagio rubatore di mare, non che a rifermarli del miracolo operato per quei santi protettori loro, cui mercè vennero allora i loro avi liberati da quelle calamità onde erano minacciati. Talchè i buoni abitanti, punto non dubitando di essere stata tale tempesta per opera dei loro santi prodotta, e il volgo sopra tutti compresi di meraviglia alla memoria di tale prodigioso avvenimento, in ri-

guardando il tempestoso mare, è paruto loro quasi vedere tra le agitate onde quei due vecchi andare sott'acqua, giusta quella cotale tradizione poco fa allegata, coi bastoni in mano sommovendo i flutti ed esagitando e travagliando quel tristo di Barbarossa, e le navi sue andare in qua e in là sospinte dai pestilenziali venti per opera di quelli, al pari delle loro barche che in tali occasioni vanno sovente percosse nella costa o sommerse.

E questo anzi che reputarlo ad infortunio, lo hanno pietosamente a favore ed a grazia riferito, e non che altro è servito a raffermarli non meno nella credenza che nella pietà in verso quei santi apostoli. E dando ciascuno volentieri l'elemosine per quelli che avessero in questo giorno patito danno per tali tempeste per amore di questi santi, ne hanno laudato e commendato, siccome fanno tuttavia e faranno sempre, tali protettori loro, che per sì fatti turbini ei ne volessero per ventura presentar ad essi un saggio di quel miricolo che ebbero allora oprato a pro dei loro buoni antenati e in difesa delle pietose città di Salerno e di Amalfi.

NOVELLA NONA

TULLIO COTIZONE DA MAGISANO.

Era ormai molto tempo passato da che era stata combattuta la celebre battaglia di Arzilla ed i Portoghesi piangevano tuttavia la perdita del loro re Sebastiano. Questo buono e valoroso principe, figlio di Giovanni III, in quella famosa giornata contro i Mori, dopo aver dato le ultime pruove di coraggio ed intrepidezza quanto ad un prode e virtuoso guerriero si conveniva, era fatalmente rimaso in potere dei suoi nemici.

Alcuni dicevano che durante il conflitto fosse restato morto in sul campo di battaglia. Riferivano altri essere stato fatto prigioniero da una banda di Mori, i quali disputandosi l'un l'altro di quella opima preda, e venuti prima in contesa fra loro e poi

alle armi, il loro capitano, vedendo non potere nè coll' autorità sua nè colla forza reprimere la sedizione, datogli un colpo di spada sulla testa, lo avesse barbaramente morto. Altri finalmente rapportavano non fosse stato ucciso, ma sì preso da alcuni di quei barbari e da questi trafugato nell' interno dell'Africa.

Per le quali novelle ne furono rimasi gli animi dei sudditi dubbî e sospesi, e fra il timore e la speranza ravvolti intorno alla sua salute; ed ognuno volendolo vivente, confidavasi potesse pure un giorno là mercè di Dio ritornare sano e salvo in mezzo di loro. Ed allora maggiormente si furono rifermati nella speranza del suo scampo, quando finita la battaglia e dato opera al sotterramento dei morti, sebbene diligentemente ne fossero state fatte le ricerche pei loro, non era punto riuscito ad essi di rinvenire il suo cadavere. E però con maggior fondamento che mai ebbero confidato della sua salvezza, e prestato fede alla novella che fosse stato fatto prigioniero dai nemici o in altra guisa scampato.

Per lo che non fu prima rassettato il campo che venne mandato per lui, non solamente nelle circostanze di Arzilla, caso fosse in alcun luogo riparato, ma eziandio nelle più remote contrade di Africa, a spiare se stato fosse quivi trasportato, o tenuto in alcuno castello o prigione di quelle province.

Nondimeno essendo tornate vane tutte le ricerche, e non che altro, alcuna notizia di lui non avendo potuto procacciare, ed essendo già molto tempo decorso di poi quell'avvenimento, tristi e dolenti i suoi congiunti non meno che i soggetti, nessuno più dubitando della sua morte, ebbero compianta la sua perdita e pensato al successore.

E poichè Sebastiano, essendo ancora assai giovine, non aveva di sè lasciato prole, successe al regno il suo zio Errigo, allora cardinale, che era l'unico sopravvivente tra i fratelli del padre ed il più prossimo congiunto fra i parenti della reale famiglia. Pertanto essendo questi già vecchio e cagionevole, e di sè non potendo sperare ere-

de, quando anche gli avesse conceduto dispensa il pontefice, ei pensò per torre ogni cagione di contese e di guerre dopo la morte, di provvedere, lui medesimo vivente, alla scelta di un successore al regno, il quale fosse di soddisfazione sua non meno che dei suoi sudditi.

Ed essendo molti i pretendenti a quella corona e moltiplici le ragioni che ciascuno avesse ad addurre, si propose Errigo di trattare, se gli fosse possibile, quella bisogna colle buone e di accordarli pacificamente. E però ebbe deliberato di creare un maestrato, il quale conoscesse di questa controversia e desse il suo avvisamento e giudicasse di cui fossero i più giusti diritti sopra quel regno.

E convocati in Lisbona i principi pretendenti, e per essi gli oratori loro intervenuti e ridotti tra ragionamenti e deliberazioni su questa faccenda, dopo lunghe e vive dispute agitate tra loro, e sopra tutti Filippo II di Spagna, siccome il più possente tra gli altri principi, aspramente ripugnando, senza niente risolversi, vennero i parlamenti di-

sciolti, e per Filippo che ad ogni patto aspirava a quel conquisto, promossa quella celebre guerra della successione, per la quale di poi lunghe ed ostinate lotte, rimase egli vincitore e aggregato alla corona di Spagna il reame di Portogallo.

Lo che tornò a gran dispiacere dei popoli portoghesi, i quali, conciosiachè appassionati fuor di misura dei loro re e dei loro statuti, ne sofferivano assai a malincuori quel tale governamento degli Spagnuoli tanto odioso ed esoso a loro, il quale ei non potevano in niun modo comportare; e conferendo il governo superbo di questi a quello più saggio e benefico dei loro regnanti, poichè forze non avevano di torsi di collo quel giogo, forte si condolevano della fortuna che in quella soggezione gli avesse ridotti. E soprattutto ei compiangevano la morte di Sebastiano, il quale essendo buono e moderato principe e più che altri di grande aspettazione, aveva lasciato appresso di loro assai grate memorie di sè non che sicure speranze del buono governamento di lui.

Erano intanto già scorsi presso a venti anni dal salimento al trono di Filippo, e già quella provincia tranquillamente si possedeva per gli Spagnuoli, ed ecco correr fama re Sebastiano essere vivente e discorrere da incognito le province d'Italia. Riferivano essere stato per tanta stagione incarcerato in segreto castello dell'Africa, da cui fuggitosi, era stato per alcuni mercatanti trafugato nelle coste della Calabria, e di quivi incognitamente nella superiore Italia trapassato.

La quale novella pervenuta in Portogallo, quanto ne avesse commossi e rallegrati gli animi di quelli abitanti, non è a domandare; ed ognuno in sè, perocchè per lo timore di re Filippo si guardasse dirlo in aperto, ne tripudiava e faceva le feste grandi. E di già vedendosi vicini al termine di torsi quel freno di bocca degli Spagnuoli, non capivano in sè per l'allegrezza; ed ognuno ne iva tra seco ravvolgendo nel pensiero il ritorno di Sebastiano al trono, il quale ne avrebbe dato la pinta a Filippo, e la ricuperazione di tutti i diritti e prerogative usurpate loro dai superbi Spagnuoli.

E per contrario gli Spagnuoli, e sopra tutti Filippo, ne vennero per questa voce in grande apprensione di sè ed altamente costernati; e sapendo il giusto diritto di Sebastiano di ritornare al trono e l'odio che segretamente portavano a loro i Portoghesi, ne riguardavano dolentemente già prossimo il fine di quel loro imperio con tanto sangue acquistato, non che il trionfo di quelli popoli, i quali con orgoglio e baldanza avrebbero insolentito e fattisi beffe e scherno di loro per tale avventura.

Non per tanto poichè ai timori va ordinariamente congiunta la speranza, tuttavia si confidavano, fossero per avventura dicerie e favole ventilate a bella posta dai loro nemici per imprimere apprensione nei loro animi; poco verisimile reputando che per tanto processo di tempo, non ostanti le vive ricerche fatte dai Portoghesi, fosse stato quel re sì fattamente ignoto. Nondimeno tra pei timori onde giustamente erano travagliati e per torsi quella spina dai cervelli che tanto gli trafiggeva, ebbero bentosto mandato a procacciar novelle di tale inco-

gnito per tutte le regioni d'Italia soggette ai loro dominî, non meno che per quelle subordinate agli altri principi, e per tutto bandito, perchè di tale incognito si conoscesse, e presolo, fosse tra loro menato per riconoscerlo.

E nel tempo medesimo navili e corrieri partivano ogni giorno con dispacci di re Filippo, indiritti a tutti i comandanti dei porti e scale di Spagna e di Portogallo, non che delle frontiere di terraferma, perchè stessero all'erta e in sulla loro, e di ogni cosa ne facessero tosto informato il re, acciocchè senza sedizioni o spargimento di sangue, si fosse la bisogna governata, larghi premî premettendo a chiunque lo avesse arrestato, e lui vivo o morto consegnato nelle loro mani.

Intrattanto l'incognito ne correva tranquillamente le province d'Italia. Egli viaggiava con assai riguardi e circospezione, quanto fosse mestieri ad un principe, il cui regno essendo in potestà di un occupatore potente ed ambizioso, giustamente temesse di alcun fatale sinistro. Per tutto sotto colo-

re di viaggiante si appresentava. In poche città ei si fu palesato di segreto e con poche persone di cui gli paresse potere più di altri confidare.

Egli vestiva di un largo abito fatto a modo di tunica, di lavoro moresco. Nondimeno serbava, avvegnachè per altro mezzo consumate dal tempo, tuttavia delle vestimenta di fattura portoghese, e davvantaggio non poche fogge ed insegne della famiglia reale di Portogallo. Era di mezzana età, assai serio e dignitoso nel portamento, quanto ad un principe fatto già grave di anni e di esperienza si convenisse, ma di gentili e cortesi maniere, affabile ed amichevole con tutti. E comechè non fosse da alcuno riconosciuto, perciocchè con nessuno si fosse imbattuto che mai avesselo visto per lo innanzi, pure per ritratti che si avevano di quel giovine principe e per la fama delle fattezze della persona di lui, tutti convenivano lui somigliare affatto a Sebastiano, perciocchè sebbene negli anni alquanto avanzato, pure non poco ritenesse della sua cera e fisionomia giovanile.

Egli diceva essere stato preso pei Mori nella giornata di Arzilla e vissuto in fino allora in oscura prigione di Africa, dalla quale per un istraordinario accidente che ei raccontava, venutogli fatto di fuggire, aveva fortunatamente la dio mercè riparato in Italia. Nondimeno temendo di re Filippo e dei suoi partigiani avesse preso per partito di dimorarsi incognito per certo tempo in fino a che avesse potuto appresentarsi senza pericolo di sè. E però ei non rifinava di raccomandare a tutti di tener tuttavia segreto il suo nome; perciocchè per giuste ragioni sue non reputasse per ancora accomodata e maturata l'ora di palesarsi.

Con tali riguardi e con maggiori dall'una all' altra città trapassava, e per ogni dove cautamente si governava, secondochè dalla prudenza fosse consigliato. Ed in questo mezzo dovunque si appresentava e palesavasi, era ricevuto cortesemente ed onorato quanto ad un principe si richiedesse. Lauti desinari gli si facevano per ogni dove e grandi feste in suo onore sotto sembiante di ragguardevole personaggio, e in segreto

era dai suoi ospiti col nome di maestà addomandato e salutato. Delle quali onoranze, comechè alcune fiate per essere troppo eccessive se ne gravasse, perchè non avesser potuto scompigliare i suoi disegni, pure ne era pago internamente e per quanto potesse, dimostravasene riconoscente a quelli che di sì fatti onori lo ricolmassero.

Dopo avere in tal guisa discorsa buona parte delle province e città della penisola italiana, pervenne nel territorio della repubblica di Venezia, dove dapprincipio incarcerato, e rimesso di poi in libertà, venne non meno onorato che era stato nelle altre città per molti ragguardevoli cittadini di quella terra, a tutti le stesse venture sue raccontando e con tutti discorrendo intorno alla sua rappresentazione e prossima caduta di re Filippo.

E di Venezia partitosi, ei prese la via delle province limitrofe, incamminandosi per alla volta della Toscana. Nei quali viaggi con maggiori cautele ebbe proceduto che per lo addietro avesse usate sì, che per lunga pezza ne visse affatto sconosciuto. E se-

guitando poscia il suo cammino, dopo molto viaggiare pervenne in Firenze, dove alquanto tempo ebbe pure soggiornato senza essere da alcuno riconosciuto; ma appresso di poi essendosi appalesato a nobile famiglia di quella città, ne trasse quivi assai segretamente per molti giorni dimoranza.

Era il duca di Firenze bene informato dei viaggi e travagli di tale incognito, non che delle sollecitudini di Filippo di averlo nelle sue mani. Onde volendo far cosa grata a questo re, come prima ebbe sentore della stazione di quello nella sua città, fattolo civilmente arrestare, senza veruna informazione prendere di lui, lo fece immediatamente sotto severa guardia condurre in Napoli.

Teneva allora le redini del governamento per Filippo III D. Ferrante Ruiz di Castro, conte di Lemos, uomo prudente e savio molto, il quale avuto lingua della presura e arrivo in Napoli dell'incognito forestiere, ordinò fosse in luogo opportuno condotto ed ivi sotto rigorosa e stretta guardia custodito. E però ebbe proibito ogni pratica e

corrispondenza con esso lui sì, che senza la speciale permissione sua, a nissuno fosse concesso di visitarlo e parlargli. Nondimeno mosso dalla fama del suo nome, ebbe di segreto ordinato, fosse trattato e servito onorevolmente e di ogni cosa fornito, quanto a nobile personaggio fosse convenevole.

E già per la città, come fu spacciata questa notizia, ne fu fatto il rumore grande tra il popolo; ed ogni dove era ripieno della fama del suo personaggio. Chi diceva una cosa e chi un'altra sul conto di lui, ed ognuno discorreva variamente della sua fisonomia e dei particolari della sua persona. E chi raccontava la ventura di averlo scontrato per istrada quando cattivo era condotto nella città, e descriveva agli amici in brigata quel dignitoso contegno di lui e i regali lineamenti del suo volto; e chi avendo forse appena la carrozza veduta dove egli era rinchiuso, tuttavolta, sia che gli fosse paruto di vederlo, sia per cicalare o novellare, siccome accade in sì fatte occasioni, ne cinguettava altri particolari e ne diceva le migliori novellate del mondo intorno a

quella sua fisionomia. E sebbene nessuno vi fosse che lo avesse mai veduto in Portogallo, pure chi appoggiato ad un antico suo ritratto, chi per relazione già avutane per viaggiatori o per altra via, tutti giuravano e rifermavano fosse desso re Sebastiano di Portogallo.

E in questo il luogo dove ne stava quegli sostenuto, era tuttavia circondato da gran calca di gente, trattavi dalla curiosità di vedere tale illustre prigioniero, e cogli occhi di continuo fisi alle finestre, caso venisse lor fatto di scorgere e riconoscere il volto di sì nobile personaggio perseguitato dalla fortuna.

Pertanto il vicerè altamente commosso per tale avvenimento, e volendo secondo il modo dei cortigiani secondare insieme il suo signore e non disgustarsi altrui, con meraviglioso riguardo governava questo affare. E poichè nessuno ci era che avesse potuto riconoscere la persona di Sebastiano, tenendolo sempre con somma diligenza guardato e custodito, e nel tempo medesimo piaggiandolo segretamente e facendolo

tuttavia convenevolmente onorare, ebbe ordinato se ne facesse processo a nome di re Filippo, diputandone a giudice il Reggente Gianfrancesco de Ponte, giureconsulto chiarissimo ed insigne di questa città nostra perchè prendesse le opportune indagini e conoscesse di tal prigioniero. Il quale con singolare industria e sagacità, senza però mancar mai di rispetto in verso di questo, egli ne prese a formargli gravissimo processo addosso, e secondo le usanze dei giudici per ogni dove ad ogni suo potere procacciando notizie di lui quanto per diligente ed accurato magistrato si potesse.

Intanto il prigioniero anzi che essere sgomentato per la sua cattività, non dava a vedere il minimo smarrimento di animo nè apprensione di sorte alcuna. Fornito di sommo coraggio e virtù quanto a diguitoso personaggio si convenisse, intrepidamente e con meravigliosa gravità e contegno ei rispondeva a tutte le dimande che gli venivano fatte per lo giudice, siccome quegli che di niente avesse a temere della sua persona. Egli ragguagliava tranquillamente e nobil-

mente di tutti i particolari di sè e della real famiglia e di altre sì fatte novelle, quando n'era richiesto, e tutti riempiva di meraviglia e stupore per l'alta sua costanza e fermezza di spirito.

Ora essendo molto tempo passato dopo tale incarcerazione, in mentre che con tanta d'industria e di sagacità si procedeva per lo maestrato, capitava in Napoli giovane donna calabrese, la quale per alcune sue faccende, che quindi a poco saranno manifeste, quì n' era venuta. Era un giorno in cui l'incognito prigioniero doveva essere condotto al palazzo del giudice per essere interrogato; e trovandosi tra via per avventura quella buona donna per sue bisogne allorchè era quegli menato al mezzo della famiglia della signoria, vedendo la gran calca del popolo accorso al rumore del suo passaggio, senza sapere che si fosse nè di che si trattasse, si trasse ella pure insieme agli altri a riguardare in sulla sponda della strada. E come quel drappello che conduceva il cattivo furono dappresso a quel sito pervenuti dove era la donna, accresciutasi mag-

giormente la folla, siccome spesso vedi fare dal curioso popolazzo, e tuttavolta sforzandosi ella nel mezzo degli altri di specolare e riguardare, ed ecco le vien veduto quell' uomo in mezzo alle guardie. Immantinente si lasciò gridare la povera donna a quella vista, e giudicando che per alcun delitto stato fosse incarcerato, si pose dirottamente a piangere ed a stracciarsi i capelli, e ad alta voce sclamando, Tullio mio, Tullio mio, si sforzava di aprirsi il passo per andargli incontro.

Al quale rumore ed agli stridi della donna essendo accorsi alcuni delle guardie, senza entrare in altre novelle, arrestatala, fu condotta insieme al prigioniero con somma meraviglia dei risguardanti, dinanzi al giudice, la quale schiettamente e senza niente per ancora conoscere quel che era, ebbe confessato, essere desso suo marito, il quale essendo da più tempo disparito dal paese, e di sè non avendo dato notizie, ella avevalo per assai tempo ricercato e in molti luoghi domandato in vano. Nondimeno essendo poi venuta in sospetto di trovarsi in

Napoli per segrete sue tresche, per le quali altre fiate egli aveva similmente la casa abbandonata, ne era quivi venuta per farne indagini.

Era questi un Tullio Cotizone da Magisano, casale della città di Taverna in Calabria, uomo della media classe del popolo, ma di alto ingegno e di somma arguzia e coraggio fornito, il quale o sia che invasato veramente nell'ambizione di venire principe, profittando dell' incertezza della fama circa la morte di re Sebastiano, avesse creduto potesse questa via servirgli di scala per venire ai suoi disegni, o sia che fosse vago di cose nuove, o che confidasse per tal mezzo di far danaro o altro che il movesse, usando l' occasione di quella scontentezza dei Portoghesi inverso re Filippo, si era proposto di tentare la fortuna. E però lasciato di segreto la sua casa e il suo paese, senza comunicare ad alcuno il suo pensiere, proccuratisi alcuni abiti ed insegne di quella reale famiglia valevoli a colorire il suo disegno, e confidato alla sua età e fisonomia pressochè somigliante a quella che

avrebbe avuto il morto principe, impreso aveva audacemente a correre quello aringo; disposto o a rovinare al tutto se venisse discoperta la sua impostura, o pure se favorevole gli fosse la fortuna, trarre in migliore condizione, o almeno procacciarsi per alcun tempo miglior vita che non traeva in sua casa.

Ed intanto il povero Tullio come da cielo in inferno caduto, era rimaso per questo subito avvenimento, immobile ed estatico e più morto che vivo, come puoi comprendere, non tanto perchè avesse mancato della speranza di venire a capo dei suoi pensieri, quanto perchè, scoverta la sua impostura, temeva giustamente non gliene venisse di peggio. E però divenuto tutto pallido e il più doloroso e pauroso uomo che fosse mai, vergognandosi forte del cospetto del giudice da cui era stato tanto onorato e dei riguardanti non che della moglie, non avendo il cattivello già vinto dalla paura, neppure lena nè voce di addomandar mercè al suo giudice, trasse avanti agli sgherri, che in vece della magione dove fino allora era sta-

to custodito ed onorato, l'ebbero cacciato, secondochè era stato ordinato loro, in oscurissima prigione, dove fu condannato a giacere fino a che non si fosse pronunciata la condanna condegna di cotanta baldanza.

Il vicerè sebbene alla novella di tal fatto si fosse dapprincipio fatte le maggiori risa del mondo e presone sollazzo e piacere, nondimeno indegnato di tanta audacia di cotal uomo, ed alquanto vergognando della sua troppa credulità e grossezza nell'aver prestato fede a quella ciancia, non che pentito delle cortesie ed onori per lo innanzi usatigli, avrebbe voluto detto fatto impiccarlo per la gola, siccome meritava la sua temerità, e dare colla morte di lui un notevole esempio di cotanto attentato. Non pertanto, perciocchè la cosa era stata di gran rumore, e nelle faccende di rilievo essendo usanza di consultare il re, così temperatosi dall'ira, ebbe deliberato mandare in Madrid a Filippo, perchè gli significasse la sentenza conveniente, e che far ne dovesse di quello impronto impostore.

Re Filippo, o che per l'allegrezza di ve-

dersi liberato dai timori onde era stato travagliato fosse volto alla generosità, o perchè reputasse miglior consiglio essere, lui rimanere in vita, acciocchè egli fosse da tutti riconosciuto tale impostore e dileguato quel sospetto dalla mente dei popoli, o pure che ei volesse emulare ad Ottaviano Augusto, il quale per simile accidente avvenuto ai suoi tempi di un cotale spacciatosi per lo figliuolo di Erode e riconosciuto di poi per un certo Alessandro, ebbegli pure donato la vita e dannato ai remi, egli ebbe ordinato che Tullio Cotizone da Magisano, fosse condannato a servire i navigli ed a remare perpetuamente in sulle galèe del reame.

E così il povero Tullio, allora che buona ventura si stava procacciando, ingannato dalla fortuna, e condotto pressochè vicino al patibolo, ebbe a sua gran ventura il servire il suo re negli offici cui fu diputato. E però montato in su una delle galèe di Spagna, incominciò a remare, e per tutta la sua vita ebbe remato sempre, e per ischerzo era addomandato da' suoi camerati Re Seba-

stiano. Dei quali scherni egli, anzi che dolersene mai, se ne pigliava sollazzo e diporto con esso loro; e spesso in raccontando le sue avventure e gli onori ricevuti e i lauti desinari e le feste grandi in suo onore ed altrittali avvenimenti, faceva il piacere delle ciurme, e seduto in sul banco dei rematori, come se mai tal caso non fosse intervenuto, beveva lietamente alla salute di re Filippo suo benefattore, ed ancora del vicerè, quantunque questi lo avesse voluto impiccare per la gola.

NOVELLA DECIMA

GIACINTO MORCALDI DA NAPOLI

Capri è una isola assai vicina di Napoli, mezza tra il golfo di questa città e quello di Salerno, la quale comechè fosse picciola e povera terra, pure tra per la bellezza ed amenità del luogo, e per la fama acquistatasi per le antiche dimore dei romani imperatori, non che per le moltiplici anticaglie che tuttavia rimangono in essa, n'è stata sempre non solo dagli eruditi visitata, ma sì frequentata per la piacevolezza di quel soggiorno nelle stagioni proprie da nobili o ricchi signori delle vicine città di terraferma per via di diporto. E però chi per vaghezza del luogo, chi per altro, non pochi gentiluomini vi hanno usato, siccome usano tuttavia di trarvi alcun tempo dell'anno.

E tra le famiglie che nei tempi andati fossero costumate di andarvi, si fu quella molto conosciuta dei Morcaldi di Napoli, i quali avendo quivi alcuni poderi, erano soliti tutti o parte di loro in ogni primavera ed autunno andarvi ad attendere alle loro faccende, non meno che per godersi dell'amenità di quella terra.

Della quale famiglia fu tra gli altri un giovine chiamato Giacinto, il quale circa la primavera dell'anno 1656, secondochè era sua usanza, quì ne trasse a causa di talune faccende camperecce straordinariamente occorse nei suoi poderi, insieme ad un suo famigliare, perciocchè gli altri suoi parenti per taluni accidenti si erano quella volta rimasi in Napoli. Era questi fidanzato di una donzella che aveva nome Agnese, dello stesso casato suo, la quale perciocchè a lui congiunta in parentela, prevedendo che i parenti si fossero opposti al loro matrimonio, avevano accortamente preso partito di tenere occulto il loro amore, fino a tanto che tempo venisse, nel quale avessero la Dio mercè trovato modo di persuaderli,

e procacciatasi dell'opportuna dispensa del papa, mandato ad effetto i loro desiderî. Ed infrattanto in tàl disposizione dimorando, amandosi vicendevolmente, ed ogni giorno usando Giacinto alla casa di Agnese, perocchè essendo egli non che parente ma buono e costumato giovine non si prendeva di lui alcuna guardia, passavano così i loro giorni tra quei dolci intrattenimenti che rendono tuttavia contenta e beata la vita dei giovani innamorati.

E però se a tutti era gradevole quel soggiorno di Capri, a Giacinto tornava per certo, siccome puoi immaginare, gravissimo e noiosissimo quanto mai; perciocchè dovesse per quel tempo viver lontano dalla sua Agnese, di cui si era acceso, che mai ben non aveva se non quando la vedesse e le stesse vicino. Nondimeno poichè non ci ha cosa al mondo, cui non si può opporre un certo rimedio, non potendo egli fare di meno di andarvi di quando in quando, massimamente allorchè le cose dei poderi il richiedessero, siccome in quella occasione era intervenuto, si erano convenuti fra loro, giacchè fosse

giuocoforza viversi alcuno tempo separati, di visitarsi scambievolmente per lettere che l'un l'altro si mandavano per un fidato marinaro dell'isola addomandato Angeluccio, il quale due volte la settimana per causa di traffico faceva quel viaggio. Col quale mezzo cercavano di rimediare alla noia che cagionava loro quella separazione. Ed intrattenendosi lungamente, secondo il costume degl'innamorati, tra ragionamenti del loro amore e nei moltiplici ragguagli dei particolari delle avventure di ciascuno, non che nelle mutue assicurazioni della fede loro ed altrettali ciance, traevano avanti quel tempo il meglio che potessero, se non contenti, almeno occupati a scarabocchiar lettere e a rileggere le antiche, aspettando impazientemente e di continuo pregando il cielo poichè la fine venisse di quella dimora e di cotali faccende che quivi il rattenevano per cui cagione ei si vivessero scontenti.

Ora stando così le cose, intervenne che mentre era per ispirare quel tanto bramato termine del soggiorno di Giacinto in questa isola, egli inondò nella città di Napoli

quella fiera e crudelissima pestilenza, che per la terribilità sua e la desolazione in cui rimase questa nostra metropoli non meno che le province del reame, va tanto nelle storie e nella memoria degli uomini ricordata. Si fu questa un cotal mortifero contagio di pestilenziali gavoccioli, così generalmente nominate quelle brutte empiature o petecchie, che certissimo indizio erano di futura morte a ciascuno cui venivano. Introdotto fatalmente il feral morbo, secondochè è scritto, per certe soldatesche a petizione del conte di Castrillo vicerè di Napoli, venute di Sardegna, che allora da questo crudel male era travagliata, si andò gradatamente dilatando pei diversi quartieri della città, da per tutto desolazione e morte diffondendo.

Sulle prime ei non venne posto mente al malore, tra per la imperizia dei medici, i quali al loro solito ne attribuivano le morti a fortunati e strani accidenti di diversa ragione, e per ignavia e perfidia del vicerè, il quale volendo assolutamente spedir milizie nello stato di Milano per interessi del suo

signore, si sforzava ad ogni suo potere di supprimere ed oppugnare la voce di peste corsa tra gli abitanti, acciocchè, dichiarata infetta la città, non fosse frastornata quella spedizione. Talchè alquanto di tempo ne fu trascorso , non ostante la moltitudine delle persone che ogni giorno quel morbo toglieva di vita, senza che alcuno rimedio o provvedimento di sorte si fosse apprestato per guarire o frenare il male; e non che altro per talune pene fulminate per lo vicerè stesso contro a chi ne parlasse, non era neppure lecito pronunciarsi il nome di peste; di guisa che abbandonato il contagioso malore a sè stesso, egli si andò pei contatti un giorno più che l' altro miseramente dilatando, nè solo più frequente ma ancora più fiero e più micidiale divenendo.

Intanto la notizia di tale mortalità essendo discorsa per tutto, e pervenuta a Capri egualmente che negli altri paesi del regno , comechè ne fossero stati gli animi a prima giunta un poco commossi alle confuse novelle di peste , pure per la lontananza dei luoghi e la incertezza delle notizie, molto

meno che nella metropoli ne furono spaventate le menti. E non sentendo alcuno provvedimento ordinato in Napoli per gli ufficiali diputati alla pubblica sanità, secondochè fosse solito praticarsi in così fatti casi, i più reputavano dicerie quei racconti ciurmanti dei marinari, o al più che alcuna naturale epidemia fosse sopravvenuta, solite a prodursi nei cambiamenti delle stagioni, cui non fosse da por mente.

E però continuavano al solito i consueti offici quegl' isolani tranquillamente, esercitando tuttavia i marinari i soliti traffichi loro in Napoli non meno che negli altri luoghi, punto non si curando di tal morbo, ma sì dilettandosi di spacciar novellate, secondo l'usanza di tali genti, intorno a quel malore tra i paesani, riempiendo l'isola dei loro racconti nei crocchi che facevano ai loro ritorni in sulla piazza. Talchè nessuna reale temenza era per ancora entrata nei petti di quegl' isolani per tal contagio ; e tranne la vaghezza che ciascuno aveva di sentire quei racconti e di spacciarli altrui, essendo in luogo lontano e in mezzo mare e non e-

sp osti ai contatti, di tutto altro, pooo o nulla se ne brigavano, punto non pensando di potersi in fino a loro dilatare tale contagione.

Nondimeno coloro che per ventura si trovassero in questa isola i quali avevano loro famiglie o amici o persone a sè care in Napoli, non lasciavano di essere costernati da così fatte novelle e venire in una certa apprensione, ognuno naturalmente temendo dei pericoli che quelle tali persone potessero correre per sì fatta epidemia, quale che fosse stata l'indole di essa.

E tra questi egli è fra i primi da contarsi il Morcaldi, il quale avendo in Napoli, secondo testè si diceva, la famiglia non che la sua amante, come prima intese di questa epidemia, che che essa si fosse, se ne venisse costernato, non vi sia chi il domandi. Divenuto più che mai sollecito e disioso per tale accidente di ricever novelle di Napoli nei ritorni dei marinari, che solo potevanlo alquanto tranquillare, nelle ore in cui fosse solito di venire le barche, egli non si dipartiva di una finestra del suo casino, che prospettava il mare di Napoli, per ispecu-

lare di là quando comparisse quella di Angeluccio, la quale dall'ampiezza delle vele e da certi altri contrassegni egli distingueva dalle restanti barche.

E poichè la vedeva spuntare al cospetto dell'isola, senza attendere che al solito gli fossero recate le lettere per Angeluccio, ei discendeva personalmente alla marina per prenderle lui medesimo colle sue mani, non tanto per averle tostamente quanto per conferire colle notizie delle sue lettere quelle che spacciavano i marinari intorno alla pubblica salute della metropoli. Chè più che altri gli caleva la salute della sua Agnese, la quale più che sè medesimo amando, compiangeva che si trovasse a mezzo di quelli rischi e pericoli, i quali amore appresentandogli tuttavia più grandi che non si fossero realmente, facevanlo vivere nelle maggiori angustie ed agitazioni del mondo; essendochè sì fortemente era di lei appreso ed ammartellato il povero Giacinto che da ogni altra cosa quasi che da pensare a lei, aveva la mente rimossa.

E se non fossero state delle faccende più

che di grandissimo momento che quivi il ritenessero e il timore dell'indignazione del padre dove le avesse abbandonate, egli avrebbe per certo, posti in non cale quei cotali affari, lasciato tosto quell'isola e sarebbe ritornato in Napoli non ostanti i pericoli di tale epidemia. Imperocchè non potendo vivere senza della sua Agnese che siccome parte di sè stesso teneva, egli agognava piuttosto di affrontare insieme ad essa la morte, che vivere così quale si viveva, travagliato da timori ed angustie intorno alla salute di lei, di cui non sapeva che si dovesse pensare altro che male, dimorandosi in mezzo di una città contaminata. E però si fu tutto rivolto a cercare i modi di presto condurre a termine quelle sue faccende per rivedere la sua Agnese e cerziorarsi cogli occhi suoi stessi della salute di lei, e insieme ad essa partire i pericoli, qualunque ei fossero, di quel malore.

Intrattanto mentre fra tali angustie si viveva il povero Giacinto in Capri, ed ormai si avvicinava il termine delle sue faccende per potersi ritrarre in Napoli, ed ecco vie-

ne improvviso decreto; fossero impediti i consueti traffichi; nissuno si dipartisse del territorio dell'isola. Era un monitorio del vicerè che per liberare gli abitanti del paese dal tristo contagio già inondato nella terraferma, avea spedito al potestà dell'isola. Chè il crudo morbo travagliando vie maggiormente la città di Napoli e già di molto essendosi dilatato, il conte di Castrillo, visto che il male aveva messo piede e di giorno in giorno si andava orridamente crescendo tra quegli abitanti, aveva finalmente aperto gli occhi e veduto il mal giuoco che si faceva per la ignavia sua. E però atterrito di tanto temporale, e mosso in particolare dai rimprocci del cardinal Filomarino, il quale, dei vivi e dei morti increscendogli, era corso a lui da parte del popolo a rappresentargli essere già già il mortifero contagio per disertar Napoli, non che il reame intero, se con presti ed opportuni rimedî non vi accorresse, aveva preso seriamente a pensare all'affare ed ai provvedimenti necessarî perchè non si fosse maggiormente dilatato che egli non era.

E perciò tenute diverse consultazioni di medici e chirurghi sotto la direzione del celebre Severino, e riconosciuto per testimonio ed attestato di questi, non che per fatto, essere tale morbo di pessima indole e del tutto contagioso, non solo ebbe ordinate le necessarie provvidenze per la metropoli, ma eziandio pensato alle altre terre del regno non tocche per ancora del feral morbo, acciocchè fossero severamente guardate, e con ogni studio ed industria impedito che alcun uomo o cosa infetta fosse in esse introdotta dai luoghi già contaminati, non che molti consigli dati a conservazione della sanità degli abitanti.

Per lo che nell'isola di Capri, siccome negli altri luoghi, vennero tostamente, perciocchè terra assai vicina di Napoli, banditi tali ordini del vicerè, e per lo potestà dell' isola elette le convenienti guardie sanitarie ad invigilare la marina ed impedire che alcuna nave non venisse a quella spiaggia da Napoli, non che dai restanti luoghi di terraferma, i quali tutti, tranne poche terre, erano di già bruttamente contaminati

della feralepestilenza. E però non pure venne impedito il consueto traffico con Napoli, ma sì proibito che ad alcuna nave di fuori senza manifesta testimonianza di sanità , non che fosse dato pratica nelle cale di quell'isola, di avvicinarsi alla costa.

Laonde sospeso ogni qualunque commercio , tutti quelli che in detta isola si trovavano, vi rimasero siccome relegati; e non che non potessero fuggire, non potevano neppure novelle ricevere dei loro per le solite barche, ma solo per quelle che di tempo in tempo vi mandava la signorìa per le pubbliche bisogne con tutti quei riguardi e cautele solite a praticarsi in simili occasioni, secondo le norme ordinate per la delegazione sopra la pubblica sanità di Napoli. Di che più che altro mai vivevano dolorosi quelli che discosto dai loro parenti si dimorassero, quasi non dovessero più rivederli, non che sapere se morti o vivi si fossero.

Ora immagina qual divenisse quel cattivello di Giacinto allorchè ebbe inteso tal bando e la nuova della peste per esso chiarita. Con tuttochè avesse terminate le sue

faccende e fosse ormai sbrigato e presto a ritrarsi a sua casa, pure ne fu rimaso per cotale decreto del vicerè, insieme agli altri confinato in quell'isola, e per le vigilanze delle guardie sanitarie, mancato affatto della speranza di trasferirsi a Napoli e di rivedere la sua Agnese.

Per la qual cosa egli che tanto aveva temuto alla semplice notizia di ordinaria epidemia, da poi che fu rifermato del fatto di peste, quanto ne rimanesse più costernato, ognuno sel dee poter pensare. Oltre allo spavento di quel flagello che desolava i popoli, era a giusta ragione costernato forte non meno pei suoi parenti che per la sua amata, che di una ora ad una altra, secondo la malignità di quel morbo, correvano il pericolo di essere da questo soprappresi e morti.

Ai quali timori si aggiungnevano le angustie per le difficoltà di ricevere le lettere di Napoli. Lo che più di altra cosa era a lui grave e noioso, non tanto per essere privato dei dolci intrattenimenti di quelle care letterine della sua amante, quanto per

la incertezza in cui si viveva della salute di lei. Perciocchè se pure di quando in quando venivano quei cotali navigli della signorìa per le pubbliche faccende e per rinfrescare l'annona, tuttavia le lettere non ostanti le moltiplici spezierìe ed altrettali argomenti usati per gli officiali sopra ciò ordinati, per lo grande timore che questi avevano di tal contagio, quando venisse lor fatto, le occultavano e bruciavanle di nascosto; di sorte che Giacinto nel processo già di più tempo, avvengnachè avesse molte lettere inviate a Napoli per tale via, nondimeno sia per trascuranza di chi dovesse scrivere, sia piuttosto per tristizia degli ufficiali, nessuna risposta ne aveva per ancora ricevuta. Per lo che in grande apprensione ei si viveva della salute dei suoi e della sua Agnese sì, che della vita loro interamente disperato, non sapendo che ne fosse, tutti quasi per morti o morenti piangeva.

Travagliato da sì fatte angustie, non sapendo che altro consiglio pigliarsi, ebbe pensato diversi modi di fuggirsi dell'isola di nascoso, e in particolare si fu ingegnato più

fiate, se esser potesse, di trafugare in Napoli in alcun dei legni della signorìa che facevano quel traffico. Ma impedito sempre sotto varî pretesti il suo imbarco dal potestà dell'isola, sia per segreti consigli che dal padre di lui avesse questi avuto per preservarlo del morbo, sia per talento suo che il facesse per lo migliore di esso, non potette mai mandare ad esecuzione î suoi disegni. Per lo che mancato affatto della speranza di rivedere la sua amante non che gravato sommamente dalla incertezza dello stato di lei, ed amore sempre più spronandolo e rendendolo sollecito di procacciar novelle di quella che siccome lui tutta si struggeva per suo amore, egli si propose, dopo molto consiglio, di tentare l'animo di Angeluccio, dove gli venisse fatto con promesse e con doni condurlo a trasferirsi in Napoli a torre novelle di Agnese. E però fattolo a sè venire, gli ebbe aperto il suo animo e proffertagli grossa somma di danaro dove egli ne fosse andato in Napoli nella sua barchetta da pesca, che tuttavia con permissione delle guardie usciva per la costa del-

l'isola a fine di pescagione, e colà giunto, ne fosse andato per Agnese a recarle sua lettera.

Il quale senza farsi di molto pregare, tra perchè poco o niente temesse della peste, siccome quegli che essendo uomo idiota e grosso, non che altro, mai si era potuto persuadere della esistenza di quella, e perchè fosse invaso nella cupidità del guadagno, di cui più che altri mai sono avidi i Capresi, accettato volentieri quello incarico, si dispose, facendosi giuoco dei pericoli di quel contagio, di andarvi del tutto e fare il suo piacere.

E però presa la lettera di Giacinto, sotto colore di andare per la pesca, imbarcatosi insieme a due altri suoi fratelli, come prima potette dileguarsi da quella marina, dati dei remi in acqua, si avviò verso Napoli senza che alcuno se ne avvedesse. E temendo di venir riconosciuto e scompigliata quella matassa se nel porto della città fosse sbarcato, ei pose a terra alla piaggia in un picciolo seno di mare vicino alla città appresso del capo di Posillipo, secondochè

insieme con Giacinto aveva disegnato di fare, dove lasciati i suoi fratelli alla custodia della barca, egli solo, posto dall'un dei lati il pensiero della peste, si fu introdotto di segreto nella laida e contagiosa città.

Volgeva allora il mese di giugno dell'anno sopraddetto, quando l'aspetto di Napoli sì tristo e spaventevole era divenuto, che l'ultima ora della miseranda popolazione pareva giunta. Tanto era strabocchevole il numero delle persone che ciascuno giorno perivano, che non pure le case erano ripiene di umani cadaveri, ma in su le scale dei palagi e davanti le porte delle chiese e in mezzo alle strade ne giacevano ammontati, sia che là proprio colti dal morbo e morti, sia dalle case cacciati mezzo fracidi e putrefatti. Chè di già allora ogni diurna luce ne vedeva spenti da otto in dieci mila persone, non che fino a quindicimila in alcuni giorni sì, che non bastando le immense caverne del poggio che oggi chiamano S. Maria del pianto, nè quelle dei colli vicini e gli spiani fuori di porta S. Gennaro e di porta Reale ed altre strane sepolture, nel

mare o si buttavano o si lanciavano gli estinti corpi ad essere miserando pasto dei pesci, non potendosi a così smisurata mole di morti accorrere nè tanti di becchini e di carrettai sì trovando per condurli ed interriarli.

Nondimeno quel tristo di Angeluccio non fù sgomentato nè da tanta quantità di cadaveri, spesso confusi ancora coi semivivi, cui tra via ad ogni passo si scontrasse da schiavi turchi trascinati con lunghi graffi in sulle carrette, nè dai taciturni e mesti sacerdoti portanti senza pompa frettolosamente il sacro viatico il quale amministravano sulla punta di una mazza, nè dallo squallore dei sopravviventi cittadini che raccolti a picciole turme o in processioni, a lenti passi tristi e languenti traevano tra mesti gridi e singhiozzi alle chiese per chiedere mercè. Avendo fiso avanti gli occhi il guiderdone, non che il piacere del suo signore, e ricordando un antico detto di un suo avolo, il quale soleva dire, non la peste uccidere gli uomini, ma sì la miseria, poco di loro si curando, intrepidamente ebbe at-

traversato a mezzo di tanto sterminio e tra il fetore insopportabile che usciva dalle case pei cadaveri non levati ed imputrediti, quelle desolate e lorde strade e si fu tratto all'abitazione di Agnese.

Era pressochè interamente disertata la casa di Agnese. Morto era il padre e la madre di lei e due sorelline di quattro che erano; e di tutta la lunga famiglia dei servi, tranne due, erano tutti spenti pei pestilenziali gavoccioli. E quel giorno stesso in cui Angeluccio era giunto in Napoli, erano comparse ad Agnese quelle mortifere petecchie sotto il sinistro braccio, e di quando in quando era assalita da capogiri, che tutti eran segni manifesti della appresentazione del male non che d'inevitabil morte.

E già la infelice fanciulla mezzo svenita e dolorosa non meno per la perdita di tanti suoi parenti che per lo male onde era essa stessa minacciata, giaceva languente, prostesa sopra un letto, assistita dal confessore e dai pochi famigliari che tuttavia sopravvivevano, i quali tutti trepidanti per lo timore del contagio standosi di lunge dal letto

dell' inferma, ne agognavano che presto avesse lo spirito esalato per abbandonare quella camera contaminata.

Ella ebbe appena riconosciuto Angeluccio, il quale intrepidamente, come se mai tal cosa non fosse, entrato nella stanza dove essa si giaceva, secondochè era solito di praticare siccome confidente della casa, e datole il buon giorno, ne andò difilato inverso la sponda del letto di lei, cui ebbe consegnata la lettera di Giacinto. Non è a dire della commozione onde fu presa la languente donzella alla vista di quella lettera. Tenendola fortemente nelle sue mani, avanti di aprirla, l' ebbe prima molte volte baciata e strettasela al cuore, e poi la si pose a versar largo pianto sopra di essa, non altrimenti che se una fonte di acqua avesse avuta nella testa. E poichè ebbe alquanto cessato di lagrimare, apertala con tremanti mani, ebbe appena forza di trascorrerla coi languidi suoi occhi che ormai stavano per rinserrarsi e spegnersi del tutto.

Ella rimase alquanto di tempo immobile ed estatica colla lettera in mano e senza

potere profferir parole per la commozione destatasi in lei per le tenere espressioni e sollecitudini che le testimoniava il suo amante. E le ricordanze del suo Giacinto facendo in sè ritornare alquanto lo smarrito suo animo, con fioca e dolente voce ebbe domandate molte cose di lui ad Angeluccio, il quale mezzo stupidito, secondo suo modo, grossamente le rispondeva, non che la rincuorava a starsi allegramente, perciocchè S. Costanzo, protettore della sua isola le avrebbe senza dubbio fatto la grazia di preservarla dalla morte.

Pertanto il male di momento in momento si andava contro la povera Agnese avanzandosi secondo la natura sua, e cominciandole già a mancare le forze e non che altro il suo spirito ad abbandonarla, quantunque così piena fosse di amaritudine e pressochè vicina al suo termine, ebbe pur richiesta una forbici. Chè non avendo lena di rispondere alla lettera di Giacinto, ella si propose, per vaghezza di fargli un gradevole donàtivo, recidersi una treccia dei suoi biondi capelli e quella in vece della lettera

mandare al suo amato e presentargliene a ricordazione di lei. I quali insieme ad un anello che si trasse dalle dita, inchiusi in una scatolina che fece prendere nel suo forziere dalla fante, ebbe questa raccomandata ad Angeluccio perchè al suo Giacinto l'avesse recata e dettogli: lei essere stata di già colta dalla implacabile peste, sì che forse a quell'ora in cui egli avrebbe ricevuto tal presente, che ella non sarebbe stata più. Nondimeno pregavalo di ricordarsi di lei e di ritenere quelle cosette che gli mandava, per contrassegno e credenza dell'amore suo. E detto questo, lo ebbe concedato; e composto quanto più onestamente seppe il suo corpo, tenendo tuttavia tra mani l'amata lettera e stringendosela sovente al suo petto, abbandonossi in sul suo letto aspettando l'inevitabile morte.

Angeluccio, presa senza alcuno timore dalle mani di Agnese la scatolina, dopo di averla assicurata di far dire al suo ritorno in Capri, una litania a S. Costanzo per la sua guarigione da un eremita, il quale fosse uomo di santa vita e molto famigliare di

questo santo, messalasi in uno dei suoi tasconi, si fu partito dalla casa di Agnese. E ritornato alla marina per la via stessa onde era venuto, e montato in sul paliscalmo, dati nuovamente dei remi in acqua, ne andò via al suo viaggio.

E giunto sopra l'isola, facendo sembiante di venire della pesca, siccome nel partire aveva fatto, ei pose a terra, e tirato il naviglio nella rena secondo il costume di quegl' isolani, ne trasse al paese, la scatola arrecando accuratamente nelle sue tasche. Nondimeno essendo già notte, e poichè la casina dove si dimorava Giacinto era alquanto discosta dal villaggio, ed oltracciò essendo pur assai stanco del remare, ei si risolse di andarsene allora alla casa, e portargli la domani l'involto di Agnese.

Intanto egli recava in quegli arnesi e con seco medesimo l'infausto e terribile germe. Sia che la scatolina fosse di già essa contaminata, sia che egli stesso in Napoli avesse preso il pestilente morbo, la notte medesima che al suo arrivo succedette, soprappreso improvvisamente dal male, colle

stesse petecchie e lividori ed altri brutti sintomi con che in Napoli si rappresentava, in poche ore fu miseramente spento. E in questo usciva ad uno dei suoi fratelli e alla madre il gavocciolo di sotto l'anguinaia e da forti capogirli erano sopraffatti.

Pei quali improvvisi casi tutta la popolazione estremamente spaventata, ne furono gli animi in indicibile costernazione involti, e sortine assai rombazzi e clamori grandi tra quei miseri abitanti. Peste, cominciossi da ciascuno a gridare, peste, e già di uno in un altro trapassando la novella, ne fu tosto per tutto sparsa la fama del mortifero contagio inondato nell'isola.

In questo mentre la nuova della morte di Angeluccio già divulgatasi per lo contado, era pervenuta agli orecchi di Giacinto, il quale subito immaginato quel che si era, sebbene ne fosse assai dolente ed intimorito, tuttavia per lo desiderio delle nuove della sua Agnese, spedì tosto a casa Angeluccio, il suo fante. Il quale suo malgrado essendosi là trasferito, lo ebbe rinvenuto sul feretro, e in un lettuccio insieme la madre

e il fratello di lui che piangenti del morto, si dolevano insieme dei brutti sintomi apparsi sui corpi loro, forte maledicendo Giacinto, Agnese e la miseria, non volendo dire cupidigia, che avesse condotto il misero a rischiare la sua vita e quella dei suoi compatriotti.

Nondimeno ebbero consegnato al fante la fatale scatolina e dettogli: stare in essa inchiusa una treccia di capelli insieme ad un anello di Agnese, la quale stata già colta dalla mortale peste, era indubitatamente a quell'ora trapassata. La quale scatolina il servo tutto trepidante della paura, e guardandosi non che di toccarla, ma fino di guardarla per lo raccapriccio, ebbe fatta rivolgere in uno asciugatoio, e così pieno di apprensione come puoi immaginare, lontano da sè portando quel cotale involto penzolante, peggio che se un velenoso serpente avesse recato in mano, forte tra via bestemmiando il suo padrone e la condizione sua, ritornò a casa di Giacinto, cui ebbe rifermato della morte di Angeluccio e dei gavoccioli appresentati ai suoi parenti, non

che recatogli la novella di essere ormai stata colta dalla peste la sua Agnese.

Quale fosse stato lo schianto e il contristamento di Giacinto a questa nuova, nessuno vi sia che lo addimandi, potendosi meglio immaginare che descrivere. Punto non dubitando della morte di Agnese da poi che fosse stata già invasa dal mortifero malore, siccome quello che sapeva a nessuno rimedio si piegasse, senza sentire più innanzi nè cercare di altro, egli si pose dirottamente a piangere e a dolorarsi quanto si può pensare e a stramazzarsi a terra in preda alla maggiore disperazione onde possa essere soprappresa una anima forte addolorata.

Nientedimeno, ossia che il fante da pietà mosso verso il suo padrone, avesse fatto opera di tenergli nascosa la scatolina, ossia perchè Giacinto già assorto nel dispiacere, avesse la mente da ogni altra cosa rimossa, o che egli stesso per tema di contaminarsi, siccome piuttosto fia da immaginare, si fosse astenuto di aprirla, contentandosi del buon cuore della sua amante, fu quella scatolina, tale quale l'aveva il fante recata,

una coll' involto in cui era inviluppata, riposta, secondochè troviamo scritto, in una scarabattola di vetro e quivi rinchiusa.

E Giacinto intanto, cacciatosi ad un canto della sua camera, con amarissimo pianto sfogava il suo dolore miserabilmente. Ei si diè, così quale era tristo e lacrimoso, in preda al più vivo cordoglio di cui potesse mai venir travagliato un amante passionato. Per molte ore intere egli non fece che continuatamente piangere e disperarsi. E poichè fu disseccata la fonte delle lagrime negli occhi suoi e fatto rauco per le strida e i singhiozzi, ei si fu gettato così afflitto e dolente e mezzo tramortito in sul suo letto, dove ributtando ogni consuolo e ristoro che il servo gli potesse apprestare, più di morte che di vita desideroso, si fu tutto in sè raccolto e concentrato nel suo dolore e nelle più triste angosce onde l'anima di un uomo potesse essere trafitta, mai di dolersi e di piangere rifinando.

Frattanto il morbo si andava orridamente nell' isola dilatando, ancora più rapidamente che in Napoli aveva fatto. Prima che

quel giorno medesimo fosse terminato nel quale fu morto Angeluccio, si morirono del modo stesso la madre e l' uno dei fratelli di lui che da quel male erano stati soprappresi. E già la domane dilatandosi tal malore siccome nelle legna la fiamma, in una casa vicina usciva il gavocciolo ad una donna che a casa di Angeluccio alla voce di tali accidenti era accorsa, la quale in meno di ventiquattrore venne essa pure spenta.

Pei quali casi non dubitandosi omai più da alcuno della invasione della peste, quanto ne furono atterriti gli animi, ognuno sel può pensare. Molti ebbero allora allora abbandonato il villaggio e ridottisi nelle case di campagna per fuggire il contagio, a cura del quale sapevano che nè consiglio di medico nè virtù di medicina alcuna valesse o facesse profitto, sia che la natura del malore nol patisse, sia che la ignoranza dei medicanti nol sapesse guerire. Non vedesti mai maggiore scompiglio nè spavento maggiore in alcun popolo che quello ebbe soprappreso i Capresi in tale occasione. Peggio che se l' isola fosse stata invasa da bar-

bari e preso di assalto il villaggio, tutti alla rinfusa, chi qua, chi là si fuggivano. Non vedevi che letti e fardelli trasportarsi nelle campagne, e uomini e donne e vecchi e fanciulli che seguivano trepidanti. I venditori di pane e di altre grasce erano oppressati dalla calca del popolo accorso a fare provvisione per la penuria che prevedeva ognuno fosse da seguitare la pestilenza. Già le case desolavano e le strade quasi vuote di abitanti, e la bella Capri non prima era comparso quel male, laida omai era divenuta e desolata.

E già per la novella corsa dell' invasione di tal contagio, gli accorti padri Certosini, secondo che ne testimoniano i Capresi, ebbero bentosto chiuse a stanghetta le porte del loro monistero. Essendo largamente provveduti di vettovaglie e grasce di ogni ragione di quanto il comportasse la condizione di quei buoni seguaci di S. Brunone, si furono proposti, ad esempio di altri loro confratelli che medesimamente in quella occasione fecero opera di preservarsene, di evitare ad ogni industria i contatti colle genti infette perchè non venisse quella san-

ta comunità loro contaminata. Nondimeno ebbero bandito per tutto, stati fossero conformati ai superni voleri e non avessero diffidato delle divine misericordie; perciocchè eglino gli avrebbero ogni giorno raccomandati a Dio nelle messe ed orazioni loro non che a quelle di un buono e timorato siniscalco del loro convento.

In così fatto raccapriccio involti gli animi di tutti, vennero sospesi i giornalieri lavori e le domestiche cure ; e non si videro che tratte di uomini e di donne trepidanti che con preci e stridi raccoglievansi nelle chiese per pregare dal cielo lo scampo dall'orribil contagio. Intanto questo cresceva e moltiplicavasi; ed il malore dall'uno all' altro trapassando, e di casa in casa serpendo , si diffuse orribilmente intra breve spazio di tempo fra i miseri abitanti, divenendo ogni dì , non che più frequente , più crudo e micidiale. Le genti di basso stato ne furono colti tra i primi, sì perchè per le fatiche e gli stenti più deboli erano i corpi, sì perchè abitando la più parte in incomodi e laidi abituri, vie maggiormente si appic-

cava a loro il malore. Ma divenuto appresso di poi più fiero, e l'aria ed ogni cosa dalla brutta pestilenza contaminate, in tutte le case inondò, nissuno non risparmiando.

Vien riferito che nel primo apparir del morbo state fossero prese nell'isola le debite precauzioni per guarire o frenare il male. Ma essendo picciola e povera terra, non pure di buoni medici, dei convenienti rimedi mancava; talchè quello ne andò un giorno più che l'altro crescendo ed in istraordinaria guisa sempre più incrudelendo.

E però il male divenendo ognora più spaventevole ed esiziale, orrenda strage faceva degli abitanti. Ogni giorno il terribile morbo toglieva di vita innumerevoli persone. Non si scontravano per le vie che cadaveri raccolti in su bare o scale, che portavansi a seppellire, ed uomini intimoriti e donne scapigliate, fuggite dalle contaminate case, che ad ogni passo paventavano di essere colti dalla peste; e non sentivansi che i gemiti e le grida di chi piangeva i trapassati o i semivivi congiunti. Di sotterratori non se ne trovava per interrare i cada-

veri, che estinti e che in estrema paura della morte invasati, sdegnando di avvicinarli, si fuggivano. Da principio vennero i Sacramenti ministrati ai moribondi dai pochi sacerdoti che ei ci aveva nell' isola, ma questi successivamente chi morti chi racchiusi nelle proprie case, non più ne andavano a visitarli. E dei congiunti stessi qualche volta fuggendo e schifando gl' infetti parenti, gli lasciavano senza soccorso perire, o buttavano i morti corpi davanti le porte delle case. Raccontano gl' isolani che non pochi degli abitanti tocchi improvvisamente dall' implacabil morbo per le strade e le campagne in sul camminare, si morivano sulla nuda terra; e molti per fuggire il flagello cacciatisi tra le rocce dell' isola, rimasero dal morbo e dall' inedia consumati e dai famelici animali divorati.

Giammai tanta strage e tanta rovina non ricordava quell' isola, e i giorni più sanguinosi di Tiberio non potevano in modo veruno ragguagliarsi con quelli desolanti che quel flagello aveva apportati. Vota l' isola di abitanti, non più viva pei frequenti traf-

fichi, schifata da tutti, un deserto scoglio l'avresti creduta, non la bella, dilettevole ed animata Capri. Non ai tempi dopo Commodo può assomigliarsi, quando l'isola ridotta in trista camera di malfattori, negletta era e spopolata, nè ai tempi delle barbaresche invasioni, quando per le schiavitù e le uccisioni e per l'abbandono della terra orbata era dei suoi abitanti, ma parevano ritornate le prische età quando poche genti ne andavano vagando per quelle aspre rocce.

Perirono di questo flagello la maggior parte degli abitanti, e tra i morti si contarono i primai gentiluomini del paese e tutti i sacerdoti. I soli monaci Certosini, come si trae da antichi registri di questa isola, ci vennero da tale disastro risparmiati. Chè per tutto il processo del tempo che durò quella pestilenza, essendosi costantemente guardati da ogni contatto con persone o cose infette, non si attaccò a loro. E dei beni dell'isola, essendo già la più parte di quella popolazione miseramente perita e di molte eredità lasciate senza debito successore, egli se ne furono quei buoni padri stessi

impadroniti, che ebbero pietosamente ritenuti per ricordo e suffragio delle anime dei trapassati.

Tornando ora al povero Giacinto, egli ne trasse tuttavia i giorni in preda al suo inestimabile dolore e pieno di angosce, senza prender mai alcuno consuolo o conforto di sorte alcuna. Chè dal dì in cui fu morto Angeluccio, per tutto il processo del tempo che la peste si dilatò ed incrudelì contra quella popolazione, non che non uscì mai dalla sua casa, non ristette mai dal piangere e deplorare la perdita della sua Agnese, della morte di cui era stato già rifermato, non meno che dei molti altri suoi parenti che successivamente quel crudele morbo aveva tolti di vita.

Ma non pure per le sue proprie sciagure era oppressato l' animo del misero giovane, ma eziandio per le pubbliche calamità che travagliavano l'isola, egli n' era afflitto e costernato, che non poco all' infelice suo stato ebbero aggiunto. Chè ei sapeva l' immensa strage e strazio che ogni dì faceva il crudo male contro quei miseri abitanti,

e sapeva che per sua cagione ed imprudenza sua fosse sì orribile eccidio inondato su quella innocente popolazione, tardi essendosi ricreduto e pentito di quella temerità sua di mandare a Napoli quella lettera fatale. Era stato ogni dì raccapricciato ed atterrito pel numero dei morti che andavano ad interriarsi. Ed egli stesso dalle finestre del suo casino stato era pur spettatore dello stuolo dei cadaveri di coloro che fuggiti dal villaggio e ridottisi tra le rocce e nelle case camperecce, sopraggiunti dall' implacabil morbo, erano stati morti, i quali traportavansi dattorno pei terrazzani e qua e là sotterravansi in quelle campagne.

Divenutagli ormai odiosa la vita, avrebbe voluto che il popolo a vendicamento di quella sua imprudenza fosse corso addosso a lui ed avesselo fatto a brani. Chè nissuna pena o genere di morte crudele ei credesse bastante ad espiare il suo delitto e vendicare l'impronta temerità sua nell'avere per bagattella mandato ad accattare tanto eccidio e tanta desolazione. Tra i quali pensieri ed amareggiamenti della sua anima involto

e in altri così fatti e peggiori, traeva il misero i suoi giorni, non che tribulati, disperati sì, che quasi di sè uscito, egli ne fu per impazzare.

Nè appresso di poi i conforti del suo fante e dei vicini che lo visitavano, nè la declinazione del male, il quale già verso il principiare di agosto di detto anno aveva cominciato ad ammansire ed allentarsi la furia dell' influsso pestifero, poterono non che calmare, menomar mai il turbamento dello spirito non meno che della mente del giovine. Anzi alla novella della numerazione fattasi degli avanzati abitanti spaventato vie più per lo strabocchevole numero dei morti, e vedendo essere l'isola già per tanta mortalità rimasa pressochè deserta, vie maggiormente si fu accresciuta in lui la melanconia e ne fu stravolta la sua ragione per modo, che divenuto quasi un forsennato e delirante, ei si andava qua e là e dì e notte menandosi smanie e riempiendo la casa di mesti lagni ed ululi da disperato.

Finalmente vinto da tante angustie ed angosce ed ogni giorno sempre più trava-

gliato e lacerato dai rimorsi per quella temerità sua, non potendo ormai più comportare tanta mole di affanni, e già la ragione essendogli quasi del tutto venuta meno, ei propose di morire per quella morte stessa che aveva spento la sua Agnese e tanti suoi parenti non che tante innocenti vittime di quell' isola, non volendo a tante care perdite e a tante calamità sopravvivere.

E però con forte animo, non ostanti i prieghi del suo servo per distornarlo, aperta la scatolina, ei prese quella treccia fatale, la quale dopo avere alquanto vagheggiata e baciata infinite volte e bagnata miseramente delle sue lagrime, ei se ne ebbe fatta come una collana ed avviluppatosene il collo, e postosi nel dito l'anello che per ultimo dono aveva ricevuti dalla sua amante, egli se ne salì sopra il suo letto, e in sè ricolto e senza dire alcuna cosa, si pose intrepidamente ad aspettar che su di sè si appresentasse quel morbo onde agognava esser morto.

In fatti guari non passò che il brutto malore accovacciato tra quegli arnesi, secondo sua natura, tostamente si fu appiccato

a lui, e comparsegli dapprima le solite petecchie e lividure e insieme da capogiri soprappreso, in meno di un giorno il crudo morbo, siccome alla sua amante e a tanta moltitudine aveva tolto lo spirito, così a lui tolse e di quella dolente vita si dipartì, seguitando l' anima tanto da lui amata della sua Agnese.

Egli fu riposto, secondochè avanti di morire aveva lasciato detto, così qual era con tale treccia alla gola e al dito l'anello in una arca di legno ed interriato in un giardino che era davanti la sua casina, e per contrassegno erettavi una croce e dappresso ad essa piantatovi un cipresso. Il quale sito fu di poi da suoi parenti ricoverto di una lapide di marmo bianco e sopra essa vennero scritti versi significanti chi fosse quegli che sotto era sepolto e il modo e la cagione della sua morte. La quale lapida rimase quivi fino negli ultimi tempi, quando occupata questa isola dagl'Inglesi, venne da loro, siccome tante altre fabbriche e monumenti, guasta e distrutta; di maniera che oggi non se ne saprebbe riconoscere il sito.

Si fu il Morcaldi, secondochè fanno fede certi antichi registri della chiesa di Capri, l'ultima vittima perita in questa isola per tale pestilenza, il quale morì il giorno 14 di agosto del sopradetto anno. Chè il seguente dì, che ricorreva la festa della Vergine assunta, essendo per favore del cielo caduta abbondevole e straordinaria pioggia, rinfrescatosi l'aere, e lavate per le piene dalle immondizie pestilenziali e dalle altre brutture le strade e le campagne, cessò nell'isola interamente il morbo, siccome del pari egli prese a declinare nella metropoli non che nelle province. Talchè cancellati quindi a poco sino i vestigî di tal malore, ne venne la dio mercè insieme alle restanti terre del reame perfettamente sana, ma sì furon rimase per assai di tempo stordite e spaventate le menti dei sopravvissuti per la memoria di così terribile flagello.

INDICE

DELLE NOVELLE CONTENUTE IN QUESTA PRIMA DECA.



